

Dipartimento di

Scienze umane per la formazione “Riccardo Massa”

Dottorato di Ricerca in Antropologia culturale e sociale Ciclo XXXI

## **Farsi Spazio**

### **Costruzione dello spazio e politiche di gestione del territorio in una piccola comunità galleggiante**

Nome: Giuseppe Mazzarino

Matricola : 802629

Tutor: Roberto Malighetti

Coordinatore: Alice Bellagamba

**ANNO ACCADEMICO 2017-2018**



## Indice:

### Introduzione

1. Harbor: <i>farsi spazio</i> .....	10
1.1. Premesse metodologiche: le pratiche di spazializzazione.....	16
1.2. Le pratiche e lo spazio tra Bourdieu e de Certeau.....	23
1.3. Lo spazio in antropologia urbana.....	30
1.4. L'abitare informale come oggetto di studio dell'antropologia dello spazio urbano.....	36
2. Le realtà informali a Copenhagen: da Christiania ad Harbor.....	43
2.1. Dalla città formale alla città informale: storia dello sviluppo urbano tra strategie e tattiche.....	47
2.1.1. Strategie di sviluppo: Dal Finger Plan a Ørestad New Town.....	47
2.1.2. Sviluppo tattico: Movimenti per il diritto alla casa a Copenhagen, dal 1960 al 1990.....	57
2.2. La Freetown e la normalizzazione di uno spazio informale.....	62
2.2.1. Uno sguardo interno su Christiania.....	73
2.2.2. Leggere il paesaggio. Domesticità e linguaggio.....	83
2.2.3. Autocostruzione: tecniche, progetti e skurvogn.....	98
2.3. Nota conclusiva: verso Harbor.....	108
3. Farsi Spazio sull'acqua: il caso Harbor.....	111
3.1. Una comunità galleggiante. Politiche dello spazio e dell'architettura.....	114
3.1.1. Spazio e forme. La conformazione di uno spazio da abitare.....	119
3.1.2. Architetture sull'acqua. Tecniche, progetti e materiali per la casa galleggiante.....	126

3.2 Spazializzazioni urbane: identità collettiva e pratiche di gestione dello spazio.....	140
3.2.0. Precisazioni metodologiche: la rappresentazione e la costruzione semiotica dello spazio.....	149
3.2.1. Situazione politica: breve storia di uno spazio abitato.....	153
3.2.2. L'importanza di vivere sull'acqua. Per un futuro sostenibile.....	161
3.2.3. <i>The keys for the freedom</i> : tra valori etici e norme estetiche.....	168
3.2.4. <i>Agete</i> : vita pubblica e politica di una barca.....	176
3.2.5. Marta-Dominga: recupero di una barca affondata.....	180
3.2.6. Il ruolo sociale delle barche.....	184
4. Farsi Spazio sull'acqua: le pratiche di spazializzazione.....	186
4.1. <i>Actions speak louder than words</i> .....	190
4.1.1. Else e la croce dei venti.....	193
4.1.2. Cleaning up week-end.....	198
4.1.3. Mappa.....	202
4.2. Lo spazio come linguaggio ed evento.....	208
4.3. La capacità di aspirare come tattica per <i>farsi spazio</i> nella città contemporanea.....	211
5. Conclusioni.....	218
Appendice.....	222
Bibliografia.....	272

*“Con un po’ di malinconia lasciai la  
mia stanzetta; non si può mai sapere che cosa  
possa accadere durante un viaggio, anche se breve”*

(Hans Christian Andersen, 1929)



## Introduzione

Le aspirazioni hanno certamente qualcosa a che fare con i desideri, le preferenze, le scelte e i progetti. Ma questi fattori, essendo stati ascritti al campo dell'economia, all'ambito del mercato e al livello dell'azione individuale, si sono resi in larga misura invisibili nello studio della cultura. Per ricondurli nel campo della cultura, dobbiamo cominciare con l'osservare che le aspirazioni fanno parte di un più ampio insieme di idee morali e metafisiche, derivanti da norme culturali più ampie. Le aspirazioni non sono mai semplicemente individuali (come il linguaggio dei desideri e delle scelte ci porta a pensare). Si formano sempre nell'interazione con la vita sociale e nel suo tessuto.

(Arjun Appadurai 2013)

Iniziare l'introduzione a questa tesi con una citazione di Arjun Appadurai serve, innanzitutto, a dimostrare l'importanza che l'autore ha ricoperto per il presente lavoro. In un secondo momento, è un modo per consentire all'antropologo indiano un primato, che consiste nell'aver individuato un aspetto della vita dei gruppi in condizioni di povertà economica o abitativa davvero importante per quanto riguarda un'antropologia interessata allo studio delle *localities* (Appadurai 2001) che sorgono nelle città contemporanee.

Per un lavoro come il seguente, interessato all'analisi delle forme di conflitto tra istituzioni e abitanti che occupano sezioni di spazio urbano, è importante una visione interna che si occupi di studiare strategie di resistenza ai processi di sviluppo urbano, così come nuove forme di cittadinanza a partire dai voleri e dalle aspirazioni degli attori presi in esame.

La “*capacità di avere aspirazioni*” (Appadurai 2001, 2013) è un'espressione che racchiude al suo interno diversi aspetti fondanti della vita comunitaria, che riguardano soprattutto il modo in cui gruppi di persone progettano, sviluppano e immaginano il futuro, a partire da un miglioramento delle proprie condizioni di vita. Una visione che consiste nel ritenere questi gruppi dotati di una particolare volontà di azione politica, che si rivela il luogo privilegiato per lo sviluppo di nuove forme di diritto alla cittadinanza e per la costruzione di nuovi modelli di abitare gli spazi urbani.

Un altro primato che bisogna concedere ad Arjun Appadurai è quello di aver pensato il futuro come una parte fondamentale del concetto di cultura. L'antropologo mette in discussione il significato tradizionale del concetto di cultura, non proponendone una definizione altrettanto statica e rigida o certificandone la morte, ma suggerendone un allargamento, in modo tale da includere al suo interno anche ciò che di solito gli si oppone. Ritengo che il concetto racchiuso dietro l'espressione "*capacità di avere aspirazioni*", e il modo in cui questa idea venga pensata come una "capacità culturale" e non come puro atto individuale, abbia segnato in modo determinante questo lavoro. La progettazione, lo sviluppo di nuove forme del diritto all'abitare e il fare comunità sono il frutto della volontà di gruppi, di persone che intendono costruire il proprio futuro e dare vita alle proprie aspirazioni.

Un altro autore di notevole importanza per questo lavoro è Michel de Certeau, il quale, attraverso la nozione di "tattica" ha reso esplicita una particolare capacità umana di agire e significare lo spazio "dell'altro" rovesciando le teorie post-strutturaliste che imponevano uno schematismo rigido e verticale negli studi sulle pratiche di vita nelle scienze sociali. Sarà proprio una sorta di "innesto teorico" tra le teorie dei due autori che mi propongo qui di presentare a partire dallo studio di un caso etnografico frutto di una ricerca sul campo condotta in una particolare zona della città di Copenhagen.

Fare ricerca di campo a stretto contatto con comunità definite marginali, e indagare il loro modo di reagire alle politiche di esclusione tipiche del panorama neoliberalista, mette spesso in gioco il problema delle "condizioni di riconoscimento" (Appadurai, 2013). Gli attori di cui tratta Appadurai sono gli abitanti delle *slum* di Mumbai, i quali grazie all'aiuto di diverse associazioni, sviluppano sistemi per migliorare le proprie condizioni abitative (Appadurai 2002, 2012, 2013).

In questa tesi analizzerò il modo attraverso cui i gruppi svantaggiati che vivono nel territorio delle nostre città utilizzano lo spazio come strumento per dialogare con le istituzioni. Lo spazio assume, pertanto, il ruolo di linguaggio in grado di veicolare significati e comunicare con il resto della città una precisa condizione politica e identitaria. Verranno analizzati diversi aspetti dello spazio, dalla sua dimensione fisica a quella politica, e soprattutto la sua capacità di farsi portavoce dei bisogni e delle necessità degli abitanti, agevolando il dialogo tra gruppi marginali, istituzioni e classi politiche. Così come lo spazio verrà paragonato ad un enunciato, vedremo come le azioni e le pratiche di gestione e

organizzazione del *built environment* da parte dei cittadini possono essere paragonate a dei veri e propri “atti enunciativi”, grazie ai quali, comunità di abitanti, intraprendono campagne politiche per affermare una posizione all’interno dello spazio della città.

L’ipotesi teorica avanzata in questa ricerca consiste nel vedere l’azione politica come un luogo privilegiato all’interno del quale è possibile osservare ed individuare dei tratti culturali specifici e, soprattutto, come queste azioni contribuiscano all’affermazione identitaria dei gruppi all’interno dei contesti urbani. In questo caso mi soffermerò prevalentemente sulla gestione delle risorse spaziali da parte dei gruppi studiati e su come gli attori sociali attivino una serie di strategie indirizzate a rivendicare un’appartenenza sociale e culturale. Un modo per “farsi spazio” all’interno del panorama politico in cui sorgono.

Lo spazio diviene oggetto di attenzione particolare non solo perché analizzato come strumento a disposizione della comunità per facilitare il dialogo con il resto della città, ma anche perché contribuisce alla costruzione di un diverso modo di rappresentare e interpretare il territorio urbano. Lo spazio verrà quindi letto come strumento attraverso il quale poter comprendere i voleri e le aspirazioni degli abitanti di una piccola comunità galleggiante del centro di Copenhagen, i quali cercano di affermare una precisa identità politica attraverso la manifestazione della propria idea di abitare lo spazio della città. Cercando di *farsi spazio* all’interno del contesto politico, sociale e culturale in cui agiscono.

Ed è proprio dietro l’espressione *farsi spazio* che si nasconde tutto il senso delle riflessioni che mi propongo di suggerire. Questa formula porta al suo interno due concetti fondamentali, da un lato un verbo modale, il “fare”, che implica dei saperi, delle tecniche, delle pratiche di progettazione, delle strategie d’azione; dall’altro il termine “spazio”, parola che porta con sé il carico di una tradizione di studi transdisciplinare, che ha cercato più volte, da diversi punti di vista, di definirne i confini semantici e di circoscriverne l’intensione. Entrambi i termini sono alla base dell’azione di abitare. Come ci ricorda Martin Heidegger, più volte citato da numerosi antropologi interessati allo studio delle forme di abitare il mondo nei diversi contesti (Inglod 2011, Sobrero 2011), il verbo “abitare” nella sua etimologia implica la radice della parola “*Bauen*” che vuol dire anche “costruire”. Non si costruisce per abitare, secondo il filosofo, piuttosto, si abita costruendo. Non c’è abitare, e quindi non c’è un vivere sociale, se non c’è anche un costruire, un’azione tecnica la quale forma e modella lo spazio (Heidegger 1976).

Se il verbo “fare”, quindi, richiama anche all’azione politica messa in atto dai gruppi per reagire alle politiche che ne minacciano costantemente la stabilità, ciò mi permette di ampliare il discorso sull’abitare a riflessioni che riguardano la democrazia, la politica e le nuove forme del diritto che nascono proprio a partire da questa “capacità” di resistere alle diseguaglianze (Appadurai 2013; Gupta, Ferguson 1997).

Per quanto riguarda l’analisi dello spazio invece, farò prevalentemente riferimento alle recenti prospettive dell’antropologia urbana, le quali intravedono negli studi sulla spazialità la ragione per una rinascita degli studi urbani in antropologia (Low 1996; Donnini 2014).

Saranno queste prospettive teoriche, qui brevemente accennate, unitamente ad un’idea che vede lo spazio come il luogo attraverso cui poter costruire una dimensione semiotica e dare vita ad azioni di significazione dei luoghi, a fare da cornice ai temi che verranno trattati nelle pagine seguenti. Temi che vanno dall’abitare informale ai problemi causati dai processi di riqualificazione urbana, dall’architettura informale alla creatività come strumento di gestione delle risorse, dalle politiche sul diritto alla casa alle tecniche di autocostruzione di abitazioni.

I protagonisti di questo lavoro sono gli abitanti di una piccola comunità informale che sorge tra le acque di un canale nel centro di Copenhagen che prende il nome di Harbor. La scelta del nome utilizzato è stata concordata con gli abitanti dopo lunghi incontri in cui si è discusso dei vari nomi con cui la comunità viene identificata da diversi attori sociali. Il termine “Harbor” non è il reale nome della comunità, che si suddivide in diversi progetti ognuno dei quali con una denominazione specifica, ma è stato scelto in quanto fa parte della retorica di uso comune per indicare il luogo da parte di chi frequenta o abita lo spazio. Mentre enti, istituzioni o altri attori coinvolti utilizzano ogni volta un nome diverso in riferimento ai diversi progetti in cui si suddivide la comunità, gli abitanti tendono ad utilizzare uniformemente il termine “Harbor” per indicare lo spazio intero a prescindere dalle sue frammentazioni interne.

Un altro termine, su cui farò chiarezza in seguito, ma che necessita di essere introdotto da subito, in quanto sia prodotto emico che termine chiave nel caso trattato, è quello di “zona grigia”. Questo termine deriva dalle conversazioni fatte col presidente dell’associazione Fredens havn, uno dei gruppi in cui è suddivisa la comunità. Per “zona grigia” si intende una zona di difficile gestione politica al centro di un conflitto tra istituzioni che ne rivendicano il controllo. Questo particolare *status* politico porta la “zona grigia” ad essere una sorta di

zona franca all'interno della quale è possibile dare vita a forme alternative di cittadinanza, senza però infrangere la legge o porsi in posizioni scomode con autorità di competenza.

Indagare l'abitare informale in contesti di marginalità urbana ci porta a mettere in discussione alcune categorie fondamentali in uso nel dibattito pubblico sulla città, ad esempio l'opposizione tra privato e pubblico, oppure esclusione e inclusione, centro e periferia, etc. Queste vengono completamente riarticolate in base a nuovi modi di organizzare le politiche di gestione del territorio. Per usare le parole di Giorgio Agamben possiamo dire che questo tipo di realtà, le zone grigie, vivono in uno "stato d'eccezione" che trasforma questi luoghi in veri e propri "laboratori di nuove forme di soggettività" (Malighetti 2011).

Il luogo dell'eccezione grazie al quale è possibile riconoscersi attraverso un confronto con l'Altro, creando nuove forme di soggettività, di diritto allo spazio e all'abitare. Queste zone risultano essere luoghi di difficile penetrazione da parte dello Stato e delle istituzioni che controllano il territorio, pertanto possono essere lette come un modo spontaneo di reagire alle politiche di esclusione che porta gli attori ad "essere fuori e tuttavia appartenere" (Agamben 2003) allo spazio urbano.

La comunità nasce intorno al 2011 dopo la riqualificazione del quartiere di Holmen e della Freetown di Christiania. Non si può parlare di Harbor senza dover necessariamente parlare di Christiania, comunità nata nel 1971 da un'occupazione e da allora al centro di molte polemiche tra Stato danese e cittadini della capitale, e del processo di "normalizzazione" che ha visto Christiania protagonista di un cambiamento che ne ha, in qualche modo, scosso le fondamenta. E non si può parlare della riqualificazione di Christiania senza affrontare il discorso delle politiche della gestione delle abitazioni e dello spazio urbano in Danimarca e nella città di Copenhagen in particolare. Per inquadrare il contesto nel quale Harbor prende vita bisogna mettere in atto quel processo teorico tipico degli studi antropologici a cui Francesco Remotti, legandosi indirettamente<sup>1</sup> alla tradizione ermeneutica (Ricoeur 1989), dà il nome di "*giro lungo*". Ossia un procedimento che consiste nell'"abitare" il caso studiato per acquisirne una comprensione diretta e totalizzante.

Durante il periodo di campo mi sono scontrato più volte con i progetti, gli obiettivi e soprattutto le speranze di un gruppo di persone unite insieme dall'idea comune di creare un

---

<sup>1</sup> Il riferimento principale di Francesco Remotti per parlare del "giro lungo" in *Noi Primitivi* è Clyde Kluckhohn (1979).

modello di vita alternativo, una “forme de vie” (Fontanille 2015) che riuscisse a restituire un’identità soggettiva, capace di confrontarsi con altre realtà esistenti nel territorio urbano, attraverso tecniche e tattiche di progettazione e costruzione della casa.

Gli abitanti di Harbor agiscono nello spazio della città, uno spazio alle prese con processi di urbanizzazione complessi, che tendono ad escludere dal centro i poveri della città. Le azioni di resistenza ai poteri forti, a cui ho avuto modo di assistere durante il mio soggiorno di campo, mi hanno dato la possibilità di inquadrare il caso di Harbor all’interno di una cornice di studi che fa capo all’antropologia urbana. Le pratiche di resistenza sono lette, in questo lavoro, così come le pratiche di autocostruzione delle abitazioni, di gestione e organizzazione del territorio abitato, come pratiche di spazializzazione, ossia come azioni volte ad una costruzione semiotica dello spazio, che permettono di esercitare quella capacità, che a volte diviene un vero e proprio diritto, a significare i luoghi abitati. L’opposizione tra uno spazio occupato e abitato e uno spazio progettato e in via di riqualificazione è resa esplicita, in questo lavoro, attraverso la suddivisione, presa in prestito da Michel de Certeau, tra spazio tattico e spazio strategico. Mentre il secondo è il luogo della progettazione urbana proposta dalle istituzioni, il primo è lo spazio della resistenza, della forza della significazione, della capacità di orientare il comportamento dei cittadini ad una riscrittura dello spazio urbano che invita a nuove interpretazioni e nuove letture.

Altro punto su cui vorrei soffermarmi prima di concludere questa introduzione riguarda un aspetto metodologico di notevole importanza, il posizionamento. Una buona parte di campo, infatti, è stata segnata dal mio ingresso al campo e dal ruolo che ho dovuto assumere all’interno della comunità. Per far parte della comunità è stato necessario, *in primis* abitare all’interno di Harbor, acquistando e recuperando dal fondale del canale un’imbarcazione e, in un secondo momento, prendendo parte attiva nella vita quotidiana, e quindi politica, della comunità.

A causa di una notifica di sgombero, ricevuta nei primi giorni del mio ingresso al campo, è stato necessario, per far parte del gruppo e per vivere insieme al gruppo, prendere parte alle assemblee generali in cui bisognava trovare soluzioni efficaci per evitare lo sgombero. È stato pertanto deciso dall’intera comunità che ogni abitante doveva assumere un ruolo nelle azioni di resistenza allo sgombero. Il mio ruolo, data la mia posizione di antropologo sul campo, è stato quello di aiutare la comunità nella realizzazione di un dossier circa la vita

quotidiana del gruppo e di una mappa che segnalasse i reali confini del territorio occupato da Harbor.

Questa posizione, assunta soprattutto durante la prima fase di campo, da un lato ha facilitato il mio lavoro di ricerca, dall'altro mi ha portato a dover continuamente rinegoziare la mia posizione di studente di dottorato sul campo durante alcuni momenti importanti per la storia della comunità: meeting, assemblee ed eventi in cui erano presenti anche i rappresentanti di alcune istituzioni coinvolte nella proposta di sgombero. Questa continua negoziazione del mio ruolo diveniva palese in diverse fasi della ricerca. Il ruolo di dottorando di antropologia sul campo e di aiutante della comunità spesso s'intrecciavano e divenivano difficilmente separabili. Ad esempio durante molti meeting in cui si discuteva di questioni delicate per la comunità, alcuni abitanti mostravano una sincera resistenza nel parlare liberamente in mia presenza, poiché preoccupati del fatto che avessi potuto "vendere" quelle informazioni alle istituzioni che volevano lo sgombero del progetto o semplicemente non comprendevano "cosa" avessi potuto dire in accademia sul loro conto, e "perché" una università italiana fosse interessata a studiare il loro caso. Tutte queste domande hanno reso complessa la prima fase della ricerca, soprattutto la quella legata all'ingresso al campo. Difficoltà che però sono state superate dopo pochi mesi di soggiorno costante tra il gruppo.

Il rapporto di amicizia e fiducia instauratosi nel tempo con alcuni abitanti, in particolare Esben B., presidente dell'associazione culturale che racchiude tre progetti in cui è suddivisa la comunità, ha agevolato il mio doppio ruolo all'interno di Harbor.

Questo doppio ruolo ha però facilitato molto la seconda parte del lavoro di campo, in cui mi sono occupato prevalentemente delle rappresentazioni dello spazio da parte degli abitanti. La missione di realizzare il dossier e la mappa mi ha dato la possibilità di organizzare dei *focus group* a tema, nei quali è potuto emergere un quadro complessivo della situazione della comunità.

Gli incontri sono stati numerosi, e grazie alla partecipazione attiva di molti membri della comunità e di alcuni abitanti della Freetown di Christiania, che da sempre supportano il "progetto Harbor", sono riuscito ad analizzare il caso a partire dalla storia dello sviluppo urbano della città di Copenhagen. Inoltre, gli incontri sono stati il luogo privilegiato nel quale apprendere tecniche di costruzione e manutenzione delle barche. In più un modo per entrare in empatia con gli interlocutori e far emergere le loro volontà e le loro aspirazioni future.

In questo studio cercherò quindi di ripercorrere le tappe fondamentali del mio lavoro di campo proponendo una struttura che possa ricostruire il quadro delineato sia durante gli incontri organizzati per la realizzazione del dossier e della mappa, sia durante le fasi di campo.

La tesi è suddivisa in quattro capitoli a cui seguono le conclusioni e un'appendice fotografica. Il materiale fotografico raccolto è di fondamentale importanza per una chiara e completa comprensione del caso trattato.

Nel primo capitolo cercherò di introdurre il caso e alcune riflessioni teoriche che verranno poi ampliate nella seconda parte. In questa parte cerco di ripercorrere le teorie antropologiche sullo spazio, per tentare di collocare il caso di Harbor all'interno di una cornice di studi che fa capo all'antropologia urbana interessata alla problematica circa lo spazio e la spazialità. Per tale ragione utilizzerò il nome di "antropologia dello spazio urbano" per definire al meglio il quadro teorico all'interno del quale intendo collocare le riflessioni del mio lavoro.

Il secondo capitolo, di carattere contestuale, è utile a ricostruire le tappe importanti dello sviluppo urbano della città di Copenhagen che hanno dato modo ad Harbor di svilupparsi come realtà informale nello spazio della città. Parlerò della storia dei piani urbani della città dal Finger's Plan al progetto Øresund new town, progetto urbanistico che ha spinto i confini della città metropolitana fino alla Svezia. L'ultima parte di questo paragrafo è dedicata alla presentazione di parte del soggiorno trascorso nella Freetown di Chirstiania, luogo molto significativo sia per quanto riguarda la storia dell'urbanistica della capitale danese, sia per lo sviluppo di Harbor.

Il terzo capitolo è invece dedicato alla parte etnografica riguardante il mio periodo di campo tra le houseboat di Harbor. In questo capitolo, dopo una descrizione fisica dello spazio e del *built enviroment* della comunità riporto i dati raccolti durante i focus group, restituendo spesso le testimonianze degli interlocutori che ne hanno preso parte. Il capitolo tratta prevalentemente di questioni legate allo spazio e alla spazialità della comunità, nonché alle attività di sviluppo della comunità in termini politici.

Il quarto capitolo, di carattere analitico, si occuperà di prendere in esame le azioni e le pratiche messe in atto dagli abitanti per costruire il loro spazio abitato e per rivendicare il loro diritto ad essere riconosciuti. Queste azioni, così come le pratiche di autocostruzione e

gestione dello spazio riportate del terzo capitolo, verranno prese in esame come pratiche di spazializzazione, ossia come pratiche di costruzione semiotica dello spazio.

In questa parte verranno argomentate e ampliate le riflessioni teoriche presentate nel primo capitolo attraverso una serie di esempi in cui “pratiche spazializzazione” sono analizzate per chiarire la metafore dello spazio come linguaggio. Inoltre, in questo capitolo, verrà esposto il concetto di *farsi spazio* come un’azione “tattica” che aspira a migliorare le condizioni di riconoscimento del gruppo all’interno della città.

Nelle conclusioni, alla luce del percorso teorico delineato nella tesi, che va dall’esposizione delle teorie sulla spazialità in antropologia urbana ad una riflessione sulle pratiche di costruzione dei luoghi, alla metafora dello spazio come linguaggio, fino alla proposta del concetto di *farsi spazio* come azione politica volta alla produzione della dimensione semiotica dello spazio per l’affermazione di un’identità, si cercherà di ampliare queste considerazioni alla luce delle teorie di Appadurai e de Certeau. Rendendo esplicito il più possibile il contributo che questo lavoro intende dare agli studi sullo spazio urbano in antropologia.

Indagare le pratiche di spazializzazione è un modo per analizzare e indagare le forme di soggettività che si costituiscono nelle città contemporanee. Luoghi complessi e altamente significativi che risultano essere il campo di battaglia dei conflitti tra diverse forme di potere. Le spazializzazioni sono quelle pratiche che modellano e semantizzano i luoghi, caricando un territorio di significati e valori. La capacità di aspirare è strettamente collegata alla capacità umana di produrre e veicolare significati. Analizzare le pratiche di spazializzazione significa quindi avere un modo per indagare le diversità culturali che si formano all’interno degli spazi urbani che noi stessi quotidianamente viviamo. Un modo per riflettere quindi sul nostro stesso modo di agire e praticare gli spazi in cui viviamo.

## **1. Harbor: farsi spazio.**

Il presente lavoro di ricerca intende analizzare il caso di Harbor, una piccola realtà informale nata tra le acque di un canale di Copenhagen<sup>2</sup> intorno al 2010.

Per introdurre il caso di Harbor cercherò di parlare della città e dello spazio urbano esaminando il conflitto tra la progettazione urbana e le pratiche di occupazione degli spazi da parte di cittadini in condizioni svantaggiate.

Obiettivo principale della tesi è analizzare le pratiche di produzione dello spazio inteso come oggetto sociale. Il caso presentato sarà utile a comprendere anche il ruolo che lo spazio ricopre nei processi di miglioramento delle condizioni di dialogo tra gli abitanti della città e le istituzioni, analizzando, nello specifico, il percorso di affermazione politica e identitaria della comunità di Harbor nella città di Copenhagen e il suo modo di agire all'interno del territorio occupato.

Harbor è un esempio concreto di come alcuni gruppi svantaggiati mettano in atto pratiche di occupazione degli spazi aspirando a migliorare le proprie condizioni di riconoscimento (Appadurai 2013), sfruttando falle politiche nella gestione degli spazi della città e occupando zone di difficile controllo da parte delle autorità.

Altro scopo di questo lavoro è presentare un approccio allo studio urbano in antropologia che metta in primo piano lo spazio e le pratiche di produzione dello spazio da parte degli abitanti della città.

Trattare il caso di Harbor è un modo per discutere della capacità umana di produrre luoghi e affermare una posizione politica esercitando il diritto dei cittadini ad abitare lo spazio della città. Le realtà informali sono un ottimo esempio per poter mettere in atto una metodologia capace di descrivere, attraverso l'analisi di un caso specifico, la complessità dei contesti urbani nei quali questi luoghi prendono forma.

In questo capitolo introduttivo, oltre a presentare il caso etnografico esporrò le questioni metodologiche che intendo seguire per lo svolgimento del lavoro e introdurrò alcune

---

<sup>2</sup> In questo lavoro utilizzerò il nome "Copenhagen" nella sua versione inglese e non "Copenaghen" come in uso nella lingua italiana. Questa scelta deriva da ragioni legate all'etimologia del termine. København, significa letteralmente "porto dei mercanti", il termine è composto dal nome "køben" che vuol dire "mercante", ma anche voce del verbo "comprare", e "havn" che significa "porto". Nella versione inglese il "hagen" richiama direttamente il termine "havn" e rinforza la derivazione etimologica, a differenza del corrispettivo in italiano che si basa su una traduzione fonetica. In questo lavoro l'etimologia del nome della città è molto utile per comprendere aspetti legati al caso di studio preso in esame.

riflessioni teoriche emerse durante la fase di campo in modo da inquadrare il caso all'interno di una cornice teorica che fa capo ai recenti studi di antropologia urbana. L'obiettivo della tesi è presentare un discorso teorico che riesca a far capire la centralità che ricopre lo spazio nei processi di affermazione identitaria dei gruppi marginali nelle città contemporanee.

I nuovi orientamenti degli studi urbani in antropologia (Low 1996, 2009; Low, Lawrence 1999; Donnini 2014) sottolineano l'importanza dello studio dello spazio e della spazialità come oggetto attraverso cui parlare della città. Piuttosto che un'antropologia della città potremmo definire questa nuova prospettiva un'*antropologia dello spazio urbano*.

Seguendo queste linee teoriche, nel presente lavoro, mi concentrerò sullo studio delle pratiche di costruzione semiotica dello spazio. In questo modo, attraverso un discorso sulle pratiche d'uso e gestione degli spazi discuterò della capacità dei luoghi di significare e comunicare. Non è mia intenzione occuparmi della sola vita quotidiana della comunità, intesa come unità compiuta (Sobrero 1992), ma, piuttosto, il presente studio dovrà essere utile a comprendere come un' antropologia dello spazio urbano debba, indispensabilmente, tener conto delle relazioni che vanno a instaurarsi tra i vari attori che vivono lo spazio della città. Le realtà informali, pur essendo interessanti casi di nuove forme di cittadinanza analizzabili di per sé, possono essere anche un'opportunità per discutere delle dinamiche che fanno della città un sistema complesso. Questa operazione metodologica si discosta notevolmente dall'antropologia "in the ghetto", prospettiva vicina a diversi orientamenti degli studi urbani in antropologia<sup>3</sup>, e si apre a una riflessione sulle relazioni tra i vari attori che costituiscono la città come sistema, in cui ogni elemento acquisisce senso solo in relazione con gli altri.

Occuparsi del modo di produzione dello spazio da parte degli attori che vivono la città vuol dire assumere una prospettiva che garantisca un discorso sulle relazioni tra pianificazione urbana e pratiche di occupazione degli spazi.

Nel caso di Harbor emerge in modo chiaro l'uso strumentale che assume lo spazio costruito per gli abitanti della comunità. Lo spazio, nel suo duplice ruolo di spazio fisico e di spazio politico o simbolico, diviene un linguaggio per comunicare con le istituzioni e per affermare una posizione politica e identitaria nello spazio urbano della città di Copenhagen.

---

<sup>3</sup> Con l'espressione antropologia "in the ghetto" mi riferisco all'orientamento di studi inaugurato dalla Scuola di Chicago in cui gli strumenti utilizzati per studiare le "società primitive" venivano applicati allo studio delle realtà urbane (Hawey 1950; Warner 1947). Gli studiosi andavano alla ricerca dei "nativi urbani" e nelle città venivano delimitati unità di analisi culturale, studiata come unità compiute (Sobrero 1992).

La comunità nasce come atto di riappropriazione del diritto all'abitare negato dopo la riqualificazione di aree della città di recente entrate tra gli interessi dello Stato danese (vedi Cap. 2). Questi interventi hanno ridistribuito il ruolo di alcune zone periferiche della città e vietato l'accesso e l'uso del territorio alle classi in condizioni di povertà economica o abitativa.

La scelta da parte mia di utilizzare il nome Harbor deriva da un dibattito avuto con gli abitanti della comunità, in cui si è discusso dei differenti modi con cui viene indicata la comunità da diversi attori. Formalmente la comunità è riconosciuta col nome di Fredens havn (Porto della pace) dal Comune di Copenhagen. Fredens havn è infatti il nome di un'associazione che coinvolge però solo una piccola parte della comunità. Dagli abitanti della città di Copenhagen il luogo viene spesso definito con l'appellativo di "Pirate Bay" o "Pirate Harbor". Gli abitanti della comunità, poiché non tutto lo spazio occupato è formalmente parte del progetto Fredens havn e poiché la maggior parte degli abitanti non è di lingua danese, utilizzano il termine Harbor.

Harbor è una comunità galleggiante che sorge tra le acque del canale di Erdkehlgraven, lungo Refshalevej, nel quartiere di Christianshavn a Copenahagen. Questo esperimento abitativo alternativo, oltre ad essere un modello suggestivo, ha un forte valore politico all'interno della città in cui sorge. Un vero e proprio laboratorio di cittadinanza attiva che, parafrasando Malighetti, contrasta «i meccanismi della dipendenza e del dominio» (Malighetti 2012:873).

Harbor nasce come risposta ad alcuni processi di gentrificazione e controllo del territorio che hanno trasformato lo spazio urbano della zona nord-est del quartiere di Christianshavn. Questa parte di città ospita, dal 1971, una nota realtà comunitaria, la Freetown di Christiania, ormai inglobata nella città e divenuta luogo d'attrazione turistica per milioni di visitatori (Vedi Cap 2.2). Proprio la riqualificazione di questa zona ha portato alla nascita di Harbor come insediamento abitativo.

Christiania è nata da una protesta contro la povertà abitativa e si è fin da subito messa a disposizione delle classi marginalizzate, che vivevano in condizioni di povertà, o di persone alla ricerca di modelli di vita alternativi.

Dopo la regolamentazione dello spazio, l'annessione del quartiere al piano regolatore della zona, la chiusura dei confini della Freetown, l'imposizione del sistema di tassazione e la conseguente impossibilità di poter accedere allo spazio di Christiania per le nuove classi

povere, molti dei residenti, o di persone a cui è ormai vietato l'accesso nella grande *ex-eclave* hippy di Christiania, hanno dato vita a nuove realtà abitative ai confini della zona della Freetown.

Harbor prende forma proprio a causa di questo intervento di chiusura dei confini e censimento della popolazione di Christiania e ha come unico obiettivo il *fare casa*, dare vita ad un particolare modello abitativo in linea con alcuni valori fondamentali per gli abitanti: il vivere a contatto con la natura, l'autogestione delle risorse e l'autosostenibilità, l'accoglienza, il rispetto del territorio etc.

La costruzione dell'ambiente domestico e l'abitare sono le principali attività della comunità. L'uso particolare delle risorse spaziali a disposizione, la risemantizzazione di alcuni spazi e l'autocostruzione delle abitazioni sono azioni che, oltre ad affermare un credo politico, manifestano la volontà da parte degli abitanti di migliorare le proprie condizioni di vita (Appadurai 2014). Tali azioni verranno esaminate come processi di costruzione semiotica dello spazio che veicolano significati e definiscono l'identità del gruppo.

Nata come conseguenza sia della "normalizzazione" di Christiania (Amouroux 2009, Thörn 2011, Vanolo 2015, Coppola 2015), sia della riqualificazione dell'adiacente quartiere Holmen, Harbor ospita persone a cui è stato negato l'accesso nella Freetown dopo l'accordo stipulato, nel 2011, tra gli abitanti di Christiania e il comune di Copenhagen (Vedi Cap. 2.2.).

Harbor è composta da diversi moli e conta circa cinquanta persone di età, sesso e nazionalità differenti<sup>4</sup>.

Non tutti i residenti di Harbor hanno un'occupazione, molti non lavorano e dedicano il proprio tempo alla manutenzione dei moli e delle barche, altri trascorrono le loro giornate a Christiania raccogliendo materiali nella discarica o facendo spettacoli di strada per i turisti. Altri, invece girano per la città alla ricerca di lattine e bottiglie da cambiare nei supermercati, grazie al sistema del vuoto a rendere, oppure in cerca di cibo facendo la raccolta nei bidoni dei grandi supermercati. Alcuni giovani, invece, si dividono tra Harbor e un'altra comunità galleggiante presente a Copenhagen, per costruire nuovi modelli di floating house che rispettino sempre più le esigenze di chi andrà ad abitarle e siano in linea con i valori di ecosostenibilità e vivibilità che il gruppo segue.

I pochi ad avere un lavoro, svolgono la propria attività in diverse zone di Copenhagen,

---

<sup>4</sup> L'età degli abitanti varia da 19 a 61 anni. Non sono presenti famiglie né bambini per via, soprattutto, della mancanza di una rete idrica ed elettrica e di servizi igienico-sanitari efficienti.

prevalentemente nei cantieri navali o nell'edilizia. Il livello d'istruzione media è molto basso, solo tre abitanti sono in possesso di una laurea, mentre gli altri, anche i più giovani, non hanno completato il loro percorso di studi.

Molti degli abitanti sono giovanissimi, il tasso di giovani presenti nella comunità è del 65%. Tutti gli abitanti sono in condizioni di estrema vulnerabilità, o perché privi di abitazione o perché stranieri privi dei documenti necessari per poter vivere legalmente sul territorio. L'inaccessibilità ai servizi della città e a Christiania, come luogo d'accoglienza per persone in difficoltà, ha portato allo sviluppo della comunità e all'accrescimento di un senso di contrasto nei confronti delle scelte politiche dei christianiti. Christiania è molto importante per Harbor, in quanto unico luogo in cui poter soddisfare dei bisogni primari: come lavarsi, poiché in Harbor non sono presenti docce o sistemi idraulici gli abitanti utilizzano le docce comuni presenti nella Freetown. Christiania è inoltre indispensabile anche per recuperare cibo e materiali per la costruzione delle abitazioni.

Harbor ha avuto un periodo di forte crescita, sia in estensione che in numero di abitanti, dopo il 2011. Ciò che rende questa comunità un caso interessante per discutere dei processi di costruzione semiotica e sociale dello spazio è, in primo luogo, il fatto che nasce come forma di resistenza alla perdita dei diritti a vivere gli spazi della città. In secondo luogo, Harbor è un esempio molto chiaro di riconquista dei valori comunitari persi a causa della riqualificazione di un territorio attraverso un uso particolare delle risorse spaziali.

Una terza ragione si cela dietro al particolare statuto politico della zona in cui sorge. Il canale Erdkehlgraven è stato infatti definito una "zona grigia", cioè un'area della città di difficile gestione politica. Erdkehlgraven ha infatti una storia complessa, anch'essa nata a partire da un processo di riqualificazione. La definizione è stata data dall'avvocato che segue il caso dello sgombero di Harbor dal 2013.

Il canale fa parte del *water-bound neighborhood* di Holmen. Quest'area, che compone la parte nord-est del quartiere di Christianshavn, è formata da una serie di isole. Fino al 1993 era una zona militare, poiché ospitava alcune attività della Marina militare danese (*Kongelige danske marine*), la cui sede principale si trova ancora nel distretto di Nyholm, nella parte più esterna di Holmen. Tutta l'area veniva utilizzata a scopo di esercitazione e come cantiere navale. All'inizio degli anni Novanta molte delle attività della marina militare

si spostarono nelle città di Korsør e Frederikshavn, e il territorio di Holmen fu acquistato dal comune e riqualificato<sup>5</sup>.

Dopo le operazioni di riqualificazione urbana della zona di Holmen, divenuta adesso in parte zona residenziale, in parte luogo di attrazione turistica ospitando Copenhagen Street Food e il nuovo teatro The Royal Danish Opera House (in danese Operaen) il canale è stato aperto al traffico pubblico delle imbarcazioni, soprattutto per facilitare il passaggio delle barche che accompagnano i turisti nei famosi “boat tour” della città. Questa apertura legittima la presenza di imbarcazioni nel tratto di Erdkehlgraven. Harbor non avendo strutture fisse, ma solo piattaforme galleggianti intorno alle quali si raggruppano imbarcazioni, *houseboat* e *floating house*, non infrange alcuna legge. La “presenza fisica” della comunità è del tutto legale.

Le azioni delle comunità nascono da esigenze reali sorte dopo i processi di riqualificazione introdotti e che approfondirò in seguito. Lo spazio risulta essere il protagonista di un conflitto tra la gestione del territorio urbano da parte delle istituzioni e le pratiche di occupazione e di uso dello spazio da parte dei cittadini, così come la città risulta essere il campo di battaglia in cui si scontrano diversi modi di significare e interpretare l’ambiente abitato.

In questo lavoro di tesi intendo indagare le pratiche di produzione semiotica degli spazi riportando l’esperienza di campo che mi ha visto partecipe della vita quotidiana e politica sia di Harbor che di Christiania. Non è possibile parlare di Harbor senza prendere in esame anche Christiania e i processi di riqualificazione che hanno coinvolto il quartiere a partire dai primi anni del 2000.

Prima di entrare nel dettaglio dell’esperienza di campo è necessario introdurre alcune questioni metodologiche importanti per delineare il percorso teorico che intendo proporre in questo lavoro.

---

<sup>5</sup> La maggior parte delle informazioni su Holmen sono state raccolte da conversazioni con i cittadini della zona, in particolare col presidente dell’associazione Fredens havn. Come fonte per i dati storici ho utilizzato il materiale reperibile nell’archivio storico on-line: <http://www.marinehist.dk/MHT/2010-MHT-Nyholm.pdf>.

### **1.1. Premesse metodologiche: le pratiche di spazializzazione.**

In una lezione tenuta al Collège de France il 10 gennaio del 1979, Michel Foucault, presentando il tema del ciclo del suo corso, fa una premessa metodologica apparentemente spiazzante. Afferma di voler intraprendere un orientamento teorico e metodologico a partire dalla massima: “supponiamo che gli universali non esistano”. Lo scopo del filosofo francese, non è quello di ammettere che “non esistono gli universali” in quanto tali, ma è quello di procedere all’analisi degli universali a partire dalla considerazione che essi siano il frutto di pratiche che li producono e li costruiscono in quanto tali.

Il tema trattato in quelle lezioni, divenute famose sotto il titolo di *Naissance de la biopolitique*, riguarda tracciare “la storia di quella che potremmo chiamare l’arte di governare” (Foucault 1979). La riflessione metodologica, invece, è utile al filosofo per superare i limiti dell’approccio sociologico e storicista, pensando a un metodo che metta in primo piano l’analisi delle “pratiche di governo”, piuttosto che intraprendere un’analisi dell’oggetto “governo”. In merito Foucault afferma di voler procedere allo studio del governo non come oggetto primario ma a partire dalle pratiche che rendono possibili tali universali:

[...] mi preme, tuttavia, chiarire sin d’ora che la scelta di parlare della pratica di governo, o a partire da questa pratica, è un modo molto esplicito di non considerare come oggetto primario, originario, già dato, un certo numero di nozioni come, ad esempio, quelle di sovrano, sovranità, popolo, sudditi, stato, società, società civile: vale a dire tutti quegli universali che l’analisi sociologica utilizza, al pari dell’analisi storica e dell’analisi condotta dalla filosofia politica [...]. Da parte mia, vorrei fare esattamente l’inverso, e assumere come punto di partenza tale pratica per come si dà, ma anche per come riflette su se stessa e cerca di darsi una certa razionalità, per vedere in che modo, da un certo momento in poi, alcune cose, sul cui statuto dovremmo interrogarci, possono effettivamente costituirsi: lo stato, la società, il sovrano e i sudditi ecc. In altri termini, anziché partire dagli universali come griglia di intelligibilità per un certo numero di pratiche concrete, vorrei partire dalle pratiche concrete e, per così dire, far passare gli universali attraverso la griglia di queste pratiche (Foucault 1979:15).

Accogliere una prospettiva metodologica simile, in questo lavoro, vorrebbe dire occuparsi dello “spazio urbano” focalizzando l’attenzione sulle pratiche, sulle azioni e sulle relazioni che lo costituiscono in quanto oggetto del mondo sociale.

Assumere tale posizione non significa affermare che lo spazio “non esiste”, ma mettere in atto un processo in grado di spostare il problema da un piano ontologico (cos’è lo spazio in quanto tale) a un piano che possiamo definire, in linea con le teorie di Pierre Bourdieu (1972) o Michel de Certeau (1990), su cui tornerò in seguito, *prassiologico*, ossia che riguarda “le condizioni di possibilità” dell’esistenza dello spazio urbano inteso come fenomeno sociale. Seguendo questa riflessione lo spazio verrà preso in considerazione sia come un sistema di relazioni all’interno del quale entrano in contatto diversi attori, sia come sistema di significati prodotto e distribuito tra individui e gruppi di persone che condividono uno stesso ambiente. In questo senso, allora, posso sostenere che se lo spazio è un prodotto sociale è anche frutto della capacità umana di significare e di produrre significati.

Vorrei a questo punto acquisire, come premessa a questo lavoro, anche un’altra massima, pronunciata da un altro intellettuale, sempre in Francia, per tentare di ampliare la prospettiva prassiologica a una visione che consideri i fenomeni sociali anche come «sistemi di significazione». La massima che intendo riportare si trova tra le prime righe dell’opera *Semantica Strutturale* di Algirdas Julien Greimas, padre della semiotica generativa e molto attento al problema antropologico della significazione. Nel testo egli sostiene: «Il mondo umano ci appare definibile essenzialmente come mondo della significazione: il mondo può essere detto “umano” solo nella misura in cui significhi qualcosa»<sup>6</sup>.

Pur se oggi discutibile, alla luce dei progressi delle scienze dell’uomo circa la costruzione del problema del significato e della significazione (Deleuze 1969; Herzfeld 1981, 1983; Marrone 1995; Fontanille 2008; Marsciani 2012, 2012b; Desmond 2014; Malighetti 2017;), la posizione di Greimas alla fine degli anni Sessanta, rifletteva alcune esigenze dell’antropologia, e delle scienze umane in generale, influenzate dalla linguistica. I grandi

---

<sup>6</sup> Greimas A.J., *Semantica strutturale* (ed.or. 1966), Meltemi Editore, Roma 2000. Il lavoro di Greimas nasce all’interno del laboratorio di Antropologia sociale dell’Ecole des Hautes Etude diretto da Claude Lévi-Strauss. La citazione riportata fa parte del primo capitolo del testo, dove l’autore esplicita i suoi intenti nel mostrare la Semantica strutturale come la chiave per poter parlare delle scienze umane come scienze della significazione. Per far comprendere l’approccio antropologico insito nell’opera greimasiana, riporto per intero il passo da cui è stata presa la citazione riportata nel testo: “Il problema della significazione si colloca al centro delle preoccupazioni attuali. Per trasformare in antropologia l’inventario dei comportamenti umani e per trasformare in storia la serie degli avvenimenti occorre porsi il problema del senso delle attività umane e del senso della storia. [...] Infatti, le scienze umane possono trovare il loro denominatore comune nelle ricerche sulla significazione” (Semantica Strutturale pag. 21).

studiosi francesi dell'epoca come Lévi-Strauss, Barthes, Lacan, Merleau-Ponty hanno tutti un debito con le teorie della linguistica di Saussure, Jakobson, Hjelmslev e Benveniste. L'obiettivo dell'opera greimasiana è quello di fare una sorta di cernita dei lavori che invece hanno frainteso il messaggio della linguistica. Per far ciò egli propone un modello teorico che analizzi il senso come prodotto dell'uomo. La maggiore critica che viene mossa a questo tipo di impianto teorico è che esso tende a isolare il senso rispetto al contesto che lo rende possibile, attraverso il modello del "testo" e della "testualizzazione", procedura di messa in ordine del senso.

Col termine testo nella semiotica generativa, in particolare, si intende una "grandezza considerata anteriormente alla propria analisi" ossia uno strumento analitico che permette di isolare alcuni livelli di pertinenza rispetto ad altri, "ugualmente possibili da determinare" (Greimas, Courtés 1979:358). Il testo è quindi un costrutto che nasce da un procedimento di selezione dei livelli di pertinenza conformi al progetto analitico e teorico che si intende seguire che prende il nome di testualizzazione. Il testo, così come inteso dalla teoria semiotica di riferimento si contrappone al discorso in quanto "equivale alla rappresentazione semantica del discorso" (Greimas, Courtés 1979:359). L'operazione di esclusione tipica del procedimento testualista limita l'analisi dei casi ai soli livelli isolati senza tener conto della cornice contestuale all'interno dei quali i fenomeni semiotici prendono forma.

La derivazione strutturalista di questa teoria, inoltre, carica questo isolamento di ulteriori aspetti "negativi" come ad esempio "la perdita della soggettività" come spesso alcuni teorici del post-strutturalismo o post-modernismo hanno messo in luce (Remotti 1971; Marsciani 2012b).

Tuttavia, il paradigma testualista ha attraversato la storia delle scienze umane lasciando i suoi segni in molte discipline. In antropologia forse Clifford Geertz è il rappresentante di spicco di questa influenza, anche se derivante, piuttosto che dallo strutturalismo francese, dall'ermeneutica ricoeuriana, in voga in certi ambienti di Chicago tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del Novecento

Quindi, obiettivo di questo lavoro è assumere un punto di vista che riesca ad unire sia la prospettiva di metodo proposta da Foucault sia la visione greimasiana, pur se sradicata dal suo progetto di costruzione di una semantica delle azioni e dei comportamenti umani che la legherebbe troppo alla chiusura strutturalista. La prima interessata allo studio delle pratiche come "griglia di lettura" degli universali, letta come una *prassiologia*, la seconda, invece,

vede la significazione come *pratica delle pratiche*, come capacità umana di costruzione del mondo sociale attraverso la produzione e lo scambio di significati. In questo modo tenderemo verso lo studio delle pratiche come processi di produzione di “sistemi semiotici”.

Con questa espressione faccio riferimento a una certa “semiotica a vocazione antropologica” (Greimas 1966, 1970, 1983; Fabbri 1998; Hammad 2003; Marsciani 2007;) che bada al senso come prodotto di processi di significazione insiti nella vita sociale delle persone, delle cose e dei fenomeni, non perdendo di vista l’aspetto condiviso del sistema semiotico, inteso come sistema di significati prodotto da un gruppo di attori che vivono in un preciso contesto culturale e sociale.

In questo lavoro intendo proporre un approccio metodologico interessato allo studio delle pratiche di produzione dello spazio come luogo significante. Pratiche che prenderanno il nome di “spazializzazioni”. Come affermano Gupta e Ferguson in *Culture, Power, Place. Explorations in Critical Anthropology*:

The idea that space is made meaningful is of course a familiar one to anthropologists; indeed, there is hardly an older or better established anthropological truth. East or West, inside or outside, left or right, mound or floodplain-from at least the time of Durkheim, anthropology has known that the experience of space is always socially constructed. The more urgent task, [...], is to politicize this uncontested observation. With meaning making understood as a practice, how are spatial meanings established? Who has the power to make places of spaces? Who contests this? What is at stake? (Gupta, Ferguson 1997:40)

Le domande poste dai due antropologi possono essere utilizzate come sfondo per questo lavoro, in cui l’intento principale è proprio quello di problematizzare la nozione di spazio politicizzandone i confini e le pratiche di produzione.

Proporre le “spazializzazioni” come oggetto d’indagine etnografica significa, quindi, andare alla ricerca di tutte quelle tecniche e azioni che permettono all’uomo di vivere nella città e agire all’interno di essa. Il termine “spazializzazione”, utilizzato da Setha Low per indicare le pratiche di produzione della dimensione pubblica degli spazi (Low 1999), è usato in questo lavoro per sottolineare il carattere semiotico che si vuole attribuire al concetto secondo le indicazioni della semiotica generativa. Nel *Dizionario ragionato della teoria del linguaggio* di Greimas e Courtés, per spazializzazione si intende una delle tre componenti

della discorsivizzazione<sup>7</sup>, la quale «comporta delle procedure di localizzazione spaziale» che servono ad «applicare sul discorso-enunciato una organizzazione spaziale più o meno autonoma che serve da cornice per l'iscrizione dei programmi narrativi e delle loro concatenazioni» (Greimas Courtès 1979:338). La spazializzazione in semiotica riguarda la procedura “débrayata”<sup>8</sup> del costruire una soggettività semiotica all'interno di una narrazione. Un “non-qui” che riflette il volere dell'enunciatore all'interno di un enunciato. Il mio modo di intendere la spazializzazione, e di utilizzare questo termine esplicitandone la derivazione della semiotica generativa, riguarda il fatto che la pratica di organizzazione e manipolazione dello spazio comporta la costruzione di una rappresentazione dello spazio che trascende dalla soggettività degli attori in quanto tali. L'enunciato creato, quindi lo spazio costruito, esula dalla condizione (io – qui – ora) dell'enunciatore, il quale crea una condizione altra (non-io, non qui, non-ora). Attraverso lo spazio, nel caso preso in esame, è possibile creare una rappresentazione dell'identità politica della comunità atta a comunicare una precisa soggettività, che differisce dalla soggettività degli attori intesi singolarmente. Il soggetto dell'enunciato non coincide con i soggetti presi singolarmente ma con una nuova “istanza dell'io”, una nuova soggettività, Harbor.

L'atto di comunicare utilizzando lo spazio come linguaggio impone, immancabilmente, la costruzione di una rappresentazione (e di una narrazione) che assume tutte le caratteristiche di un processo narrativo débrayato.

Il mio scopo è quello di prendere in prestito questo termine, svincolandolo dal suo senso interno alla disciplina semiotica e impiantandolo in antropologia urbana, per indicare tutti quei processi “umani” di costruzione semiotica dello spazio. Per far ciò si intende analizzare spazi, ambiente costruito, tecniche di costruzione e le rappresentazioni e i discorsi degli abitanti della comunità di Harbor. Al centro del lavoro vi è quindi il “fare”: il fare casa, il

---

<sup>7</sup> Col termine discorsivizzazione nella semiotica generativa si indicano «le procedure della messa in discorso» (Greimas Courtés, 1979) delle strutture semio-narrative, ossia dei livelli più profondi del percorso generativo del senso. La discorsivizzazione consiste nelle procedure di attorializzazione, temporalizzazione e spazializzazione delle strutture semio-narrative: “Le procedure di discorsivizzazione [...] appartengono all'istanza dell'enunciazione. Le si può dividere in almeno tre sotto-componenti: l'attorializzazione, la temporalizzazione e la spazializzazione, che hanno l'effetto di produrre un dispositivo di attori e un quadro temporale e spaziale dove verranno a iscriversi i programmi narrativi che discendono dalle strutture semiotiche (o narrative)” (Greimas Courtés, 1979:86).

<sup>8</sup> Per “débrayage” in semiotica generativa si intende «l'operazione con cui l'istanza dell'enunciazione distingue e proietta fuori di sé, al momento dell'atto di linguaggio e in vista della manifestazione certi termini legati alla sua struttura di base per costruire così gli elementi fondatori dell'enunciato-discorso. [...] L'atto di linguaggio appare così come una scissione creatrice da parte del soggetto, del luogo e del tempo» (Greimas, Courtés 1979).

farsi spazio, il fare come modello pragmatico di messa in discorso dei valori che gli abitanti intendono affermare e comunicare agli attori con cui condividono il territorio.

Il mio obiettivo è dimostrare come attraverso l'osservazione delle pratiche di spazializzazione sia possibile analizzare un quadro sociale in cui l'individuo esercita una sua volontà, manipolando le risorse a sua disposizione per poter affermare una posizione politica all'interno di un contesto urbano che tende a privarlo dell'*agency* e del suo diritto ad abitare lo spazio.

L'approccio teorico che utilizzo potrebbe inserirsi all'interno di un dibattito che resta da sempre complesso e che riguarda il problema dell'importanza che ricopre la nozione di soggettività negli studi antropologici (Marcus, Fischer 1986; Ortner 2005). Con soggettività, in accordo con quanto sostenuto da Sherry Ortner, intendo quell'insieme di aspetti culturali e sociali che organizzano nuove forme di pensiero, di affetto, di percezione etc. che animano i soggetti (Ortner 2005). A questa considerazione aggiungerei anche che il termine soggettività debba anche interessare quella capacità che certi aspetti culturali assumono nel favorire la costruzione identitaria di soggetti all'interno dei contesti socio-politici in cui si trovano ad agire (Gupta, Ferguson 1997). Questa è l'idea di soggettività che verrà sottintesa nelle pagine di questo lavoro di tesi. Una lettura teorica che si discosta dalla visione post-strutturalista di un *habitus* incorporato e inconscio, ma che tende piuttosto a considerare il Soggetto come agente attivo, capace di produrre significazione. Per tale ragione la scelta di prendere in considerazione, nei paragrafi successivi, le teorie "della pratica" di de Certeau e l'interesse di queste per la dimensione semiotica dei fatti culturali favorisce l'individuazione di due posizioni possibili del Soggetto all'interno dei contesti urbani: un soggetto passivo alle politiche formali (strategiche), il quale agisce in uno spazio organizzato e controllato; e un soggetto agente, resistente, il quale attraverso il suo fare "tattico" agisce nello spazio altrui costruendo una sua dimensione significante.

Il punto centrale in questo lavoro riguarda l'atteggiamento col quale cerco di discutere della soggettività attraverso un discorso etnografico che riguarda una comunità informale che sorge in un preciso contesto urbano, quello di Copenhagen. Non è mia intenzione andare a fondo alla problematica della soggettività nella storia della disciplina<sup>9</sup>, ma la relazione triadica tra identità, soggettività e *place making* (Gupta Ferguson 1997) resterà il filo rosso che permetterà di ricostruire i passaggi teorici che intendo prendere in considerazione:

---

<sup>9</sup> In merito ved. Ortner 2005.

dall'analisi del livello prasseologico alle spazializzazioni, dallo spazio come linguaggio alla costruzione d'identità attraverso l'organizzazione spaziale. È mio volere piuttosto, quindi, analizzare un microevento (Sobrero 1992) che dia la possibilità di rendere leggibile la complessità della realtà urbana. Inoltre, concentrare l'attenzione sullo spazio e sulle pratiche di spazializzazione restituisce un caso in cui gli abitanti, in evidenti condizioni di svantaggio rispetto agli "altri" cittadini della città danese, manifestano, attraverso un uso pratico delle risorse a disposizione, il loro desiderio di conquistare un'identità politica, una soggettività a loro negata dalle politiche formali interne alla capitale. In questo senso cercherò di presentare un quadro teorico che non tenga conto di eventuali orientamenti universalizzanti tipici dell'atteggiamento post-strutturalista, ma tenga ferma l'idea di un'antropologia «that wishes to understand not just the workings of power, but the attempts of subalterns (in the Gramscian sense) to attain to the privilege of becoming subjects in the first place» (Ortner 2005).

A questo punto, attraverso l'analisi dello spazio e delle pratiche di spazializzazione intendo ricostruire la sfera semiotica, ossia quel livello astratto che implica al suo interno la dimensione politica, sociale, cognitiva, temporale, spaziale etc. costruita degli attori presi in esame, in modo da circoscrivere la nozione di soggettività nei contesti urbani contemporanei.

A partire dal caso introdotto vedremo come nelle azioni e nei discorsi degli abitanti circa l'architettura e la vita politica della comunità la nozione di spazio assuma delle particolari caratteristiche le quali proiettano sullo spazio stesso un'*agency* (Duranti 1992; Giddens 1992) capace di condizionare lo status identitario degli abitanti rispetto al contesto politico in cui si trovano.

Il caso di Harbor mette in scena un particolare fenomeno di gestione e di uso sociale dello spazio da parte dei residenti. Lo spazio viene utilizzato dagli abitanti come linguaggio per comunicare con le istituzioni la propria presenza.

Questo preciso contesto di studio mi porta quindi a dover fare i conti, per chiarire al meglio il concetto di spazializzazione con la teoria della pratica tra Bourdieu e de Certeau.

## 1.2. Le pratiche e lo spazio tra Bourdieu e de Certeau.

Per chiarire fin da subito le intenzioni di questo lavoro bisogna affermare che le spazializzazioni sono prima di tutto delle pratiche. Un *fare* pratico che costruisce e produce lo spazio come fenomeno sociale. Pertanto, per ricostruire il quadro teorico all'interno del quale collocare il concetto di spazializzazione è indispensabile ripercorrere la letteratura che ha trattato il tema dello spazio come produzione sociale. Bisogna quindi discutere della "teoria della pratica" intesa come azione costruttrice degli "oggetti sociali".

Bourdieu, Foucault e de Certeau sono di certo i tre autori che maggiormente hanno contribuito alla costruzione del dibattito sullo spazio e la spazialità nelle scienze umane. Il primato di Bourdieu, consiste nell'aver dato rilievo all'analisi delle pratiche come chiave per la comprensione di aspetti culturali e sociali del gruppo studiato. Tra i tre esempi etnografici presenti in *Per una teoria della pratica*, uno è dedicato all'analisi dettagliata dell'organizzazione spaziale della casa cabila. L'innovazione di Bourdieu, rispetto alle precedenti etnografie della casa, consiste nell'aver messo in chiaro come le pratiche di organizzazione dello spazio fisico della casa hanno, in realtà, un legame stretto con la dimensione culturale, simbolica e politica della società di appartenenza. L'analisi condotta da Bourdieu sulla casa cabila porta, inoltre, ad individuare alcune caratteristiche importanti delle pratiche di gestione e organizzazione dello spazio, elementi importanti per delineare il concetto di spazializzazione che qui intendo riportare. Se prima ho dichiarato di voler assumere un atteggiamento analitico interessato al piano "prassiologico", è ora necessario riprendere questo concetto tentando di renderlo chiaro il più possibile. In *Per una teoria della pratica*, Bourdieu parla della prassiologia come uno dei tre modi di conoscenza teorica del mondo sociale, distinguendolo dalla conoscenza *fenomenologica* e *oggettivista*. Se nelle scienze umane si è sempre data importanza a queste ultime due prospettive, per Bourdieu esse non risultano efficaci per un'analisi dei fenomeni sociali. I limiti delle due prospettive si possono riassumere nella considerazione secondo la quale i due approcci rinforzano la dicotomia tra soggetto e oggetto, dalla quale il sociologo francese tenta un'uscita. Egli, infatti, propone un superamento dalla relazione dicotomica attraverso una visione dialettica della relazione tra i due elementi. La *prassiologia* dovrebbe quindi essere la metodologia da applicare per analizzare i fatti sociali, per comprendere i limiti dell'approccio oggettivista e fenomenologico (Bourdieu 1972). Per Bourdieu lo studio della

società e dei fenomeni sociali deve essere in grado di superare i limiti del soggettivismo e dell'oggettivismo. Poiché, il primo astrae gli attori dalla scena sociale, il secondo, invece, tende ad escluderli. In merito in *Per una teoria della pratica* egli sostiene:

Se il modo della conoscenza prasseologica può apparire come un ritorno puro e semplice al modo della conoscenza fenomenologica e se la critica dell'oggettivismo che essa implica si presta a essere confusa con la critica che l'umanesimo ingenuo rivolge all'oggettivazione scientifica in nome dell'esperienza vissuta e dei diritti della soggettività, è perché esso è il prodotto di una doppia *traslazione teorica*. Esso opera infatti un nuovo ribaltamento della problematica che la scienza oggettiva del mondo sociale, in quanto sistema di relazioni oggettive indipendenti dalle coscienze e dalle volontà individuali, ha costituito ponendo essa stessa le questioni che l'esperienza primaria e l'analisi fenomenologica di tale esperienza tendono ad escludere. Nello stesso modo in cui la conoscenza oggettivista pone la questione delle condizioni di possibilità dell'esperienza primaria, svelando in tal modo che questa esperienza si definisce fundamentalmente come incapace di porre tale questione, così la conoscenza prassiologica restituisce validità alla conoscenza oggettivista ponendo la questione delle condizioni di possibilità di tale questione (condizioni teoriche e anche sociali) e al contempo rende manifesto che la conoscenza oggettivista si definisce fundamentalmente come incapace di includere questa questione (Bourdieu 1972:186).

L'obiettivo di Bourdieu è quello di trovare una strada teorica che concili l'esperienza soggettiva con l'oggettivazione in cui tale esperienza si colloca. Da qui l'interesse di Bourdieu per le pratiche e per gli *habitus* intesi come «prodotti oggettivati» o come «prodotti incorporati». Le pratiche divengono quindi sia il riflesso delle strutture incorporate sia il modo attraverso cui manifestare e rendere collettivo l'*habitus*. Le pratiche sono il luogo «della dialettica dell'*opus operatum* e del *modus operandi*, dei prodotti oggettivati e dei prodotti incorporati dalla pratica storica, dalle strutture e dagli *habitus*» (Bourdieu 1980:84). Nell'esempio della casa cabila, l'individuazione delle coppie oppostive che reggono l'organizzazione dello spazio domestico e l'accurata analisi descrittiva degli spazi, nonché il parallelismo col cosmo, sono tutti elementi che mettono in scena la teoria bourdesiana investendo sull'idea dello spazio come costruzione, come prodotto di una serie di pratiche di manipolazione dello stesso che derivano dall'incorporazione di norme e valori forgiati e costituiti all'interno della dimensione culturale e politica cabila. Per un'antropologia dello

spazio le riflessioni sulla casa cabila sono centrali, come suggerisce Ligi: «Bourdieu riesce a mostrare *come le azioni socializzino proprio attraverso le configurazioni spaziali dell'ambiente costruito* e della disposizione degli oggetti»<sup>10</sup> (Ligi 2002:260). Inoltre il doppio ruolo proposto dalla teoria della pratica, ossia quello di essere un riflesso di *habitus* e nello stesso tempo un modo di proiettare i valori attraverso azioni “strutturare e strutturanti”, porta a pensare lo spazio sia come agito e manipolato sia come agente e manipolatore. Questo è forse il maggiore contributo che la teoria di Bourdieu può dare ad un’antropologia dello spazio urbano così come s’intende delineare in questo lavoro.

Dobbiamo forse a Michel de Certeau, però, il primato nell’aver realizzato una teoria sociale dello spazio impegnata nello studio della città. Spostando l’interesse, ormai classico nelle scienze umane, dagli studi sull’organizzazione dello spazio della casa ( vedi Cap. 1.2) verso studi della dimensione urbana. Michel de Certeau introduce nuovi concetti per l’analisi dello spazio.

Si può sostenere che de Certeau abbia, per certi versi, perfezionato alcuni aspetti della teoria bourdesiana applicando la teoria della pratica a contesti di studio più ampi rispetto a quelli analizzati dal sociologo francese e abbandonando la nozione di *habitus*.

La critica maggiore che muove de Certeau a Bourdieu consiste nel mettere all’indice l’atteggiamento “sociologizzante” di Bourdieu, da questo ne deriva una critica alla sociologia in generale, in alcune pagine de *L’invenzione del quotidiano*, infatti, scrive:

In effetti, nella misura in cui la sociologia definisce delle «strutture oggettive» a partire da «regolarità» che le forniscono le statistiche (esse stesse fondate su ricerche empiriche), nella misura in cui essa considera ogni «situazione» o «congiuntura oggettiva» come uno «stato a particolare» di una di queste strutture, deve spiegare l’aggiustamento – o il *décalage* – delle pratiche in rapporto a tali strutture. Da dove viene la concordanza che si constata generalmente fra le pratiche e le strutture? Le spiegazioni ricorrono a volte a un automatismo riflesso delle pratiche, altre volte a una genialità soggettiva dei loro autori. Per delle buone ragioni, Bourdieu respinge entrambe le ipotesi. E le sostituisce con una «teoria», che mira a spiegare attraverso le genesi delle pratiche il loro adeguamento alle strutture (de Certeau 2001:100).

---

<sup>10</sup> Corsivo dell’autore.

L'idea di pratica in de Certeau assume un aspetto diverso implicando al suo interno alcuni retaggi provenienti dalla sua forte indole semiotica che fanno di de Certeau un autore complesso e completo interessato a leggere le pratiche come *modalità del fare* che costruiscono, producono e trasformano il senso (Cervelli 2017).

L'aspetto che differisce da Bourdieu consiste nel fatto di leggere le pratiche come un *fare* e quindi, nel lavoro di de Certeau la pratica non diviene esclusivamente un'azione sociale o collettiva dettata da *habitus* inconsci e incorporati, ma la pratica riconquista quell'idea di agentività, anche individuale, che fa da connettore tra reti di attori che negoziano significati condividendo la medesima *scena* (de Certeau 1990) e la medesima spazialità. L'interesse principale di de Certeau è proprio quello di capire le relazioni tra diversi poteri. Partendo dalle questioni poste da Foucault sul ruolo "panottico" delle istituzioni (Foucault 1975), de Certeau intende andare alla ricerca di quelle pratiche quotidiane che irrompono le logiche di potere e del controllo focalizzandosi piuttosto sulle pratiche di "consumo", sulle "tattiche" d'uso e gestione delle risorse (spaziali, artistiche, tecniche etc) da parte di diverse tipologie di attori sociali.

De Certeau non si limita a studiare gli aspetti di un gruppo o di una singola comunità, ma allarga la teoria della pratica a contesti che fanno emergere i conflitti e in cui l'elemento relazionale tra gruppi, attori, istituzioni, enti e spazi è il perno per la costituzione del "sociale" inteso in quanto sistema di relazioni e significazioni. Gli oggetti di studio di de Certeau sono quindi *oggetti* che non possono essere isolati dal contesto in cui sorgono. Il contesto, anzi, è parte stessa dell'oggetto, ed è considerato come «scena» in cui avvengono relazioni e scambi tra attori (umani e non-umani): «Da questo punto di vista gli "oggetti" delle nostre ricerche non sono più separabili dallo "scambio" intellettuale e sociale che ne determina la struttura e le variazioni» (de Certeau 2001:84).

Altro punto di accusa e di critica nei confronti del lavoro di Bourdieu consiste nel concetto di *habitus* e nell'estrema localizzazione dei casi presi in esame. Insieme a Bourdieu, anche Foucault è soggetto a critiche da parte di de Certeau. Entrambi gli studiosi sono colpevoli di isolare i casi a contesti storici o territoriali specifici, quello che de Certeau chiama «isolamento etnologico», e di rovesciamento dell'unità isolata trasformandola così «nell'elemento che illumina la teoria» (de Certeau 2001:107).

La linea di fuga di de Certeau, per riuscire a discutere in modo efficace delle pratiche senza creare isolamenti che riducono il caso a un perfetto esempio metonimico<sup>11</sup> in cui la pratica diviene esempio per confermare l'esistenza degli habitus, consiste nell'allargare lo sguardo, e di conseguenza la *teoria della pratica*, a partire da una distinzione tra due tipologie di pratiche: le "strategie" e le "tattiche".

La *strategia* è l'esercizio delle pratiche di potere e dell'ordine sociale, una capacità di esercitare un potere e farlo rispettare. Anche l'habitus di Bourdieu verrebbe a far parte di pratiche strategiche e l'esempio della casa cabila, così come riportato da Bourdieu, è per de Certeau un caso di "obbedienza" dove, per dar conto ad una teoria sociologizzante e strutturale, non si dà importanza a quelle piccole "microresistenze" che tendono a metaforizzare l'ordine dominante «facendo funzionare le sue leggi e le sue rappresentazioni "secondo un altro registro"» (Giard 2001:XXVIII). Michael de Certeau scrive:

“Chiamo strategia il calcolo (o la manipolazione) dei rapporti di forza che divengono possibili dal momento in cui un soggetto dotato di una propria volontà e di un proprio potere (un'impresa, un esercito, una città, un'istituzione scientifica) è isolabile. Essa postula un *luogo* suscettibile di essere circoscritto come *spazio proprio* e di essere la base da cui gestire i rapporti con obiettivi o minacce *esteriori* (i clienti, i concorrenti, i nemici, la campagna intorno alla città, gli obiettivi e gli oggetti della ricerca)” (de Certeau 2001: 72).

Alla strategia egli contrappone la *tattica*, termine col quale intende un'azione di resistenza alla dominazione della strategia la quale però è priva di un luogo proprio, ma s'insinua nel "luogo dell'altro", in merito de Certeau scrive:

---

<sup>11</sup> Michel de Certeau critica soprattutto l'aspetto dell'isolamento in quanto è un modo efficace di dar conto alla teoria escludendo azioni e pratiche che potrebbero entrare in conflitto con l'idea di una strutturazione strutturante e strutturata, con una esteriorizzazione dell'esperienza acquisita nelle pratiche stesse, in merito scrive: ““Così è ad esempio per le procedure «panottiche» di Foucault, isolate in una moltitudine o per le «strategie» di Bourdieu, localizzate nel Bearnese o in Cabila. In questo modo, esse ricevono una forma etnologica. Non solo, ma in un caso come nell'altro, il genere (Foucault) o il luogo (Bourdieu) che sono stati isolati vengono considerati come la metonimia dell'intera specie: una parte (osservabile perché circoscritta) rappresenterebbe così la totalità (in-definibile) delle pratiche. In Foucault questo isolamento si fonda sulla chiarificazione della dinamica propria a una tecnologia: è una suddivisione prodotta attraverso un discorso storiografico. Per Bourdieu invece è costituita dallo spazio che organizza la difesa di un patrimonio: assunto come dato socioeconomico e geografico. Ma entrambe le analisi si basano su una divisione etnologica e metonimica, anche se le modalità della sua determinazione sono eterogenee per l'una come per l'altra”. (de Certeau 2001:107).

[...] definisco *tattica* l'azione calcolata che determina l'assenza di un luogo proprio. Nessuna delimitazione di esteriorità le conferisce autonomia. La tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Deve pertanto giocare sul terreno che le è imposto così come lo organizza la legge di una forza esterna. Non ha modo di *mantenersi* autonoma, a distanza, in una posizione ritirata, di previsione e di raccoglimento in sé: è movimento «all'interno del campo visivo del nemico» [...]. Non ha dunque la possibilità di darsi un progetto complessivo né di totalizzare l'avversario in uno spazio distinto, visibile, oggettivabile. Si sviluppa di mossa in mossa. Approfitta delle "occasioni" dalle quali dipende, senza alcuna base da cui accumulare vantaggi, espandere il proprio spazio e prevedere sortite. [...] Questo non luogo le permette indubbiamente una mobilità, soggetta però all'alea del tempo, per cogliere al volo le possibilità che offre un istante. Deve approfittare, grazie ad una continua vigilanza, delle falle che le contingenze particolari aprono nel sistema di sorveglianza del potere sovrano, attraverso incursioni e azioni di sorpresa, che le consentono di agire là dove uno meno se lo aspetta (de Certeau 2001: 73).

La distinzione tra strategie e tattiche serve a de Certeau per specificare il suo oggetto e per posizionarsi in modo differente rispetto a Bourdieu e Foucault. Infatti, se questi ultimi hanno preferito l'analisi della "strategia", egli preferisce la tattica intesa come "arte del più debole" e come dimensione che dà la possibilità di tener conto, in realtà, della complessità delle relazioni e dei rapporti che vengono ad instaurarsi nel momento in cui le tattiche e le strategie entrano in conflitto all'interno della stessa scena. In più la tattica ha in sé quel carattere di agentività produttrice che la strategia ha perso nel momento in cui agisce all'interno di uno spazio programmato, all'interno di uno schermo sociale, politico e culturale.

La città viene utilizzata come esempio per riuscire a tener conto di questa impostazione teorica.

De Certeau legge lo spazio urbano in un modo particolare, che tiene conto delle pratiche di produzione semiotica degli spazi, processi di enunciazione delle volontà degli attori che si riflettono sulle pratiche d'uso e gestione delle risorse spaziali della città. Innanzitutto l'autore de *L'invenzione del quotidiano* propone una distinzione tra spazio e luogo molto utile anche per questo lavoro. Per "luogo" s'intende un ordine stabile, un sistema di significati chiuso e ordinato. Un progetto che non dà libertà di movimento al di fuori degli

schemi semantici imposti. Se dovessi riprendere il termine prima utilizzato di “sistema semiotico”, il luogo in de Certeau è un sistema semiotico cristallizzato. Lo “spazio”, invece, per l’autore francese «è un luogo praticato», una capacità di potersi muovere e orientare nella dimensione del luogo, riscrivendola e costruendo una rete di significati differente. Lo spazio «è la parola quando è parlata, quando è colta nell’ambiguità di una esecuzione» (de Certeau 2001:176). A livello analitico introduce i concetti di “mappa” e “percorso”, con i quali intende porre una distinzione tra un sapere strategico, quello della cartografia scientifica e un sapere tattico che invece consiste nell’esperienza delle persone.

Sarà la nozione di spazio come luogo dell’azione che analizzerò in questo capitolo, focalizzandomi sulle pratiche come capacità culturale di produzione dei luoghi e degli universi semiotici che costituiscono i luoghi. Azioni di spazializzazione che esaminate attraverso gli esempi etnografici presentati. Le “spazializzazioni” coincidono, così come in de Certeau il camminare e il percorrere, con un “atto enunciativo” e lo spazio stesso come scena linguistica, come discorso prodotto dall’enunciazione.

Per *prassiologia* intendo quindi il sistema di azioni produttrici di significazione, necessario per il caso presentato, che coincide perfettamente con tutti e tre i punti presentati da de Certeau nel paragone tra l’atto di camminare e l’atto enunciativo:

[...] questo ha in effetti una triplice funzione «enunciativa»: è un processo di *appropriazione* del sistema topografico da parte del pedone (così come il locutore si appropria della lingua assumendola); è una realizzazione spaziale del luogo (allo stesso modo in cui l’enunciazione verbale è «allocuzione», ovvero «pone l’altro» di fronte al locutore e dà vita a contratti fra co-locutori) (de Certeau 2001:151).

Lo spazio quindi assume una certa funzione: un linguaggio in grado di mettere in discorso esigenze e bisogni dei cittadini.

A questo punto è necessario affrontare, per poter comprendere le possibilità e la fattibilità di un simile approccio teorico, la letteratura antropologica interessata agli studi sullo spazio e sullo spazio urbano.

### 1.3. Lo spazio in antropologia urbana.

Il concetto di spazio pone non pochi problemi in antropologia (Low 1996, 2009). Arjun Appadurai e Margaret Rodman criticano il concetto di spazio in antropologia (Appadurai 1988; Rodman 1985, 1992;) ritenendo che spesso gli etnografi definiscono lo spazio e la spazialità come un *setting* nel quale vengono confinati i nativi (Low 1998, 2009). Riflettere su una teoria antropologica dello spazio significa pertanto impegnarsi nella costruzione di una definizione chiara del termine “spazio”. Esso non deve limitarsi a essere un semplice costrutto utile solo a situare la propria descrizione etnografica (Low 2009) ma, in accordo con molta letteratura del settore, lo “spazio” deve essere inteso come un costrutto sociale che non può trascurare l’orientamento storico, politico e culturale delle persone che vivono in esso (Rodman 1992, Segaud 2007). Parafrasando Setha Low possiamo dire che una teoria antropologica sullo spazio «needs to be process-oriented, person-based, and allow for agency and new possibilities» (Low 2009:22). La stessa Setha Low, nel *Companion of urban Anthropology* (Donnini 2014), ritiene la “spazialità” come la ragione per una rinascita degli studi urbani in antropologia (Low 2014).

Per comprendere a pieno l’affermazione dell’antropologa statunitense bisogna prendere in considerazione le nuove tendenze dell’antropologia urbana. Non è mia intenzione cimentarmi in una ricostruzione delle tematiche trattate dagli studi urbani in antropologia per la quale rimando a una letteratura, manualistica e non, già presente e molto esaustiva<sup>12</sup>.

Per entrare, però, nel vivo del dibattito promosso da Setha Low, è necessario comprendere l’oggetto della mia riflessione. Così come Michel Foucault sostiene che una volta assunta la sua posizione metodologica il suo oggetto cambia forma e diviene “la pratica di governare”, piuttosto che “il governo” o “lo stato” etc., così nel mio caso, date le premesse teoriche qui riportate, piuttosto che occuparmi di concetti complessi e universali come “spazio” e “spazialità”, il mio oggetto d’indagine sarà la “spazializzazione”, ossia quella capacità culturale umana di produzione dei luoghi e di costruzione semiotica degli spazi. Per far questo presenterò i risultati della ricerca di campo condotta tra le houseboat di Harbor. Attraverso il caso presentato cercherò di aprire un dibattito su come lo spazio venga, da

---

<sup>12</sup> I manuali di riferimento utilizzati per la stesura di questo lavoro sono: Sobrero A., 1992, *Antropologia della città*, Carrocci, Roma; Ulf Hannerz, 1980, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna 1992; Jaffe R, De Koning A., *Introducing Urban Anthropology*, Routledge, New York 2016.

alcuni gruppi, utilizzato come linguaggio per affermare una posizione politica all'interno della città contemporanea. L'osservazione delle azioni di manipolazione e gestione del territorio da parte del gruppo che compone la comunità è la chiave d'accesso per poter discutere delle pratiche di spazializzazione. Queste ultime, pur se osservate nella loro specificità restituiscono un quadro relazionale dinamico che porta immancabilmente a dover parlare della città nella sua complessità.

Ritornando a Setha Low, è ora indispensabile capire in che modo la “spazializzazione” può inserirsi all'interno del dibattito promosso dall'antropologa statunitense nelle pagine del *Companion of Urban Anthropology*, partendo dalle ragioni che hanno determinato quella morte apparente degli studi urbani in antropologia che necessita di un “rebirth” (Low 2002).

Low infatti sostiene che la morte dell'antropologia urbana, di cui si parla nel saggio, è causa di un atteggiamento accademico e multidisciplinare che ritiene il metodo enografico non sufficientemente capace di analizzare i contesti urbani nella loro complessità e vastità, poiché è una metodologia che si concentra sullo studio di piccole realtà che nascono sul territorio urbano senza poter estendere il discorso ai processi di urbanizzazione in cui le realtà studiate sorgono (Low 2002:16). Il modello etnografico, per gli studiosi della città, sarebbe stato ritenuto non adeguato a concettualizzare la città nel suo insieme non riuscendo quindi a parlare della città nella sua complessità (Low 2002:16).

Il dibattito sulla difficoltà di accogliere la città come oggetto di studio dell'antropologia è tutt'oggi aperto, soprattutto a livello metodologico. L'osservazione partecipante spesso non riesce a cogliere tutte le questioni necessarie a restituire un quadro completo delle problematiche urbane (Low 1999). L'analisi degli studi urbani necessita quindi di un ampliamento dell'impostazione teorica e metodologica e soprattutto di un posizionamento capace di far emergere il dialogo e le relazioni costanti che formano e costituiscono il tessuto urbano. Per chiarire questo punto bisogna ripercorrere alcune polemiche nate in seno alla disciplina nei primi anni in cui l'antropologia ha riconosciuto accademicamente l'importanza degli studi urbani e degli studi etnografici circa le città.

Il problema nacque nel momento in cui gli antropologi si sono trovati a dover circoscrivere «l'unità della propria analisi» (Sobrero 1992:158) così come avveniva con gli oggetti classici dell'antropologia. La prospettiva olistica, caratteristica indiscussa della disciplina sulle altre scienze, ha riscontrato non poche difficoltà di efficacia nel momento in cui gli antropologi, formati allo studio di piccoli gruppi, si trovarono ad affrontare il

problema della città e dello spazio urbano come oggetto di ricerca. Come sostiene Albero Sobrero, «Il territorio urbano segna per l'antropologia classica il limite delle proprie sicurezze di metodo» (Sobrero 1992:161).

Per far fronte a queste problematiche sono sorti diversi orientamenti, i quali hanno cercato di dare un'impostazione teorica agli studi urbani in antropologia. La più diffusa, e forse l'unica che ha realmente restituito un corpus teorico (Goode 1989), è di certo la *network analysis* (Bott 1957; Mitchell 1969; Boissevain, Mitchell 1973). Le diverse prospettive di questa tendenza hanno dato vita a tre principali orientamenti: 1) l'*antropologia della città*, la quale intende studiare la città nella sua globalità e complessità, non perdendo il punto di vista olistico e cercando di circoscrivere l'intera città come complesso sistema di relazioni; 2) l'*antropologia delle società complesse*, la quale a partire da una distinzione tra società semplici e società complesse studia la città come prodotto della società industriale e post-industriale (Leeds 1968, Eames, Goode 1977); 3) l'*antropologia nella città*, orientamento che, partendo dall'idea di Robert Ezra Park della città come mosaico, legge la città come scenario in cui prendono forma diversi fenomeni. Questo orientamento va alla ricerca dell'esotico in città, occupandosi dello studio etnografico di piccoli gruppi analizzati come culture chiuse, prevalentemente poveri e minoranze culturali.

La grande differenza tra i tre orientamenti di antropologia interessata allo spazio urbano riguarda soprattutto questioni epistemologiche circa la circoscrizione del campo. Il problema che ha segnato l'antropologia interessata allo studio delle città in quegli anni riguardava proprio una difficoltà nel circoscrivere l'unità d'analisi, che sia la città, il quartiere, il vicinato etc. A causa della natura eterogenea e polifonica delle realtà studiate era molto problematico individuare un metodo capace di selezionare delle unità di analisi. L'antropologia della città ha prima di tutto dovuto fare i conti con la sua tradizione classica e con un metodo adeguato solo allo studio di piccole realtà omogenee e circoscritte. L'antropologia classica è infatti abituata a realtà piccole, società ben delimitate soggette ad essere analizzate nella loro totalità. È chiaro però, come ci ricorda Sobrero, che qualsiasi tendenza o orientamento si voglia intraprendere per lo studio delle realtà urbane bisogna riconoscere «la specificità dello studio antropologico come studio delle relazioni tra sistemi mentali e ambiente circostante» il quale individua come luogo privilegiato e specifico «i microeventi sociali, i fenomeni di piccola scala e su di questi sperimenta le sue capacità di microanalisi e di descrizione etnografica» (Sobrero 1992:194). Circoscrivere il campo in

antropologia urbana significa quindi individuare un microevento in grado di dare la possibilità di mettere in atto un processo di comparazione, tipico dello studio antropologico, che riesca il più possibile a tenere conto della complessità dei fenomeni sociali studiati e dei contesti culturali in cui prendono forma. Per questa ragione in questo lavoro ho privilegiato il punto di vista di una piccola realtà informale, studiata in quanto microevento capace di restituire un quadro abbastanza completo della complessità della realtà urbana di Copenhagen, presa come modello di capitale europea contemporanea.

Le recenti prospettive dell'antropologia urbana favoriscono l'antropologia "della città" e vedono in essa un approccio in grado di portare a una ripresa dell'interesse per gli studi urbani da parte della disciplina. L'antropologia della città ha subito quindi un'ulteriore frammentazione e vede al suo interno vari orientamenti interessati a diversi fenomeni sociali.

Tra questi approcci oltre alle teorie sui sistemi urbani, i flussi migratori, le social networks (Leeds 1979) e gli approcci politici o economici (Mullings 1987; Susser 1982), vi sono anche gli studi di antropologia interessata allo spazio urbano e alla produzione dei luoghi come "cultural form" (Low 1999; Pellow 1996; Rotenberg, McDonogh 1993). In merito Setha Low sostiene:

"The production of urban space and the social construction of urban places and their contestation also have become central in anthropological, not just geographical, analyses. Space has become an analytic tool that complements traditional ethnography, particularly in studies of the consequences of architectural and urban planning projects and embodied analyses of the use of urban space. These spatial analyses require new techniques such as behavioral mapping, transect walks (journeys or tours with informants), physical traces mapping, movement maps, and population counts that complement traditional ethnographic participant observation and in-depth interviewing. (Low 2002:17).

Dalle parole di Low emerge la questione del metodo etnografico non più visto come punto debole della disciplina ma come punto di forza, che a differenza di altre discipline e altre metodologie può contare sulla sua adattabilità ai contesti e alla possibilità di allargare l'inventario degli strumenti a sua disposizione. Il punto centrale però è l'oggetto di studio che invece di focalizzarsi sulla città intesa come insieme complesso si concentra sulle pratiche di produzione sociale dello spazio. Possiamo ribadire nuovamente che quella

proposta da Low, piuttosto che essere un'antropologia della città, è un'antropologia dello spazio urbano, dove per "spazio urbano" si intende un sistema complesso di processi, relazioni e significati prodotti dagli attori che abitano lo spazio preso in esame.

I nuovi orientamenti dell'antropologia urbana, quindi, piuttosto che articolare una definizione del concetto di "spazio", cercano nuovi modi e nuove teorie per affrontare il problema dello spazio come costruzione culturale concentrandosi su concetti come quello di "spazializzazione" o di "spazialità" (Low 1999, 2009; Lawrence 2003). Seguendo Gupta e Ferguson il problema dello spazio in antropologia non è irrilevante «it has been reterritorialized in a way that does not conform to the experience of space that characterized the era of high modernity. It is this that forces us to reconceptualize fundamentally the politics of community, solidarity, identity, and cultural difference» (Gupta, Ferguson 1997:37)».

L'idea della spazializzazione come produzione sociale dello spazio trova le sue radici nel lavoro di Low (1999) e Lawrence (2003). Le due antropologhe statunitensi in *Theorizing the city* introducono il termine ponendo una distinzione, tra "social production" and "social construction" dello spazio, non prima di aver specificato che i due concetti, inscindibili fra loro, contribuiscono alla comprensione di come «the public space in urban society becomes semiotically encoded and interpreted reality» (Low 1999:112). La distinzione consiste nel ritenere "social production" come l'insieme della dimensione sociale, economica, ideologica e tecnologica che ha l'obiettivo di creare un ambiente materiale (*material setting*); per *social construction* si intende, invece, «the phenomenological and symbolic experience of space as mediated by social processes such as exchange, conflict, and control» (Low 1999:112). Per l'antropologa statunitense l'etnografia contemporanea dovrebbe tener conto di entrambi gli aspetti per poter produrre una teoria realmente innovativa che riesca a parlare della città come prodotto culturale. Low scrive:

Contemporary debates concerning ethnographic methodologies and writing strategies emphasize the importance of characterizing social actors in terms of their experience of the theorized phenomena. The coproducers of the ethnography must be given a voice and place in the written document (Appadurai 1992; Rodman 1992), and ethnographic research is increasingly judged by its ability to portray the impact of macro and micro processes through the "lived experience" of individuals. An effective anthropological theory of the spazialization of culture and human experience must therefore integrate the

perspectives of social production and social construction of space, both contextualizing the forces that produce it and showing people as social agents constructing their own realities and meanings. But it also reflect both these perspectives in the experience and daily life of public-space users (Low 1999:112).

L'idea di far convergere le due dimensioni restituisce un'immagine dello spazio come oggetto complesso e stratificato.

La soluzione trovata dalla Low per disarticolare la complessità della relazione tra i vari livelli individuati consiste nel ritenere lo spazio come incorporato (*embodied*). Seguendo le teorie di Foucault e dell'antropologia interessata alla relazione tra il corpo e lo spazio (Douglas 1972; Scheper-Hughes 1987; Csordas 1994), Setha Low propone di leggere le pratiche di produzione sociale dello spazio attraverso un'analisi del corpo per costruire una teoria dello spazio capace di tenere conto di tutti gli aspetti esperienziali, morali e percettivi degli individui che agiscono all'interno degli spazi presi in esame. La seconda parte della tesi sarà interamente dedicata a proporre un ampliamento di queste visioni proponendo un innesto teorico tra la teoria della pratica di de Certeau e alcune riflessioni dell'antropologo indiano Appadurai, nel tentativo di dare una particolare importanza allo studio dello spazio urbano, il quale tenga conto anche della capacità degli attori studiati di produrre soggettività attraverso un particolare uso dello spazio.

In antropologia urbana possiamo riscontrare differenti prospettive interessate ad indagare lo spazio e la spazialità nelle diverse realtà studiate. James Holston ad esempio, analizzando il caso dell'autocostruzione di abitazioni a Brasilia (Holston 1989) esamina le pratiche e le tecniche di costruzione nella loro dimensione sociale e politica. L'autocostruzione oltre a creare una particolare architettura contribuisce al mantenimento dell'identità del gruppo e del controllo dello spazio. David Harvey, invece discute, a partire da una rilettura del pensiero di Marx, i processi di spazializzazione all'interno dei conflitti sociali che si vengono a creare nelle città a causa della gestione delle risorse spaziali da parte delle istituzioni (Harvey 1985, 1990). Henry Lefebvre, si sofferma molto sullo spazio come produzione sociale derivante da relazioni sociali. Il carattere relazionale è fondamentale, in questo lavoro, per sostenere l'analogia tra spazio e linguaggio. Sosterrò, infatti, la tesi secondo cui lo spazio è un sistema significativo che rivela molti aspetti della vita sociale, identitaria e politica di un gruppo. L'individuazione di una componente fisica, materiale e una componente simbolica e sociale, invita alla lettura dello spazio anche come linguaggio

semiotico, ossia come sistema significante articolato in una componente manifesta, la sua fisicità e conformazione, e una componente immanente, i valori soggiacenti che articolandosi veicolano certi significati (sociali, politici, estetici etc).

Lo spazio è quindi un linguaggio che esprime concetti attraverso le articolazioni e le relazioni che si vanno ad instaurare tra gli elementi (umani e non-umano) che lo abitano (Ingold 2000; Latour 2005).

#### **1.4. L'abitare informale come oggetto di studio dell'antropologia dello spazio urbano.**

Le città, oggi, sono «i centri del potere economico, politico, discorsivo e sociale e, in quanto tali, i luoghi “naturalisti” di espressione del conflitto» (Cellammare, Scandurra 2017:6). Luoghi strategici «per la produzione di nuove norme e identità» (Sassen 2015:134), nei quali la gestione e il controllo dello spazio e del territorio risultano attività di notevole importanza politica e sociale. L'antropologia culturale e sociale negli ultimi sessant'anni ha dedicato molto spazio alle riflessioni in merito alla città e allo spazio urbano (Redfield, Singer 1954; Eddy 1968; Southall 1973; Fox 1977; Hannerz 1980; Goode 1989; Low 1996, 2000, 2009; Donnini 2014). L'approccio olistico tipico della disciplina ha permesso analisi molto sofisticate di specifiche realtà culturali contestualizzate all'interno delle cornici storiche, economiche e politiche delle aree urbane interessate. Privilegiare lo studio di piccoli gruppi o realtà è il modo attraverso cui studiare la dimensione sociale e culturale della città, concentrandosi sull'osservazione e l'interpretazione delle «pratiche o i modi di fare» (de Certeau 2001) dei cittadini.

Molta antropologia interessata allo studio della città e dello spazio si è dedicata all'analisi delle piccole realtà informali che nascono in contesti urbani, concentrandosi sul loro modo di occupare e abitare lo spazio della città (Holston 2009, Doron 2000, Low 2000, Rimoldi 2017, Saitta 2018). L'osservazione di questi fenomeni è un chiaro esempio di come gli abitanti delle città si riappropriano dei propri diritti ad abitare lo spazio urbano esercitando azioni di spazializzazione e gestione delle risorse spaziali che il territorio che occupano offre. Parlare delle realtà informali significa ad ogni modo tener conto della città come un sistema complesso.

Altro importante obiettivo di questo lavoro è quello di non voler trattare l'antropologia dell'abitare in modo esplicito, ma filtrare il discorso sull'abitare attraverso la riflessione sul *farsi spazio* e sul fare casa come azione politica di spazializzazione di un territorio. La pratica dell'abitare diviene quindi parte di un agire pratico che tende alla costruzione di una dimensione spaziale a tutto tondo, che coinvolge gli attori in una presa di coscienza della propria identità politica e del proprio ruolo simbolico nello spazio della città. Trattare il tema solo attraverso la teoria dell'antropologia dell'abitare, per certi versi abusata negli ultimi anni, sarebbe stato limitante al fine degli obiettivi che questo lavoro si propone. Il tema dell'abitare, necessario ed indispensabile in questa tesi, attraversa il lavoro in modo trasversale facendo emergere, in alcuni punti (tecniche di costruzione, descrizioni di interni, fare comunità etc.), l'importanza di contestualizzare le pratiche abitative nella loro dimensione spaziale. In merito il riferimento ai lavori di Setha Low, nel paragrafo precedente, sono molto esemplificativi: la spazializzazione è un atto che prevede immancabilmente l'abitare un luogo. Occuparsi di "abitare" attraverso un discorso sulle pratiche di spazializzazione è, dunque, il tentativo di analizzare l'argomento in modo diverso rispetto ad una classica antropologia dell'abitare, dando ampio respiro al contesto politico in cui la comunità presa in esame esercita la propria pratica abitativa, manifestando la propria forma di abitare lo spazio.

Come accennato più volte precedentemente Harbor nasce come conseguenza di una serie di processi di riqualificazione di alcune aree periferiche della città di Copenhagen che sono entrate a far parte del centro città e sono luoghi altamente significativi, oggi, per il turismo della capitale danese. Copenhagen dagli anni '90 ha adottato una politica urbana volta all'espansione del proprio territorio e alla riconfigurazione dei propri confini. I progetti di espansione sconfinano anche la nazione giungendo fino alla vicina Svezia. Allargare le proprie dimensioni ha significato per Copenhagen anche mettere in atto politiche di esclusione delle classi povere, a causa dell'aumento dei prezzi della vita e ad una difficoltà per le classi medio-basse di accedere agevolmente al mercato della casa. Queste marginalizzazioni hanno dato vita negli anni a movimenti politici per il diritto alla casa e alla città molto attive nella capitale già dagli anni Settanta.

Harbor nasce come risposta ad una serie interventi di riqualificazione di zone periferiche in cui era possibile per le classi povere trovare abitazioni a costi sostenibili.

Per rendere chiaro il caso preso in esame è dunque necessaria la costruzione di un'introduzione storica e politica del contesto che ha permesso lo sviluppo della comunità. Se l'obiettivo del lavoro è quello di ritenere lo spazio e la "spazialità" come concetto per una rinascita degli studi urbani in antropologia (Low 2014), il contesto che andrò a presentare nelle pagine seguenti si focalizzerà sia sulla gestione dello spazio urbano della città di Copenhagen da parte delle istituzioni di competenza sia su come i cittadini e gli abitanti della città hanno reagito alla progettazione urbana voluta dalle classi dirigenti dando vita ad esperimenti abitativi alternativi.

Le realtà informali, comunità, piccoli centri, spazi ricreativi spesso nascono dalle esigenze di alcuni gruppi, prevalentemente composti da persone in condizioni svantaggiate o gruppi marginalizzati, di avere accesso agli spazi della città e di esercitare il proprio diritto a *manifestarsi* (Sassen 2015:141). La presenza di forti politiche di esclusione dei gruppi in condizioni di povertà economica o abitativa non permette un uso paritario delle risorse spaziali della città. Le politiche urbane oggi, legate sempre più ad un ideale neoliberista che trasforma i modi di produzione e di consumo della città, ridisegnano i confini degli spazi creando fenomeni di segregazione sociale che favoriscono la nascita di zone esclusive o escludenti. La povertà, in questo modo, viene a concentrarsi in zone periferiche o degradate, assume una spazialità spesso gestita e controllata, in parte, dagli organi statali. Gli spazi informali sono un esempio di come certi gruppi reagiscono alle politiche di esclusione: sono luoghi in cui è possibile individuare forme di cittadinanza alternativa che prendono vita da particolari azioni di resistenza alle politiche di controllo dello spazio urbano. Azioni che servono a facilitare il dialogo tra cittadini e istituzioni, pratiche di gestione dei conflitti che danno vita a nuove forme di diritto e a nuovi modi di abitare lo spazio urbano. Le città oggi si presentano piene di marginalità e di «noncitizens who contested their exclusion» (Holston 2009). Come scrive Teresa Caldeira:

There is broad agreement in the literature about housing in the global south that both irregularity and illegality are the most common means through which the poor settle in and urbanize cities. Frequently, illegality and irregularity are the only options available for the poor to become urban dwellers, given that formal housing is not affordable and public housing is not sufficient. The conditions of irregularity regarding land tenure and construction vary widely. They range from swindling of private property to lack of official permits; from corruption in the allocation of communal land to failure to follow

municipal codes; from disputes over parceling of tribal land to the appropriation of ecologically protected areas for private constructions. In addition to irregularities related to land, there are others associated with construction. (Caldeira 2016:7)

Dal dossier redatto da UN-HABITAT (*United Nations Human Settlements Programme*) nel 2015, leggiamo che per spazio informale (*informal settlement*) si intende un insediamento abitativo nel quale 1) i residenti non sono i proprietari del terreno in cui sorge la propria abitazione; 2) gli alloggi non rispettano il piano urbanistico in vigore nello spazio urbano nel quale si sviluppa l'insediamento e molte volte si tratta di abitazioni autocostruite; 3) questi insediamenti si trovano in zone periferiche o comunque di difficile gestione politica; 4) lo spazio non gode di servizi pubblici o di infrastrutture urbane (UN-HABITAT 2015).

Slum, favelas, baraccopoli, comunità sono esempi classici di insediamenti informali. Le condizioni di svantaggio e di povertà in cui versano molte di queste realtà portano questi spazi ad essere vittime di sfatti, sgomberi o demolizioni. Ciò spinge i residenti a dare vita ad azioni o movimenti di resistenza contro istituzioni o enti che ne minacciano la stabilità, rivendicando una sorta di *diritto a restare* nello spazio.

Seguendo il ragionamento che Ariuj Appadurai espone in *Il futuro come fatto culturale* possiamo ritenere che “la situazione in cui versano i poveri delle città nel mondo contemporaneo ci richiede di fare un passo indietro dal normale linguaggio della politica pubblica e degli studi urbani, per considerare la povertà delle città da un punto di vista più centrale” (Appadurai 2013:158). Pertanto uno studio antropologico delle realtà informali necessita di un'analisi politica del contesto letta assumendo un punto di vista interno alle comunità analizzate. In questo modo, decostruendo l'immagine dei poveri come una “massa impersonale” si riuscirà ad interpretare questo fenomeno a partire dalle sue complessità culturali e non considerandolo come una mera categoria “demografica” (Appadurai 2013). Questo approccio analitico porterà all'emergere di una serie di elementi che fanno pensare lo spazio informale come un luogo complesso all'interno del quale si sviluppano diversi modi di reagire alla condizione di svantaggio e di povertà abitativa ed economica in cui versano gli abitanti.

Secondo la Commissione Europea, la povertà abitativa è forse una delle più rigide forme di povertà e di esclusione sociale alla quale possiamo assistere nelle nostre società (Lodi Rizzini 2013). Non avere una casa porta a un'esclusione che va al di là dell'ordine

meramente politico, e priva l'individuo anche di una dimensione valoriale e simbolica necessaria e indispensabile per la sua completa integrazione sociale e culturale. Nel 2005 la Feantsa (*Fédération Européenne des Associations Nationales Travaillant avec le Sans-Abri*), fondazione non governativa francese nata nel 1989 per occuparsi di pubblicare un resoconto annuale sulla condizione dei senza fissa dimora nell'Unione Europea, ha redatto la Ethos (*The European Typology of Homelessness and Housing Exclusion*). Grazie a questa classificazione si cerca di definire il problema della povertà abitativa riconoscendo diverse tipologie del fenomeno.

Oltre a definire tredici tipi differenti di povertà abitativa raggruppati in quattro grandi classi, Ethos è stata anche impiegata per definire il concetto di casa. Per casa si intende uno spazio caratterizzato da una dimensione fisica, una dimensione sociale e una dimensione legale<sup>13</sup>. Dal quadro presentato da Ethos emerge che la povertà abitativa è un fenomeno dinamico e trasformativo, molto influenzato dalle caratteristiche urbanistiche e politiche della realtà urbana in cui si sviluppa.

Le realtà informali, nella scheda redatta dal Feantsa, sono annoverate come disagio abitativo insicuro (Feantsa 2007, 2008). Della categoria fanno parte tutte quelle persone singole o famiglie che vivono in strutture non adeguate e che rischiano, per questioni fisiche o legali, di poter divenire senzatetto.

L'antropologia sociale e culturale ha mostrato un notevole interesse nello studio di questo tipo di problematiche. Classi povere, subalterne, marginali o *underclass*, homeless, senza fissa dimora sono prese in considerazione come realtà culturali che mettono in scena pratiche e modelli di vita alternativi (Lewis 1966; Susser 1996; Waquant 1997, 2002; Holston 1999; Appadurai 1990, 2000; Burgois 2001; Perdigon 2015). All'interno di questo orientamento si sono diffusi studi sui modi di abitare degli esclusi e sulle pratiche di gestione dello spazio da parte dei cittadini (Holston 1999; Low 2011; Appadurai 2013). Gli spazi informali, intesi come luoghi in cui si sviluppano forme comunitarie alternative e si intessono reti e relazioni,

---

<sup>13</sup> La definizione di "home" nel dossier è necessaria a chiarire cosa significa "homelessness", viene scritto: "The ETHOS typology begins with the conceptual understanding that there are three domains which constitute a "home", the absence of which can be taken to delineate homelessness. Having a home can be understood as: having an adequate dwelling (or space) over which a person and his/her family can exercise exclusive possession (physical domain); being able to maintain privacy and enjoy relations (social domain) and having a legal title to occupation (legal domain). This leads to the 4 main concepts of Rooflessness, Houselessness, Insecure Housing and Inadequate Housing all of which can be taken to indicate the absence of a home. ETHOS therefore classifies people who are homeless according to their living or "home" situation. These conceptual categories are divided into 13 operational categories that can be used for different policy purposes such as mapping of the problem of homelessness, developing, monitoring and evaluating policies".

rispondono a pieno all'esigenza di ridefinire i confini dell'oggetto d'interesse dell'antropologia.

Per Loïc Waquant il compito dell'etnografo è quello di decostruire il senso comune per evitare la produzione di stereotipi (Waquant 2002). Uno sguardo antropologico sulla povertà abitativa, quindi, è utile per cercare di dare dignità a modelli di vita alternativi che emergono in contesti altamente urbanizzati a causa della gestione diseguale delle risorse del territorio. In questo lavoro cercherò di portare avanti la tesi secondo la quale gli abitanti di queste realtà aspirano a un miglioramento delle rispettive condizioni di vita (Appadurai 2013) attraverso una particolare gestione delle risorse spaziali a loro disposizione. Lo spazio diviene il mediatore tra gli abitanti e le istituzioni. Leggere la povertà abitativa attraverso un'antropologia dello spazio, significa innanzitutto pensare lo spazio come luogo culturalmente e socialmente costruito (Rodman 1992; Low 2009).

Gli spazi informali sono ormai parte integrante delle nostre città, veri e propri «laboratori di cittadinanza alternativa» (Malighetti 2012) che si sviluppano all'interno dei contesti urbani, spesso come conseguenza delle politiche di espansione e rigenerazione del territorio.

Nella città di Copenhagen vi sono molte realtà informali, che si sviluppano in diverse zone della città, anche in aree centrali. Prima fra queste è certamente la Freetown di Christiania. Nata da un'occupazione avvenuta nel 1971, Christiania è la comunità autogestita più grande per estensione e più longeva d'Europa (vedi Cap. 2.2). La messa in crisi delle politiche attiviste e l'introduzione delle politiche neoliberali nella gestione delle infrastrutture e delle risorse spaziali di Copenhagen, hanno portato però Christiania ad essere omologata al resto della città. La perdita dell'autonomia ha dato vita a nuove forme di esclusione della marginalità e alla costituzione di classi marginali nella marginalità stessa, le quali, sul modello di Christiania hanno creato spazi informali autogestiti, in diverse zone della città. Harbor è un esempio di esperienza abitativa che si sviluppa a partire da questa esclusione. Nel momento in cui Christiania viene annessa al "centro" i suoi abitanti più svantaggiati vengono di conseguenza allontanati e spinti verso le nuove periferie. Come ci ricorda la Callari Galli parafrasando Rod Shields:

Essere ai margini - nota Rod Shields - implica necessariamente l'esclusione dal "centro" ma contemporaneamente i rapporti sociali, politici ed economici esistenti tra le periferie e i centri li uniscono in una serie di relazioni binarie che non consentono una completa disarticolazione. Così le periferie, i margini, esprimono i significati che i centri a livello

esplicito negano o reprimono e i margini, intesi come alterità, divengono il luogo che esprime tutte le entità sociali e culturali”. (Shields R., 1999). La società del “centro”, in altre parole, permette alle sue marginalità di realizzare quei percorsi culturali, politici ed economici negati dal modello esplicito che afferma: e nelle aree “periferiche”, nei quartieri del degrado urbano si realizzano le forme di vita e di espressione antagoniste: nella marginalità si immergono i turismi alternativi che in breve il sistema del mercato trasformerà in turismi di massa; nella marginalità si creano e si sperimentano nuove forme di sopravvivenza, nuovi adattamenti degli spazi pubblici e privati; nella marginalità proliferano forme di devianza funzionali allo stesso mercato ufficiale e ai vizi privati dei fruitori del benessere; la marginalità alimenta le espressioni artistiche, divenendo un tema “centrale” della cultura e del pensiero occidentale. E se alcuni autori come Jameson e de Certeau individuano l’estensione universale della marginalità, altri pur riconoscendo in essa i processi di discriminazione e di esclusione, sottolineano il suo potere politico e la sua corrosiva capacità di critica nei confronti dei valori progressivi ed universali affermati dal “centro”. Ed è dai margini, affermano molti studiosi, che è possibile individuare con chiarezza i caratteri relativistici della post-modernità (Callari Galli 2000:4-5)

Nel capitolo successivo cercherò di ripercorrere le tappe storiche e politiche che hanno permesso, oggi, lo sviluppo di Harbor come spazio dell’abitare. La città di Copenhagen ha ospitato numerose realtà informali, la maggior parte nate in opposizione alle politiche di gestione delle risorse urbane della città e ai grandi interventi di gentrificazione e riqualificazione delle aree periferiche. Ripercorrerne le tappe è significativo per contestualizzare il caso trattato.

## **2. Le realtà informali a Copenhagen: da Christiania ad Harbor.**

In questo capitolo ricostruirò una cornice contestuale in cui verranno esposte le ragioni storiche e politiche che hanno portato alla nascita di Harbor come realtà informale attiva nella città di Copenhagen.

Suddividerò il capitolo in due parti: nella prima parte parlerò, ripercorrendo alcune importanti tappe storiche, della relazione tra lo sviluppo istituzionale della città e lo sviluppo delle realtà informali, mentre nella seconda mi concentrerò sulla Freetown di Christiania, la più grande comunità nata sul territorio danese e luogo altamente significativo per la nascita e lo sviluppo di Harbor.

La prima parte avrà come obiettivo quello di spiegare le motivazioni che hanno portato alla riqualificazione della Freetown di Christiania, uno dei motivi principali della nascita di Harbor. Discutere della gentrificazione dell'ex-quartiere autonomo significa ripercorrere la storia urbanistica della città dal suo primo piano regolatore efficace, il Finger Plan del 1947, al recente progetto Øresund New Town, che estende i confini della capitale danese fino alla vicina Svezia. Gli interventi di riqualificazione delle zone coinvolte in questi progetti si sono rivelati la causa prima della crisi abitativa nella città dagli anni Sessanta ad oggi. I movimenti politici per il diritto alla casa nascono come risposta a queste politiche urbanistiche escludenti e grazie all'attività politica di questi gruppi sono state create numerose comunità o occupazioni per garantire un'abitazione alle persone in difficoltà economica.

La seconda parte, invece, avrà lo scopo di restituire una descrizione della situazione attuale della Freetown di Christiania e delle problematiche interne che hanno spinto molti abitanti a lasciare il quartiere. In questa parte darò molta importanza all'analisi dello spazio sia pubblico che domestico focalizzandomi sul fenomeno dell'autocostruzione, pratica che ha costruito il paesaggio christianita caratterizzandolo con una particolare architettura.

I dati presentati nei paragrafi dedicati a Christiania sono il frutto di un periodo di soggiorno all'interno della Freetown durato circa quattro mesi e dei continui rapporti avuti col quartiere per tutto il periodo della mia ricerca di campo. Le testimonianze riportate sono il risultato di interviste e giornate trascorse con alcuni residenti di Christiania. Durante il mio soggiorno nella Freetown ho avuto modo di vivere in diverse abitazioni, in particolare nella sede del CRIR (Christiania Researcher in Residence), ente formale che mette a disposizione spazi e abitazioni per studenti, artisti e ricercatori che intendono soggiornare a Christiania

per svolgere lavori artistici o di ricerca, e di partecipare a diverse attività come ad esempio i mercatini organizzati dal comitato degli artigiani per riappropriarsi dello spazio occupato dai criminali che spacciano nel quartiere o presenziare ai meeting pubblici in cui si è discusso di diverse questioni legate alla politica del quartiere. Trascorrere il tempo con gli abitanti mi ha dato la possibilità di entrare in rapporto di fiducia con alcuni di loro, tutti residenti nella Freetown dagli anni Settanta e attivi in comitati o collettivi autonomi per la riappropriazione dell'autonomia dello spazio.

Non mi è stato dato il consenso ad utilizzare i nomi per intero, inserirò quindi solo le iniziali dei nomi in riferimento alle interviste riportate nel testo. Tutti gli informatori erano consapevoli del mio ruolo. Il processo di inserimento al campo a Christiania non è stato semplice per via della diffidenza degli abitanti nei confronti di studiosi e giornalisti, soprattutto se non danesi.

La maggior parte delle informazioni derivano da conversazioni e interviste avute con abitanti che mi hanno ospitato nelle loro case per alcuni giorni o intere settimane o persone con cui ho avuto modo di trascorrere delle giornate aiutando in lavori di manutenzione delle abitazioni o organizzando dei piccoli mercatini nella piazza di Christiania.

Una posizione particolare per la mia ricerca è stata ricoperta da S.<sup>14</sup> ex-abitante di Christiania trasferitosi ad Harbor dopo il 2011. Grazie all'aiuto di S., uomo canadese di circa settant'anni artista di professione, sono riuscito a cogliere le motivazioni che hanno spinto alcuni abitanti a lasciare Christiania per favorire altri gruppi informali sorti in altre zone della città. Inoltre, la conoscenza di S. mi ha permesso l'accesso ad Harbor introducendomi alla comunità e al presidente dell'associazione Fredens havn. Altra figura di notevole importanza per questa ricerca è stato Marcello<sup>15</sup>, uomo italiano residente nella Freetown da pochi mesi e trasferitosi ad Harbor durante il mio soggiorno nella comunità. La presenza di Marcello è stata di grande aiuto innanzitutto per entrare in contatto con S, inizialmente, e in un secondo momento per darmi la possibilità di trovare i contatti con abitanti di Christiania disposti ad ospitarmi per brevi periodi. Inoltre grazie ad Marcello ho avuto la possibilità di acquistare e recuperare l'imbarcazione divenuta la mia casa per buona parte il periodo di campo ad Harbor.

---

<sup>14</sup> Per quanto riguarda i nomi riportati, non tutte le persone con cui ho avuto modo di interagire sono stati disposti a lasciarmi il consenso per l'uso del nome per esteso. Pertanto utilizzerò delle iniziali di fantasia per gli interlocutori che non hanno dato il consenso all'uso del nome, mentre il nome per esteso per chi ha acconsentito.

<sup>15</sup> Marcello ha dato il consenso all'utilizzo del nome proprio

È stato proprio grazie alle prime conversazioni tenute con S. ed Marcello che ho compreso l'importanza di studiare e conoscere le vicende politiche e urbanistiche che hanno attraversato la zona. I riferimenti ai progetti di riqualificazione di Holmen e di normalizzazione di Christiania erano argomenti centrali delle nostre conversazioni. S., in particolare, mi ha spiegato che le vicende politiche degli ultimi anni sono la conseguenza della mercificazione della Freetown, ormai divenuta attrazione turistica che spinge milioni di turisti all'anno a visitare il quartiere e che lo Stato danese ha interessi a riqualificare la zona per creare un collegamento diretto tra Holmen e la zona a sud di Copenhagen, Øresund.

Il turismo sviluppatosi nella Freetown di Christiania fa parte di quello che oggi viene definito "alternative tour". Nella capitale danese vengono organizzati diversi tour gratuiti per turisti interessati a visitare i luoghi cosiddetti "alternative", ossia legati a movimenti politici o sociali come appunto occupazioni, località informali, quartieri autonomi etc.

Questo tipo di economia produce da un lato un aumento della dignità e del riconoscimento di certi luoghi prima ritenuti degradati o poveri, dall'altra crea condizioni di perdita dell'autonomia da parte degli abitanti che si vedono privati del loro spazio vitale o che vengono "messi in vetrina" e trasformati in vere e proprie attrazioni turistiche. Da ciò risulta una maggiore marginalizzazione dei quartieri coinvolti in un processo di "esotizzazione" in cui gli abitanti, le loro case e il loro modo di vivere divengono immagine di un modello di vita "diverso". Questo porta a mettere in atto una distinzione tra gli abitanti di Christiania e i cittadini della città di Copenhagen che diviene un marcatore sociale. La distinzione tra "dentro" e "fuori", che analizzerò in seguito, deriva anche da questa condizione in cui il christianita si trova ad essere un "altro" all'interno della sua stessa città, del suo spazio, ignorando il fatto che chi vive a Christiania è un cittadino della città come gli altri.

Questo tema è stato analizzato approfonditamente dalla letteratura di riferimento anche nel caso di alcune note favelas brasiliane sono divenute centri di attrazione turistica. Freire-Medeiros in conclusione di un articolo che analizza il caso del turismo nelle favelas scrive:

Poverty is being consumed as a tourist commodity with a monetary value agreed upon by promoters and consumers – this is something unheard of. More often than not, such tourist practices have at least two arguments in their favor: their potential to enhance the local economy and the inhabitants's self-esteem; the opportunity they provide to the tourist to combine solidarity and leisure in one package. But, on one hand, the market – seen as the territory of impersonal bonds and instrumental logic par excellence – is not

naturally conceived as the right place to express solidarity and commiseration (Illouz, 1997; Zelizer, 2004). On the other, human misery and suffering are not straightforwardly associated with recreation. It does not come as a surprise that turning poverty into a commodity, a tourist attraction with an established market price, would provoke moral anxiety, as the following episode attests (Freire-Medeiros 2009:587).

La situazione venutasi a creare a Christiania lascia emergere, quindi, due modi di concepire la città e lo spazio urbano da parte di chi ne usufruisce, un modo formale legato agli aspetti economici e politici della città e un modo informale che cerca di resistere alle conseguenze delle politiche urbanistiche e neoliberiste che tendono alla marginalizzazione degli abitanti in condizioni svantaggiate.

Pertanto in questo capitolo, seguendo le linee tracciate da Michel de Certeau, attraverso i concetti di “tattica” e strategia” (1991) proporrò una lettura della città di Copenhagen applicando una distinzione tra uno sviluppo “strategico”, col quale intendo lo sviluppo formale della città, regolato dai piani urbanistici istituzionali, e uno sviluppo “tattico”, col quale, invece, intendo lo sviluppo di gruppi informali all’interno dello spazio della città.

Entrambe le direzioni creano differenti rappresentazioni dello spazio. Legandomi a una tradizione di studi urbani in antropologia che fa fede alle teorie di Foucault, in particolare a quelli di Lefebvre e dello stesso de Certeau, in questo capitolo intendo cercare di rendere esplicita l’impossibilità di poter dividere i due livelli di discorso, il livello tattico e il livello strategico. De Certeau, a differenza di Foucault e Lefebvre, i quali si sono interessati maggiormente ai modi di produzione dello spazio da parte degli *urban planners* (Lefebvre 1996, Foucault 1976), ha enfatizzato l’aspetto quotidiano delle pratiche di gestione e utilizzo degli spazi, favorendo uno sguardo sulle azioni e sugli usi da parte dei cittadini. Infatti, come spiegano opportunamente Jaffe e Koning, de Certeau «argued that while the powerful can use spatial strategies to dominate spaces and define them according to their needs, the powerless rely on more ephemeral spatial tactics, which materialize only temporarily, in what he calls pedestrian speech acts» (Jaffe, Koning 2016:11). L’opera di de Certeau è molto importate per riflettere in chiave semiotica sullo spazio urbano. Pierluigi Cervelli, in merito, sostiene che il contributo di de Certeau è «fondamentale per uno studio semiotico dello spazio urbano perché permette di rinvenire delle forme di articolazione anche nelle agglomerazioni urbane disorganizzate da un punto di vista spaziale” (Cervelli 2012:67). In questo modo il lavoro del sociologo francese ha aperto le porta ad un tipo di studio dello

spazio interessato alle pratiche d'uso degli abitanti, estendendo le possibilità d'interesse dalle configurazioni urbanistiche e architettoniche ai «modi di abitare, percorrere, vivere un luogo da parte dei suoi abitanti» (Cervelli 2012:67). In questa cornice teorica le pratiche spaziali sono produttrici dello spazio stesso.

Intrecciare le due direzioni, una tattica e una strategica, è utile anche a enfatizzare la natura relazione dei luoghi nei contesti urbani. Gli spazi assumono significato solo in relazione ad altri spazi. La lettura relazionale dello spazio urbano ricorda, da una parte, un orientamento strutturalista più astratto che richiama alla tradizione della linguistica saussuriana, dall'altra rimanda ad un approccio molto più pratico ed "etnologico" che riguarda il modo attraverso cui gli spazi della città, quartieri, comunità, etc. acquisiscono la propria identità a partire dalla loro opposizione con altri spazi in base alle pratiche e agli usi degli abitanti. Questa idea portata avanti da Arjun Appadurai grazie al concetto di *ethnoscape*, prevede che gli spazi della città, come i quartieri ad esempio, «are inherently what they are because they are opposed to something else and derive from other, already produced neighborhoods» (Appadurai 1996:183).

A partire da queste considerazioni cercherò di ripercorrere il quadro dei processi *strategici* e *tattici* che hanno dato vita allo sviluppo urbano attuale di Copenhagen, per capire come all'interno di questo contesto si siano poi definiti i gruppi informali presi in esame.

## **2.1. Dalla città formale alla città informale: storia dello sviluppo urbano tra strategie e tattiche.**

### **2.1.1 Strategie di sviluppo: Dal Finger Plan a Ørestad New Town.**

*“Non rimaneva proprio altro che passeggiare sul ponte;  
così feci e mi trovai tra le strade parallele formate  
dai bastioni e dalla cordiera.  
Le fronde degli alberi erano state tagliate e anche questo  
contribuiva a dare al paesaggio un aspetto rigido e matematico”.*

*(Hans Christian Andersen 1829)*

L'intera area metropolitana di Copenhagen conta 2.4 milioni di abitanti, circa il 44% dell'intera popolazione danese. È divisa in cinquanta comuni che si sviluppano intorno a due borghi centrali: Copenhagen e Frederiksberg. Il solo comune di Copenhagen conta circa 569.557 abitanti, mentre nell'area del comune di Frederiksberg ne vivono approssimativamente 100.000 (Andersen, Jørgensen 1995; Andersen, Hansen, Jørgensen 2002).

Nonostante ci sia un tasso di vivibilità molto alto rispetto al resto delle capitali europee e gli standard abitativi siano tra i più alti del mondo (Jorgensen 1995) a Copenhagen il problema abitativo resta una questione di difficile soluzione. I prezzi delle abitazioni sono alti e proibitivi, ciò porta una buona parte della popolazione a spostarsi verso le periferie.

Le politiche di gestione delle risorse spaziali della città tendono, da sempre, a mettere in atto strategie orientate alla densificazione dei nuclei abitativi nel centro della città (Miljøministeriet 2009; Knowels 2012). Questo intervento consiste in una serie di processi sia di ristrutturazione del patrimonio immobiliare della città, del quale i due terzi sono stati costruiti prima della Seconda Guerra Mondiale, sia di riqualificazione di aree abbandonate o degradate. Una recente normativa facilita tutto questo, garantendo alle ditte private di costruzione degli aiuti economici da parte dello Stato qualora intraprendano lavori di ristrutturazione e riqualificazione di immobili (Miljøministeriet 2009).

L'aumento del numero delle abitazioni nel centro di Copenhagen ha in parte contribuito a risolvere il problema abitativo della città, anche se le riqualificazioni e i processi di densificazione, sempre più attenti all'innovazione architettonica e tecnologica, non hanno agevolato i prezzi del mercato immobiliare. Anzi, questa è sicuramente la maggiore causa dell'aumento della povertà abitativa nella capitale danese negli ultimi quarant'anni. I processi di riqualificazione delle zone degradate sono operazioni volte alla riorganizzazione spaziale sia delle risorse materiali del territorio sia degli abitanti della città. Riqualificare vuol dire aumentare radicalmente i prezzi delle abitazioni costringendo gli abitanti a spostarsi verso luoghi più periferici o a cercare soluzioni alternative illegali o informali. Nella città di Copenhagen la povertà abitativa coinvolge anche le classi medie poiché il prezzo della vita nella capitale danese, soprattutto nei nuovi quartieri riqualificati è talmente alto da non permettere, senza aiuti statali, a persone appartenenti a questo ceto la possibilità dell'acquisto o dell'affitto di un'abitazione.

Un altro grosso problema in merito alla gestione delle risorse abitative nella città di Copenhagen consiste nell'instabilità delle autorità metropolitane della città. Dal 1970 in poi una serie di proposte politiche portarono al sorgere di organi statali, altamente politicizzati, impegnati nella gestione dello sviluppo urbano dell'intera area metropolitana della capitale.

Primo tra questi, nel 1974, fu il Greater Copenhagen Council (*Hovedstadsrådet*), organo amministrativo fondato per coordinare le attività a livello metropolitano (Andersen, Hansen, Jørgensen 2003). Negli anni Ottanta, l'ondata politica conosciuta con il nome di Thatcherismo, sostenuta in Danimarca dal partito libera-conservatore, ritenne obsoleto il Greater Copenhagen Council, abolendolo nel 1989 (Andersen, Hansen, Jørgensen 2002). La frammentazione degli organi impegnati nella gestione delle attività urbane e la nascita di molti enti privati portarono notevoli problemi nella gestione delle attività urbane della città. Nel 1999, dopo anni di difficoltà, una serie di riforme proposte dal governo social-democratico sancirono la nascita del Greater Copenhagen Authority, *Hovedstadens Udviklingsråd* (HUR), organo che si occupava non solo della gestione delle attività riguardanti lo sviluppo metropolitano in termini urbanistici, ma anche la gestione del trasporto pubblico, dei piani regionali e per la viabilità, delle politiche industriali, del turismo, dell'offerta e delle politiche culturali. Sempre negli stessi anni venne abolito il National Ministry of Housing, organo statale incaricato della gestione del patrimonio immobiliare e garante della qualità abitativa della città. Ciò ha avuto come conseguenza il sorgere di alcune agenzie private che si occupavano e si occupano tutt'ora della gestione delle infrastrutture e delle abitazioni per conto dello Stato danese.

Dal 2007 con una nuova riforma municipale il Greater Copenhagen Authority venne abolito.

Vennero abolite anche le contee (in danese: *amter*) e la *Hovedstadsregionen* (Capital Region), nome amministrativo col quale veniva definita l'area urbana occupata dai Comuni di Copenhagen e di Frederiksberg e le contee di Frederiksberg e Roskilde. Quest'ultimo è stato sostituito dal *Region Hovedstaden* (Capital Region of Denmark), la regione amministrativa che comprende i municipi di Copenhagen e Frederiksberg, le ex-contee di Copenhagen e Frederiksberg e la regione municipale di Bornholm, a centocinquanta chilometri a sud-est di Copenhagen.

Per la stessa ragione nel 2007 venne promosso un progetto per estendere i confini della città metropolitana fino alla zona sud-ovest della Svezia, attraversando il ponte di Øresund,

creando la regione metropolitana che nel 2016 ha preso il nome di il Greater Copenhagen<sup>16</sup>. È nata così la *Greater Copenhagen & Skåge Committee*, collaborazione politica per la gestione della regione metropolitana tra il Capital Region of Denmark e Region Skåge.

Per comprendere l'evoluzione di queste proposte politiche, che hanno segnato la crescita della città e che, conseguentemente, hanno dato vita a tutti i problemi legati alla questione abitativa tutt'ora presenti nella città, bisogna tornare al 1947, anno in cui è stato proposto e approvato il primo piano urbanistico moderno della capitale danese. Il piano, che prende il nome di *Egnsplan* (Finger Plan) per via della sua conformazione, promuove una forma urbana policentrica, in linea con l'espansione territoriale dell'area della città e ha permesso alla capitale danese di affrontare la crescita economica e urbana successiva alla Seconda guerra mondiale.



Fig.1. Copenhagen's 1947 Finger Plan.  
Source: Egnsplankontoret (1947) Miljøministeriet

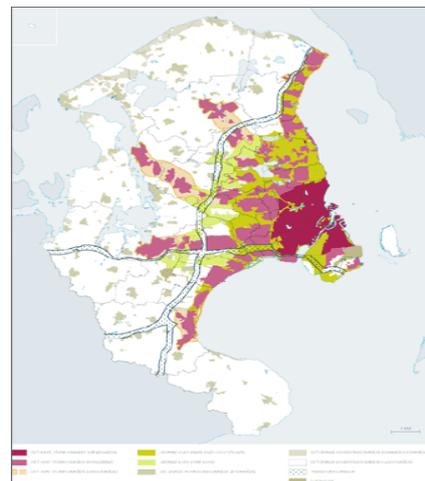


Fig.2. Fingerplan 2007  
Source: Naturstyrelsen,

Il *Finger Plan* ha oggi un'estensione di 3030 km<sup>2</sup> e coinvolge circa 34 comuni. Si sviluppa sull'esistente linea ferroviaria ed è pensato in modo che al centro si trovi la Stazione Centrale di Copenhagen e verso ogni grande centro abitato si sviluppi un corridoio nel quale ad ogni fermata corrisponde un addensamento abitativo fornito di tutti i servizi necessari agli abitanti (Knowles 2012). Questo tipo di intervento urbanistico è conosciuto come *Transit Oriented Development* (TOD) e consiste nell'addensamento di nuclei abitativi, servizi pubblici e d'impiego, lungo le linee ferroviarie. Il *Transit Oriented Development* è un

<sup>16</sup> <http://www.greatercph.com/>

modello che garantisce un'espansione altamente efficiente e ben organizzata (Cervero 1998). È pensato in modo da creare un'alta densità di popolazione concentrata in piccole aree urbane. Ad ogni fermata ferroviaria corrisponde, infatti, un centro abitato. Questo sistema garantisce una struttura urbana compatta e ben distribuita (Loo 2010).

Dopo la Seconda Guerra Mondiale questo modello di sviluppo prese piede in buona parte d'Europa (Knowels 2012). A Copenhagen venne approvato nel 1949, e fu presentato dal Dansk Byplanlaboratorium (Centro Danese di Studi Urbanistici) insieme ad altre due proposte, ognuna delle quali pensata per evitare l'espansione concentrica della città. Al Finger Plan, che prevedeva un'estensione lungo cinque assi principali, venne affiancato anche il progetto “*Green Wedge*”, il quale aveva lo scopo di incrementare le aree agricole e boschive creando dei corridoi verdi (*green belts*) lungo gli assi del *Finger Plan* (Knowels 2012). L'efficacia di tale piano è garantita dalla realizzazione di una linea ferroviaria elettrica che collega il centro alle zone periferiche, garantendo un numero di fermate elevato favorendo la mobilità anche per brevi tratte.



Fig.3. Copenhagen's S-train network

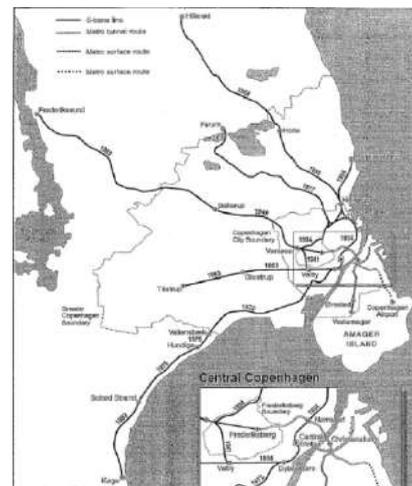


Fig.4. The development of Copenhagen's S-train network

Il successo del piano portò però a una conseguenza non prevista dagli urbanisti. L'incremento della popolazione negli anni successivi alla realizzazione del piano regolatore fu davvero notevole e, nonostante l'efficacia del *Finger Plan*, ci furono notevoli problemi nella gestione di questo fenomeno. Nel giro di cinque anni i confini delimitati dalle aree urbanizzate non erano più in grado di accogliere tutti gli abitanti. A ciò si aggiunse l'aumento di abitazioni private lungo le linee edificate.

Questa crisi urbana portò alla diffusione di molti movimenti politici per il diritto alla casa e l'inizio di un periodo di manifestazioni e azioni di protesta nei confronti di questo tipo di politiche urbane, le quali non erano in linea con le esigenze dei cittadini.

Per risolvere il problema dell'incremento della popolazione, nel 1957, venne proposto un nuovo piano regolatore, approvato solo nel 1963, che prevedeva l'espansione verso sud-est e la creazione di un nuovo corridoio, lungo la tratta di Øresund a sud dell'isola di Amager (Andersen, Jørgensen 1995).

Oltre alla creazione di un nuovo corridoio per il Finger Plan, vennero approvati anche altri progetti e piani regolatori per far fronte alle conseguenze dell'espansione dell'area urbana. Il primo fu il Preliminary Outline Plan del 1960, pensato per far fronte al rapido sviluppo dell'area suburbana. Questo piano, che prevedeva la diminuzione del traffico e dell'inquinamento, nonché la salvaguardia del paesaggio dall'espansione metropolitana, non fu mai portato a termine a causa di disaccordi tra le parti politiche coinvolte (Andersen, Jørgensen 1995). Il "*The Structure Plan*", invece, elaborato dal *Greater Copenhagen Council*, prevedeva la pianificazione di un sistema di cinture intorno all'area metropolitana della città e centri abitati nei nodi che si venivano a creare in diversi punti delle cinture. Questo progetto, poiché favoriva l'uso di mezzi privati piuttosto che le linee di trasporto pubblico, non ebbe modo di svilupparsi e non venne mai portato a termine. La causa principale è da ricercarsi nell'imminente crisi economica che coinvolse il paese tra il 1973 e il 1974 prima e dal 1979 al 1981 poi, e che portò anche un blocco dell'espansione urbana (Andersen, Jørgensen 1995).

La risposta alla crisi e al blocco dell'espansione urbana arrivò alla fine degli anni Ottanta, con il *Regional Plan* del 1989. Questo piano, che apparentemente riprendeva il modello del Finger Plan, apportò notevoli differenze ai piani precedenti. Innanzitutto, non si diede più importanza solo al centro storico di Copenhagen ma fu data una particolare rilevanza anche ad alcuni grossi centri sviluppatisi lungo la linea ferroviaria, questo ha portato ad un'espansione reticolare e policentrica, a partire da questi stessi nuclei abitati divenuti veri e propri centri urbani (Jørgensen 1995). Altra grande differenza col precedente piano regolatore, mossa tecnica che ha segnato un punto di svolta nella gestione delle risorse spaziali della città consiste nel fatto che *il Regional Plan* prevede la costruzione di una linea metropolitana sotterranea sotto il porto della città in modo da riqualificare alcune zone abbandonate vicino l'area. Tra queste anche i quartieri che prima ospitavano la base della

marina militare danese, in particolare le zone di Holmen, nella punta nord-est del quartiere di Christianshavn e il distretto di Nyholm, dove attualmente è presente la sede ufficiale della Marina Militare Danese. La nuova linea di trasporto pubblico, inoltre, doveva collegare il centro storico con l'aeroporto sfruttando il sesto corridoio venutosi a creare col piano regolatore del 1963. La nuova linea metropolitana e ferroviaria fu finanziata con la vendita di terreni di proprietà del Governo e del Comune di Copenhagen bonificati cinquant'anni prima e che oggi ospitano i centri abitati di Ørestad e Kastrup (Jorgensen 1995).

Il 1989 ha segnato anche la caduta del *Greater Copenhagen Council*, evento che ha avuto notevoli ripercussioni politiche, aprendo la strada alla privatizzazione degli enti addetti alla gestione del patrimonio urbano e del mercato immobiliare.

L'orientamento neoliberale, infatti, venne accolto, dopo non poche controversie, dai tre maggiori partiti della Danimarca (Social Democratici, Liberali e Conservatori) tra gli anni Settanta e Ottanta (Andersen, Jørgensen, 1995; Knowles 2012;). Dopo il 1989, il Parlamento Danese con l'appoggio dei gruppi politici social-democratici, approvò una serie di progetti atti ad incentivare il nuovo sviluppo urbano della città con il supporto della Realkredit Danmark e della Danske Bank.

I risultati di questi accordi si videro già dai primi anni Novanta. Anni in cui lo sviluppo economico portò notevoli cambiamenti riguardo alle politiche di gestione dello spazio urbano. Iniziarono lavori per la costruzione della nuova linea metropolitana, per la riqualificazione dell'area portuale, per la realizzazione del progetto Ørestad New Town, il quale prevedeva di fare di Ørestad, cittadina nel sud dell'area metropolitana di Copenhagen, un nuovo centro abitato, e infine per il progetto di costruzione della linea ferroviaria e dell'autostrada che collega Ørestad con la Svezia, con la città gemellata di Malmö (Knowles 2012). Il progetto è stato realizzato alla fine degli anni Novanta e si è concluso con la realizzazione del ponte di Øresund. Lungo sedici chilometri, Øresund, è il ponte più lungo del mondo mai costruito e collega la Danimarca alla Svezia riconfigurando i confini geografici delle due nazioni. In più la costruzione del ponte vede le sue motivazioni principali anche nel fatto che mentre Malmö aveva un problema lavorativo, Copenhagen, da parte sua, aveva un problema abitativo, queste motivazioni trovarono una soluzione nella costruzione di un collegamento diretto e rapido tra le due città.

La conseguenza di Ørestad New Town fu la densificazione del *sesto corridoio*, come viene oggi chiamato, che ha portato ad una conseguente estensione del centro città. Se prima

la città tendeva ad estendersi verso nord, adesso ingloba anche le aree periferiche a sud, tra cui il quartiere di Christianshavn, i water-bound neighborhood che formano il quartiere di Holmen e Amagerbro.

Il picco dell'ondata neoliberista intrapresa a partire dagli accordi del 1989 si è avuto nel 2000, quando, dopo l'acquisizione da parte di Dansk Bank della Realkredit Danmark venne fondata la Realdania, associazione privata impegnata nella ristrutturazione e salvaguardia del patrimonio immobiliare danese. Realdania è un organo strategico per la gestione di fondi statali o privati destinati al miglioramento del *built environment*.

Il disinteresse da parte delle politiche pubbliche, troppo impegnate a competere con le grandi potenze europee nella corsa all'innovazione architettonica e urbanistica (Knowles 2012), nell'occuparsi a pieno del problema del diritto alla casa, ha creato le condizioni per lo sviluppo di movimenti attivisti e di situazioni abitative informali. Il panorama politico in cui versava la capitale danese tra gli anni Sessanta, periodo in cui l'incremento della popolazione fu davvero notevole rispetto al previsto, e gli anni Novanta, periodo di notevoli trasformazioni sia politiche che urbane, era davvero complesso.

La questione abitativa divise in due parti il territorio dell'area metropolitana della città. Il Finger Plan lasciava spazio di manovra per quanto riguarda le politiche di gestione del patrimonio immobiliare. Nei comuni guidati dal partito social-democratico si optò per la scelta di case popolari e housing sociale, per cercare di consolidare un elettorato formato prevalentemente dai "nuovi" cittadini. Processo di suburbanizzazione che ebbe notevoli conseguenze anche sul piano sociale.

Nelle zone invece guidate dal partito liberale o conservatore, si scelse invece la strada della privatizzazione, limitando l'accesso a immigrati, rifugiati e classi povere (Andersen, Hansen, Jørgensen 2002).

L'orientamento neoliberale, per quanto riguarda le politiche di gestione delle risorse abitative e spaziali, si è tradotto in una massiccia privatizzazione del patrimonio immobiliare pubblico, in un'incentivazione del mercato privato della casa e in una maggiore riduzione di abitazioni in affitto. In più, gli elevati costi delle abitazioni e degli affitti in tutta la zona centrale, la difficoltà nel trovare edifici nelle zone periferiche e gli interventi di riqualificazione e densificazione, portarono ad una fortissima disegualianza sociale e alla nascita di nuove forme di povertà e di precariato abitativo in tutta l'area urbana della capitale.

Interventi di privatizzazione, riduzione delle responsabilità statali alla questione abitativa, hanno causato un disequilibrio del mercato immobiliare. L'offerta non corrisponde alla domanda, in tal modo questi interventi penalizzano un alto numero di cittadini estendendo «l'area della povertà abitativa» (Palverini 2006:13).

Se durante gli anni Sessanta e Settanta si è potuto comunque assistere ad una sorta di equilibrio tra domanda e offerta, tra abitazioni in affitto e abitazioni di proprietà, non fu lo stesso a partire dalla metà degli anni Ottanta. Le normative riguardanti gli affitti, risalenti al periodo della Seconda guerra mondiale, unite ad una serie di norme fiscali che hanno ridotto il valore di detrazione degli interessi sui mutui nel calcolo del reddito non imponibile, ha portato ad una crisi del settore immobiliare che ha trovato una via di fuga solo a partire dai primi anni del 1990. La crisi, che raggiunse il suo picco negli anni Ottanta, era già evidente nella seconda metà degli anni Sessanta, periodo in cui iniziarono le prime proteste contro le politiche di gestione delle risorse abitative (Andersen, Hansen, Jørgensen, 2002; Hansen, Silva 2000).

In realtà fino al 2001 la questione abitativa ha avuto poco spazio nel dibattito politico danese, interessato prevalentemente a questioni legate alla riqualificazione urbana, all'allargamento verso le periferie e alla salvaguardia dello spazio urbano dalle calamità naturali. Da questa data in poi, a Copenhagen, con la scalata al potere del governo liberal-conservatore, che ha sostituito il governo Social democratico, in carica da oltre dieci anni, le problematiche legate agli alloggi hanno assunto un ruolo principale nel dibattito politico. La soluzione proposta prevede più partenariati tra privati e pubblici nella gestione delle abitazioni e degli affitti<sup>17</sup>. Questa non si è rivelata una vera e propria mossa vincente per il cittadino ma ha di certo favorito i privati e le ditte di costruzione che si occupano di riqualificazione degli spazi urbani, prima fra tutte Realdania.

Questo aspetto rispecchia il progetto neoliberista nella gestione delle politiche pubbliche. Come suggerito da David Harvey, il neoliberismo va inteso come un progetto intenzionato a restaurare un élité e a smaltire le classi medio-basse (Harvey 2005). Per Waquant, invece, il neoliberismo è un progetto “transnazionale” il quale intende ristrutturare la società a partire da una riorganizzazione dei rapporti tra mercato, stato e cittadini (Waquant 2010). L'introduzione dell'orientamento neoliberista nelle politiche pubbliche ha fatto sì che le

---

<sup>17</sup> Statens Byggeforskningsinstitut, & Amternes og Kommunernes Forskningsinstitut. Det danske boligmarked – udvikling i boligforsyning og boligønsker, 2001.

leggi di mercato si siano inserite appieno all'interno della dimensione politica (Ong 2006). Per questa ragione c'è stata, negli ultimi anni, una ripresa di concetti come "nazionalizzazione", "territorialità" e "diritti dei cittadini" i quali hanno assunto significati nuovi connessi direttamente con il lessico e le logiche del mercato. La ridistribuzione semantica di tali concetti ha rinforzato ideali elitaristi e marginalizzanti, i quali tendono sempre più a mettere in atto politiche rigide nei confronti della parte della popolazione che si trova in condizioni svantaggiate. Ancora Ong ci ricorda che i cittadini e lo stato sono ridefiniti e ri-immaginati in un'ottica etica che risponde a nuove politiche economiche riconfigurano le relazioni tra popolazione e governo, tra territorio e abitanti, tra sovranità e territorialità (Ong 2006). In questo quadro l'antropologia dello spazio urbano oggi dovrebbe tener conto della trasformazione che le città hanno subito e subiscono a causa dell'ingresso degli orientamenti neoliberisti o globalizzanti nelle politiche urbane. Segaud in merito a ciò sostiene che «L'urbain impose un modèle d'espace uniforme, résultant à la fois d'un mode de vie, de l'économie de marché, de l'industrialisation» (Segaud 2007:162). Inoltre Marion Segaud ritiene che l'antropologia dello spazio dovrebbe occuparsi di indagare il fenomeno dell'urbanizzazione a partire dall'osservazione dell'uso dello spazio da parte dei differenti attori che compongono la *scena* urbana è possibile ricostruire «les variétés des formes qui composent le tout» (Segaud 2007:162).

La situazione politica attuale della città di Copenhagen non riesce a garantire una soluzione al problema della povertà abitativa proprio a causa della forte disparità che si è venuta a creare tra i cittadini della città. Le politiche attuali preferiscono offrire servizi per le classi medio-alte a discapito delle classi di lavoratori o dei poveri della città. Sono sorte differenti problematiche che incrementano sempre più l'esclusione delle classi marginali dalle politiche abitative, nonché è aumentato il tasso di affitti in nero, la crescita della povertà, l'aumento delle classi marginali e lo sviluppo di modelli abitativi illegali o informali.

### **2.1.2. Sviluppo tattico: Movimenti per il diritto alla casa a Copenhagen, dal 1960 al 1990.**

*“Rimane da scrivere una storia degli spazi,  
che dovrebbe essere allo  
stesso tempo una storia dei poteri,  
dalle grandi strategie geopolitiche  
alle piccole tattiche dell’habitat”.*

*(Michel Foucault 1975)*

Il problema abitativo a Copenhagen ha portato alla diffusione, già a partire dagli anni Settanta, di diverse forme di risposta alla crisi da parte dei cittadini delle classi medio-basse. L’aumento del tasso di povertà e l’inaccessibilità al mercato della casa ha provocato la costituzione di gruppi, formali e non, per rispondere alla crisi abitativa. Nacquero le prime forme di *housing* sociale, un modello che ancora oggi è molto diffuso in tutta Europa. Per *social housing* si intende una soluzione abitativa «for households whose needs are not met by the open market and where there are rules for allocating housing to benefiting households» (Cecodhas 2006: 24).

Oltre a forme di *social housing* organizzate e riconosciute dallo stato, nell’area metropolitana di Copenhagen, a partire dagli anni Sessanta, si sono sviluppate molte realtà informali, spesso nate da gruppi di occupanti di edifici e immobili della città. L’abitare informale nella capitale danese ha avuto un picco tra gli anni Settanta e Ottanta.

La maggior parte di queste realtà erano legate a movimenti politici. Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta vi erano differenti movimenti di attivisti per il diritto alla casa. I più famosi in quegli anni erano gli *Slumstormere* attivi fino ai primi anni Settanta, e i *BZ-bevægelse*, che hanno dato vita ad una lunga serie di proteste, occupazioni e manifestazioni, spesso anche molto violente, lungo tutto il corso degli anni Ottanta<sup>18</sup>. Il motivo principale che ha spinto questi gruppi a unirsi e iniziare le proteste e le occupazioni illegali, consisteva nella carenza, sempre maggiore, di alloggi a basso costo e residenze per studenti. Il problema delle abitazioni è aumentato gradualmente a partire dagli Sessanta, a causa di un incremento di studenti universitari e di un flusso migratorio di persone in cerca di lavoro.

---

<sup>18</sup> La fonte principale per le informazioni sui due gruppi e sulla situazione dei movimenti autonomi della città di Copenhagen, è *Slumstormere og BZ-bevægelse 1965-1989 PET’ s overvågning af protestbevægelser 1945-1989 PET-Kommissionens beretning bind 10, 8.*

Un altro importante fattore che ha influito molto a creare le condizioni di inaccessibilità al mercato della casa, ancora oggi al centro delle problematiche sull'abitare nella capitale danese, consisteva nell'elevato numero di progetti di riqualificazione di fabbriche, stabili, o intere aree della città, avviati in quegli anni. Queste condizioni portavano spesso molti stabili, fabbriche abbandonate, grossi edifici ad essere inutilizzati per lunghi periodi di tempo.

Una delle prime azioni di occupazione in quegli anni, risale al febbraio del 1963, quando un gruppo pacifista chiamato Gruppo 61 avviò l'occupazione di uno stabile destinato alla ristrutturazione. A seguito dell'intervento della polizia e lo sgombero dell'edificio, il Gruppo 61, pochi mesi dopo, occupò un altro stabile destinato alla ristrutturazione sito nel quartiere di Christianshavn. Dopo un anno e mezzo circa dall'occupazione, un centinaio di studenti trovarono alloggio nell'edificio e il 1° settembre 1965 dichiararono la fondazione del primo collegio autogestito della città, il *Sofiegården*. Secondo il sociologo Peter Gundelach, l'occupazione di *Sofiegården* per gli attivisti e i movimenti autonomi era diventata un'esperienza sociale stimolante (Gunderlach 1988). Così che dopo lo sgombero e la demolizione avvenuta nel 1969, molti dei residenti, uniti in gruppi, diedero vita ad altri esperimenti abitativi, alcuni dei quali ancora oggi esistenti. Tra questi, i più famosi sono Hudegården, Jærgergården, Stengården, Fredensgården, Tømrergårdenden (Paludan, Lauridsen, Engberg, Knudsen, Hansen 1987).

Dall'esperienza di *Sofiegården* nacquero quindi diversi gruppi di attivisti, ognuno dei quali con un diverso credo politico. Tra questi, i più attivi furono proprio i membri del gruppo Slumstormere.

Gli Slumstormere in quegli anni riuscirono a ottenere una sorta di permesso, da parte del parlamento danese, per abitare temporaneamente alcuni stabili destinati alla demolizione o alla riqualificazione<sup>19</sup>. Con le elezioni del 1971 il nuovo governo prese delle misure differenti nei confronti di questi movimenti. La concessione ad usufruire degli spazi fino alla data della loro demolizione o di inizio dei lavori di ristrutturazione, avrebbe esteso notevolmente i tempi, causando gravi disagi alle ditte di costruzione. Ciò portò a una serie di azioni di sgombero delle realtà abitative nate negli anni precedenti nel centro della città.

---

<sup>19</sup> "Slumstormer-paragrafen" jf. Lov nr. 227 af 19. maj 1971 om en ændring af saneringsloven § 55, stk. 2, in Slumstormere og BZ-bevægelse 1965-1989 PET' s overvågning af protestbevægelser 1945-1989 PET-Kommissionens beretning bind 10, 8.

Non mancarono azioni di protesta e resistenza che culminarono, nel settembre del 1971, con l'occupazione della base militare di Bådsmadsstræde da parte degli Slumstormere insieme ad altri quattro gruppi attivisti e col supporto dei cittadini dell'adiacente Prinsessegade, i quali dal 1969, anno della chiusura della base militare, chiedevano, anche con azioni di protesta, l'apertura della zona da utilizzare come spazio verde per far giocare i bambini del quartiere.

L'occupazione ha dato vita alla Freetown di Christiania. La Freetown comprende un'area totale di 46 ettari e si estende nella parte sud-est di Christianshavn. Da sempre al centro di scontri e dibattiti politici, Christiania è riuscita a mantenere la sua autonomia per molti anni nonostante una serie di problemi interni.

Oggi, per via di una difficile gestione politica, il quartiere occupato si presenta come un luogo altamente problematico. La presenza, sempre maggiore di gruppi di criminali e turisti lascia poco spazio ai residenti, di cui circa il 75% di un'età superiore ai cinquantacinque anni. Christiania è oggi una delle più importanti attrazioni turistiche della capitale danese.

Oltre al valore storico del luogo in sé, alla presenza di spazi ludici, ristoranti e alla nota Pusher street, strada in cui è possibile acquistare droghe leggere, altra motivazione di interesse turistico è la particolare architettura che caratterizza le abitazioni autocostruite presenti nella zona (vedi Cap. 2.2.2; 2.2.3).

Nei primi anni dell'occupazione il parlamento danese, così come l'opinione pubblica, si divise in due. Da una parte i movimenti di destra che ritenevano Christiania una fucina di illegalità e tossicodipendenza, dall'altra la sinistra che difendeva gli ideali e i valori di Christiania come modello alternativo di abitare. Pur se sotto continua minaccia, grazie ad un grande sostegno dell'opinione pubblica, Christiania è riuscita a resistere e a sviluppare il proprio modello di abitare lo spazio della città. A causa del massiccio spaccio di droga e all'inserimento all'interno della comunità di gruppi criminali, lo spazio è stato soggetto a molti interventi da parte della polizia, alcuni dei quali molto violenti.

Christiania può essere annoverata come la più grande protesta dei movimenti per il diritto alla casa avvenuta nella città di Copenhagen. Gli occupanti non si limitarono infatti all'occupazione delle caserme presenti sul territorio ma iniziarono attività di autocostruzione di abitazioni. Il fenomeno divenne in breve tempo un simbolo della protesta contro i costi proibitivi del mercato immobiliare della città.

Negli anni Ottanta, mentre la Freetown era alle prese con problemi interni dovuti all'inserimento di una gang criminale, i Bullshit, all'interno dello spazio, il gruppo degli Slumstormere diminuì le sue attività fino a finire del tutto. In quegli anni, nella zona nord di Copenhagen, nacque il movimento BZ, i quali furono i protagonisti di moltissime azioni politiche a Copenhagen per più di un decennio.

La prima grande azione politica del movimento BZ si concentrò nella zona di Nørrebro, per contrastare un intervento di riqualificazione che prevedeva la demolizione di un noto parco pubblico per costruire nuovi edifici commerciali e appartamenti di lusso.

La prima occupazione avvenne, invece, a Vesterbro dove il gruppo occupò una ex fabbrica di pane. Il progetto prevedeva di utilizzare lo stabile come ostello della gioventù. Nonostante l'opposizione da parte del comune, l'occupazione a scopo abitativo continuò per alcuni anni.

Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta il gruppo BZ ha concluso circa 538 azioni, di cui circa 350 nella sola Danimarca, mentre il resto cooperando con gruppo di attivisti di Germania, Paesi Bassi e Svizzera (P.E.T. 2009). Nel 1995 il gruppo si è sciolto ma ha dato vita a moltissime realtà informali della città. Una vera e propria espansione di *settlement* informali all'interno dello spazio urbano di Copenhagen.

Il numero delle occupazioni e delle azioni politiche da parte del movimento BZ e della rete di gruppi politici ad esso collegato, trovarono un calo nella metà tra il 1983 e il 1984 molto probabilmente per via della nuova collaborazione tra la polizia di Copenhagen e il Politeiste Efterretningstjeneste (P.E.T.), il servizio di sicurezza interno. Il P.E.T., in quanto garante della sicurezza nazionale, ha redatto una serie di dossier nei quali sono elencate e segnalate tutte le occupazioni e i centri abitati informali che sorsero a Copenhagen in quel periodo.

Case occupate dal gruppo BZ a Copenhagen tra il 1981 e il 1994.

NAVN	ADRESSE	PERIODE
<u>Abel Cathrinesgade</u>	<u>Abel Cathrinesgade</u>	31.10.81-15.02.82
<u>Korsgade</u>	<u>Korsgade 25</u>	23.04.82-11.01.83
<u>Allotria</u>	<u>Korsgade 45</u>	01.05.82-11.01.83
<u>Gartnergade</u>	<u>Gartnergade 14</u>	09.06.82-22.10.82
<u>Bazooka</u>	<u>Stengade/Baggensgade</u>	10.05.82-12.01.83
<u>Snehvide</u>	<u>Blågårdsgade 46</u>	15.06.82-16.09.82
<u>Den Lille Fjer</u>	<u>Korsgade 47</u>	17.09.82-11.01.83
<u>Safari</u>	<u>Meinungsgade 30</u>	08.10.82-11.01.83
<u>Ungdomshuset</u>	<u>Jagtvej 69</u>	31.10.82-01.03.07
<u>46</u>	<u>Nørrebrogade 46</u>	01.03.83-01.12.83
<u>Rvesgade</u>	<u>Rvesgade 58</u>	01.06.83-22.09.86
<u>Mekanisk Musik Museum</u>	<u>Vesterbrogade</u>	01.05.85-02.02.90
<u>Kapaw</u>	<u>Viborggade 41</u>	20.08.85-30.10.90
<u>Ragnildsgade</u>	<u>Ragnildsgade</u>	01.04.85-01.09.85
<u>63</u>	<u>Rvesgade 63-65</u>	04.12.85-11.02.86
<u>Bumsen</u>	<u>Baldersgade 20-22</u>	25.01.86-
<u>Gyldenlovesgade</u>	<u>Gyldenlovesgade 12</u>	01.11.85-01.02.86
<u>Sorte Hest</u>	<u>Vesterbrogade</u>	25.04.86-02.02.90
<u>Baghuset</u>	<u>Vesterbrogade</u>	01.08.87-02.02.90
<u>Børnehuset</u>	<u>Skt. Pedersstræde</u>	15.06.93-
<u>Kafa-X</u>	<u>Blågårdsgade</u>	01.10.93-
<u>Solidaritetshuset</u>	<u>Griffenfeldtsgade 41</u>	01.05.93-

Fig.5 Tabella delle case occupate da gruppo BZ a Copenhagen.

Di tutte le occupazioni storiche della città di Copenhagen fino ad oggi ne sono rimaste poche. Alcune però con un valore simbolico davvero molto importante per città e per l'intera nazione. Le due più importanti occupazioni a scopo abitativo restano Ungdomshuset, legato al movimento BZ e ancora oggi molto attivo nella scena politica della città, e Christiania. Quest'ultima pur avendo ancora un peso simbolico non indifferente, ha perso qualsiasi tipo di autonomia. La vita politica di Christiania è stata da subito impegnata nella lotta alla resistenza contro lo sgombero dei nuclei abitativi e contro la criminalità organizzata che da sempre si è inserita nello spazio per portare avanti i propri commerci illegali. I problemi sociali e politici di Christiania hanno fatto sì che diventasse un "*Child of capitalism*" (Madsen 1979). La regolarizzazione al piano urbanistico della città e la messa a norma dello spazio sono state le cause che hanno dato vita ad altre realtà informali. La Freetown è il modello politico che ha ispirato molte delle nuove realtà informali sorte nella città. Parlare di spazi informali a Copenhagen oggi vuol dire immancabilmente parlare di Christiania e delle vicende politiche che ha affrontato dal 1971 almeno fino al 2011, data che ha segnato un cambiamento notevole per tutti gli abitanti della Freetown e per la gestione delle realtà informali da parte dello Stato danese.

## 2.2. La Freetown e la normalizzazione di uno spazio informale.

Era il 4 settembre del 1971 quando alcuni abitanti del quartiere di Christianshavn sfondarono la recinzione che circondava la base militare abbandonata di Bådsmadsstræde, per utilizzare l'area come spazio verde per far giocare i propri bambini. Da quel momento in poi una serie di tentativi di occupazione dello spazio si sono susseguite. Grazie all'aiuto di alcuni gruppi, legati ai movimenti autonomi, vengono occupate le caserme abbandonate. Il 26 settembre 1971 fu proclamata, sulla rivista anarchica "Hovedbladet" ('La carta principale'), da parte del noto giornalista e attivista Jacob Ludvigsen, l'apertura del *Fristaden* (Freetown) di Christiania. Come ricorda Hakån Thörn, «what distinguished Christiania in the context of the 1970s squatter movements and counterculture, was the declaration that an autonomous Freetown had been constituted in the centre of a European capital» (Thörn 2011:68).

Pur apparentemente confusa e poco organizzata (Ludvigsen 2003), questa azione, fu ritenuta una delle più grandi proteste contro lo stato danese per l'assenza di alloggi a prezzi accessibili a Copenhagen. La proclamazione venne accolta da molti giovani attivisti che decisero di muoversi verso la Freetown per contribuire alla costruzione di una comunità autonoma e indipendente dal "sistema danese" (Ludvigsen 2003).

Lo Stato, incapace di sgomberare l'area dagli occupanti, fu costretto a riconoscere a Christiania, nel 1973, lo statuto di esperimento sociale. Nel corso degli anni il quartiere si popolò di gente proveniente da tutto il mondo, prevalentemente artisti, gente legata a movimenti hippy o a movimenti underground. Si praticava l'autostruzione, il riuso e si organizzavano meeting di gruppo per decidere liberamente il futuro della Freetown. Christiania non divenne famosa solo per la protesta politica legata alla questione abitativa, all'epoca al centro delle battaglie di molti movimenti attivisti, ma anche per la protesta contro lo stato per la legalizzazione delle droghe leggere.

L'occupazione di Christiania fu un tentativo di realizzare una "sogno comune" (Ludvigsen 2003), ossia quello di dare vita a una comunità indipendente dallo stato in grado di poter essere altamente autosufficiente. In tutto, i gruppi che presero parte attivamente

all'occupazione furono cinque, ognuno dei quali prese in gestione una parte del territorio<sup>20</sup>.

Fin da subito lo Stato cercò di regolarizzare la situazione politica del quartiere. Nel 1989 dopo più di dieci anni di trattative con lo Stato e di semi autonomia del quartiere, venne approvata la Legge Christiania. La legge sanciva ai cittadini l'uso dello spazio nonostante la proprietà formale restasse a carico del Ministro della difesa. In più prevedeva il pagamento di una tassa per coprire le spese di utenze e smaltimento dei rifiuti e l'allaccio regolare alla rete idrica e fognaria della città così come previsto dal piano regolatore in vigore nel resto del quartiere di Christianshavn (Thörn, Wasshede, Nilson 2011). La legge Christiania fu un modo per lo Stato per tenere sotto controllo la situazione della Freetown che nel giro di pochi anni stava divenendo luoghi di esercizio di attività illecite da parte di alcune gang criminali.

La presenza dello Stato nella gestione delle questioni politiche della Freetown è stata però necessaria anche per questioni legate alla vivibilità nel quartiere. Nei primi mesi di occupazione le condizioni di vita nella Freetown erano estreme poiché mancavano allacci alla fornitura di energia elettrica, acqua e non c'era un sistema regolamentato per lo smaltimento dei rifiuti.

Nel 1972, avvenne un primo incontro formale tra organi statali e occupanti. I christianiti incontrarono il ministro della difesa danese, il ministro della giustizia, il ministro della cultura, alcuni responsabili del comune di Copenhagen e i capi della polizia. Da questo incontro i christianiti hanno ottenuto il permesso di usufruire dello spazio per un periodo di circa tre anni (Thörn, 2011). Non solo, grazie a questo primo accordo venne consentito l'allaccio alla rete elettrica della città in modo da poter avere luce e riscaldamento per il periodo invernale. Se da un lato questo accordo è stato accolto come una vittoria da parte dei residenti per aver ottenuto il permesso di abitare la zona e un riconoscimento ufficiale della comunità, dal punto di vista dello Stato si è rivelato essere il primo passo per tentare di instaurare dei rapporti di potere all'interno di uno spazio dichiarato "ungovernable" (Thörn 2011). Prima di allora lo Stato ha tentato più volte di sgomberare l'area ritenuta inagibile e non a norma, ma con scarsi risultati data la vastità del territorio occupato. L'accordo fu l'unico modo per lo Stato danese e per il Comune di Copenhagen per aprire una finestra di dialogo con gli occupanti e riuscire pian piano e regolamentare la situazione dell'area.

Nonostante questi accordi tra il 1972 e il 1989 i contatti con lo stato procedevano tra

---

<sup>20</sup> Le informazioni a riguardo sono emerse durante alcune interviste tenute presso la Freetown nel periodo compreso tra giugno 2016 e aprile 2017.

momenti di accordo e momenti di scontro. Stato e christianiti collaborarono ancora per quanto riguarda la questione della salute pubblica, istituendo all'interno della Freetown dei servizi di ambulatorio e un luogo destinato alla cura di problemi mentali e di comportamento, per larga parte finanziato dal Comune di Copenhagen. Una prima rottura riguardava, invece, il sistema scolastico. Molti dei residenti non accettavano il sistema scolastico pubblico per i bambini, ritenuto troppo rigido e poco efficace, pertanto decisero di aprire un asilo all'interno del quartiere.

Nel frattempo, venne istituita una bandiera, composta da sfondo rosso con tre cerchi gialli, e «drew up a constitution, printed their own currency, banished property ownership, legalized marijuana, and essentially seceded from Denmark» (Fox 2010:4). Vennero stabilite delle regole le quali vietavano alcuni atteggiamenti ritenuti dannosi per la comunità: vietavano l'utilizzo di droghe pesanti, vietavano l'esercizio di violenza, vietavano l'accesso alle gang criminali nello spazio etc. Sebbene questo tipo di norme fu utile per iniziare a organizzare la vita comunitaria, spesso non vennero rispettate dagli abitanti. Trasgredire queste norme ha comportato una fase iniziale molto caotica, che ha segnato le prime due decadi circa, periodi di storia della Freetown caratterizzati dai conflitti con le autorità, inizialmente, e in un secondo momento con le gang di bikers che trafficavano droghe pesanti nella nota Pusher Street.

Per tutelare i bisogni dei cittadini, oltre alla nove regole da rispettare, venne istituita l'assemblea generale, unica forma politica per organizzare la vita comunitaria. Il quartiere venne diviso in aree.

Il primo periodo della Freetown di Christiania fu caratterizzato dalla crescita del numero di occupanti provenienti da diverse parti del mondo. I primi abitanti iniziarono ad autocostruire case e baracche con materiale recuperato in cantieri di lavoro o vivono in vagoni e roulotte. Vennero istituiti i meeting di area, assemblee attraverso le quali i cittadini raggruppati in zone prendevano decisioni circa il territorio occupato. Iniziarono i primi lavori per la costruzione della rete idrica, vennero stipulati accordi per l'allaccio alla rete elettrica e iniziarono diverse forme di protesta per rivendicare diritti all'accesso legale alle risorse.

Da subito la presenza dei criminali fu un peso per gli abitanti e un problema durante le trattative col Comune o con lo stato. L'accordo con la gang di bikers degli Hell's Angels riuscì, in qualche modo, a evitare lo spaccio di droghe pesanti nel quartiere, divenuto un vero e proprio supermercato della droga a cielo aperto. I tossicodipendenti e i consumatori di

droghe pesanti venivano allontanati dal quartiere e veniva vietato loro l'accesso nei locali pubblici e nelle abitazioni.

Grazie ad alcuni accordi con lo Stato i primi occupanti di Christiania riuscirono ad ottenere molte delle richieste desiderate, anche se il problema della criminalità è rimasto sempre irrisolto.

Gli autori del testo *Space for Urban Alternatives? Christiania 1971-2011*, ricordano che Bjarne Maagensen, un abitante di Christiania, in un libro, frutto della sua tesi di laurea in storia, dal titolo *Christiania – en længere historie (Christiania – a longer history)*, ha diviso la storia della Freetown in tre periodi:

the first period (1971-79) was the 'beginning and fame'. The second period (1979–89), was defined by the Junk Blockade, the conflicts around the biker-gang Bullshit, den Gule streg (the Yellow Line on Pusher street, drawn to limit the hash market) and the closing of the old main entrance. in the third period (1990 and onward), Christiania according to Maagensen became bourgeois, which was related to the legalisation process<sup>21</sup>.

La situazione complessa delle prime fasi non fermò il processo di crescita della comunità. Intorno alla fine degli anni Settanta venne fondata una testata giornalistica, ancora oggi attiva, "Ugespejilet", una radio e numerose attività commerciali tra cui i noti locali "Woodstock", "Operaen" e "Loppen". Christiania era ormai diventata una vera e propria "enclave", simbolo di un movimento politico e di uno stile di vita che attirava ancora molte persone e anche molti turisti.

Christiania è divisa in quattordici aree, ogni area è organizzata in gruppi, i quali, a cadenza settimanale, salvo casi eccezionali, si riuniscono in meeting di area per prendere le decisioni collettive circa la zona di riferimento. Le decisioni della singola area devono poi essere discusse nel "meeting comune", a cadenza mensile, in cui ogni abitante può esprimere il proprio parere in merito agli argomenti in discussione. Questo sistema politico ha radici profonde nella tradizione scandinava, si tratta del sistema politico che prende il nome di "ting".

Il *ting* è un sistema politico molto antico usato prevalentemente nelle società germaniche

---

<sup>21</sup> AA.VV , *Spaces fot Urban Alternatives? Christiania 1971-2011*, Gidlunds Förlag, Vilnius 2011, p. 24.

che prevede il consenso come unica forma di accesso alle decisioni. Questo sistema politico esalta la libertà di decisione e di espressione dell'individuo, valori fondanti della comunità.

Dal 2004 a oggi si è potuto assistere alla fine di quella che Bjarne Maagensen ha definito “terza fase” e l'inizio di una fase storica della Freetown caratterizzata da un processo di riqualificazione del quartiere che prende il nome di “normalizzazione” (Amouroux 2011, Coppola, Vanolo 2015). La riqualificazione di Christiania ha notevolmente trasformato la vita sociale della comunità, da sempre messa a rischio dai numerosi problemi che hanno segnato la sua storia.

La riqualificazione è stata voluta dal partito liberale di centro-destra guidato da Anders Fogh Rasmussen, il quale ha inserito la normalizzazione della Freetown tra le priorità del proprio programma politico. Nel 2004, data che coincide con la nomina del leader a primo ministro, ha avuto inizio un periodo di tensione che ha profondamente scosso il quartiere.

Il primo passo per mettere in atto la “strategia di normalizzazione” è stato il cambio della proprietà formale del quartiere. La proprietà passò dal ministro della difesa al ministro delle infrastrutture, questo ha portato ad una rottura dell’“armonia politica” in cui viveva la Freetown grazie agli accordi previsti dalla Legge Christiania del 1989.

Da questo momento in poi, la vita della Freetown fu segnata giorno dopo giorno dall'inarrestabile ingresso di politiche di speculazione e di mercificazione della comunità, in parte già presenti, soprattutto per la gestione delle attività commerciali frequentate dai turisti.

Da sempre Christiania è stata fiore all'occhiello del turismo della capitale danese. La comunità viene definita nelle brochure come “quartiere hippy” e grazie a questa etichetta è divenuta simbolo di uno stile di vita alternativo e “anarchico”. Nelle guide per turisti Christiania viene annoverata come il quartiere anarchico di Copenaghen, in questo modo attira milioni di turisti affascinati da quelli che vengono definiti “alternatives tours”. Come spesso accade anche per altre realtà (Freire-Medeiros 2009), nelle guide turistiche Christiania non viene descritta come un'attrazione turistica ma come il luogo in cui la cultura “hippy” è ancora viva. Il quartiere autonomo che si autogoverna in autonomia rispetto al resto della città, esotizzando sempre più il luogo e i suoi abitanti (Freire-Medeiros 2009).

Sfruttando prevalentemente lo statuto simbolico costruito negli anni dietro questa immagine della Freetown di Christiania, gli interventi politici di normalizzazione e riqualificazione hanno fatto sì che il quartiere diventasse un'attrazione turistica importante per la città, alla pari del noto parco divertimenti Tivoli Garden. Questo paragone, abbastanza

diffuso sia dentro che fuori i confini di Christiania, porta molte persone a definire Christiania oggi come una “*Tivoli for junkies*”<sup>22</sup>. L’espressione si riferisce al fatto che all’interno dello spazio della Freetown vengono commerciate droghe leggere. La gestione dello spaccio è nelle mani di un gruppo criminale impostosi con la forza nella seconda metà degli anni Ottanta. Il gruppo in questione è una gang di bikers gli Hells Angels. I membri della gang si sono appropriati della piazza di spaccio dopo una violenta e cruenta faida con un gruppo rivale, precedentemente inseritosi nella Freetown, i Bullshit. La faida fu molto seguita dai media e la situazione di degrado e violenza fu al centro di molte discussioni in parlamento. Solo nel 2003, il partito liberal-conservatore attuò un nuovo tipo di politica in merito alla diffusione e al commercio delle droghe leggere in Danimarca, il programma ministeriale “*The Fight Against Drugs: action plan against drug misuse*”, il quale ha dato inizio ad una serie di raid volti alla chiusura della nota Pusher Street, strada di Christiania adibita a piazza di spaccio. C’è da aggiungere che l’espressione prima riportata vuole far leva anche sul fatto che lo spaccio di droga è una delle maggiori attrazioni per i turisti che visitano la Freetown. A oggi, nonostante i numerosi raid e le recenti azioni di protesta degli stessi cittadini di Christiania, dopo un fatto di cronaca che ha visto protagonisti alcuni pushers e dei poliziotti in una sparatoria avvenuta proprio all’interno di Christiania nel settembre 2016, la situazione non è cambiata di molto. La questione di Pusher Street resta un capitolo delicato della storia del quartiere: è il campo di battaglia in cui si scontrano diversi poteri che si contendono il controllo dello spazio. I christianiti rivendicano l’uso dello spazio abitato attraverso l’organizzazione di eventi nella piazza e lungo la strada (mercatini delle pulci, attività artistiche, concerti etc), i criminali vietano agli abitanti di occupare o coprire con stand le loro postazioni di spaccio e lo Stato, attraverso l’organo delle forze dell’ordine e di sistemi di controllo sempre più innovativi (telecamere, droni etc) cerca di combattere l’abusivismo e la criminalità. Il quadro sociale di Christiania oggi è altamente complesso, Stato, criminali e abitanti esercitano il proprio potere per rivendicare il controllo sullo spazio, ognuno in modo diverso e con le risorse che ha a disposizione. Le forze dell’ordine agiscono sia a discapito degli abitanti, sgomberando situazioni abitative abusive, sia a discapito della

---

<sup>22</sup> “*Tivoli for junkies*” è un’espressione molto usata da cittadini di Copenhagen. Il tono è dispregiativo e sta ad indicare il fatto che all’interno del quartiere si è sviluppato una forma di turismo per il consumo di droghe leggere che incrementa il commercio illegale di sostanze stupefacenti favorendo le attività dei gruppi criminali. Inoltre, indica la perdita dei valori di fondo della comunità e come le politiche economiche di stampo neoliberalista abbiano fatto del quartiere una piccola Disneyland per turisti amanti delle droghe leggere. L’espressione è emersa durante diverse interviste.

criminalità organizzata facendo continui raid per sopprimere il business della droga. Questi interventi spesso sono molto violenti anche nei confronti di abitanti o turisti. I criminali, da parte loro, dopo il 2011 hanno acquistato buona parte degli immobili e dello spazio della zona urbana delle Freetown, grazie ad un accordo stipulato con alcuni abitanti del quartiere. I cittadini di Christiania cercano di dare avvio a campagne di riappropriazione dello spazio attraverso l'organizzazione di eventi nella strada e della piazza occupata dai criminali. Tutte queste azioni non hanno portato, fino a ora, a grandi risultati. La situazione resta molto complessa e gli accordi fra le tre parti sono, a detta dei cittadini della Freetown, molto più complesse di quello che sembra.

La situazione molto complessa è il risultato di una serie di relazioni e accordi instauratisi nel tempo tra le varie parti in gioco.



Fig. 6 Pusher Street dall'alto

La presenza dei pusher nel quartiere non si limita alla solo attività di commercio, ma da alcuni anni, soprattutto dopo il 2004 molti di loro vivono a Christiania. La presenza di case o appartamenti abitati da pusher nello spazio della Freetown «have become emblematic of Christiania's problems. These houses symbolise the wealth and power of pushers who are able to invest large sums of money in their modern, extravagant homes» (Amouroux 2011). Il parere degli abitanti in merito è contrastante e molto contraddittorio: da una parte Pusher Street è per loro il simbolo di una grande protesta contro la repressione del sistema danese, dall'altra non accettano il sistema di business criminale che rende Pusher Street la grande

attrazione di Christiania.

La lotta a Pusher Street è una delle ragioni della normalizzazione. Gli organi dello Stato adetti alla gestione territoriale e il Comune di Copenhagen necessitano di aumentare il proprio controllo sullo spazio del quartiere soprattutto per ridurre la criminalità e per non mettere a rischio la sicurezza di turisti e frequentatori del quartiere. Il controllo dello spazio e la chiusura di Pusher Street potrebbero significare la vittoria definitiva della politica neoliberista sugli ideali che hanno fondato la Freetown. C'è da aggiungere che il potere dei criminali all'interno della Freetown ha contribuito a costruire un sistema economico, sia illegale che legale, in linea con gli standard neoliberali. Molti dei soldi del traffico degli stupefacenti sono stati reinvestiti nella gestione di attività commerciali come pub, ristoranti piccoli shop dove poter acquistare cibo e bevande etc. Lo Stato attraverso la normalizzazione non vuole solo prendere il controllo dello spazio da un punto di vista di gestione urbana di un quartiere centrale della città, ma intende anche appropriarsi e regolarizzare la situazione delle attività economiche che gravitano intorno alla Freetown e cercare di mettere fine al business della droga radicatosi nel quartiere sin dalle origini. Il mercato della droga, nato inizialmente come forma di protesta da parte dei primi occupanti è stato poi controllato dalle gang criminali. Ad oggi, il mercato della droga crea forme di aggregazione o di conflitto tra criminali e christianiti. Dal 2011, data dell'accordo i criminali sono risciti ad inserirsi nello spazio della Freetown acquistando interi immobili e abitando nello spazio, per via di un accordo fatto con alcuni abitanti del quartiere. Molti altri, prevalentemente abitanti della zona rurale, invece, favoriscono l'ingresso della polizia e collaborano per cercare di mettere fine alla criminalità all'interno dello spazio di Christiania.

Il neoliberismo privilegia la privatizzazione adattando il territorio urbano a politiche economiche incentrate su modelli globalizzanti e standardizzanti (Harvey 2012, Bayat 2012). Gli studi sul cambiamento sociale delle città a fronte della svolta neoliberista fanno emergere un quadro complesso, nel quale nuove forme di povertà vengono a consolidarsi a causa di processi di mercificazione degli spazi della città. La città neoliberale «is a market-driven urbanity; it is a city shaped more by the logic of Market than the needs of its inhabitants; responding more to individual or corporate interests than public concerns» (Bayat 2012:111).

Normalizzare Christiania significa fare della Freetown un'attrazione turistica facilmente fruibile, sicura e soprattutto economicamente competitiva rispetto alle altre realtà turistiche

della città.

La normalizzazione ha portato ad un fenomeno, in realtà già *in nuce* nel quartiere, il quale ha come unica forma di sostentamento economico le attività commerciali legate al turismo, che può essere a tutti gli effetti definito come la “capitalizzazione della Freetown”. La mercificazione di uno stile di vita, di un ideale, di uno spazio urbano autonomo mette da parte qualsiasi tipo di intervento di inclusione sociale della marginalità favorendo piuttosto forme di stigmatizzazione sociale sempre più dure. La gestione dello spazio urbano in termini neoliberisti favorisce, inoltre, la chiusura degli spazi dietro la costruzione di un luogo simbolico in grado di veicolare valori di una identità costruita “a tavolino”, spendibile nel mercato turistico. Christiania si è inserita nel mercato turistico di Copenhagen attraverso l’esercizio delle attività criminali, con un modello economico che non rispetta affatto gli ideali anti-capitalisti che l’hanno fondata. Motivo per cui molti dei vecchi abitanti della Freetown hanno deciso di lasciare il quartiere nel periodo compreso tra il 2004 e il 2011. Alcuni dei quali per fondare nuove realtà comunitarie, tra cui Harbor.

Dal 2004 ha avuto inizio, per Christiania, un periodo di trattative e di negoziazioni con lo il Comune di Copenhagen e il ministro delle infrastrutture, culminato nel 2011 con la stipula di un accordo, il quale prevede l’acquisto da parte dei residenti del quartiere di una grossa parte del territorio del quartiere, definita zona I o anche “zona urbana” e l’affitto del restante spazio, la zona II e la zona III riunite sotto il termine di “zona rurale”.

Oltre a questo, l’accordo prevede anche il pagamento di una tassa mensile per ogni abitazione presente sul territorio. Tale tassa ad oggi porta le abitazioni di Christiania ad avere prezzi molto simili al resto del quartiere di Christianshavn. La tassa coinvolge anche le case autocostruite. La regolarizzazione di tutte le case abusive, simbolo della protesta contro il caro vita, e la previsione della realizzazione di nuove abitazioni sono procedimenti che hanno completamente trasformato l’idea di abitare della Freetown.

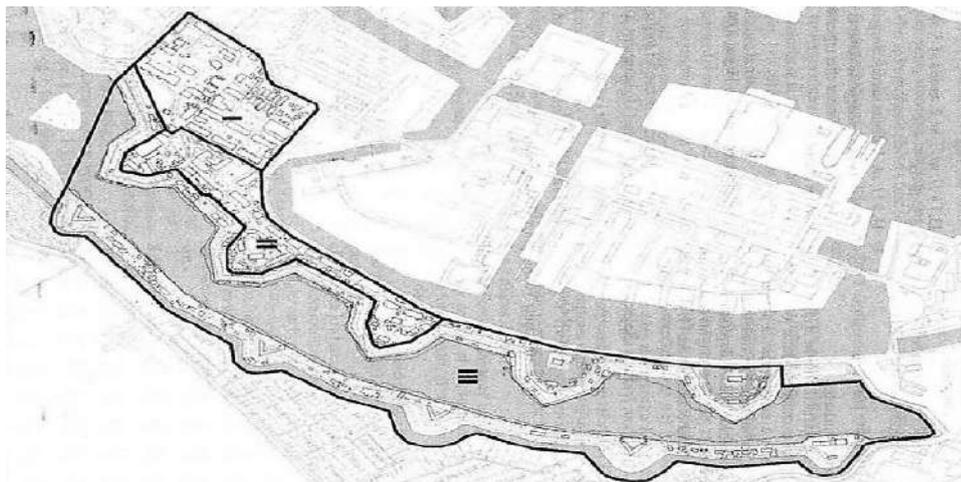


Fig. 7 Mappa di Christiania divisa in zone

A tutto ciò si aggiunge la costruzione di un'importante pista ciclabile che collega il centro di Copenhagen con la Freetown, in modo da agevolare le visite dei turisti, l'istallazione di illuminazione pubblica e altri interventi per mettere a norma e adattare lo spazio del quartiere al piano urbanistico vigente nel resto della città (Amouroux 2011).

L'accordo del 2011, anticipato da un dossier nel quale vengono chiarite le motivazioni della normalizzazione (Amouroux 2011), ha concluso l'operazione iniziata nel 2004 volta al rovesciamento della legge Christiania del 1989 e alla riqualificazione dell'intero quartiere di Christianshavn. Intervento già avviato all'inizio degli anni Novanta con la riqualificazione del quartiere Holmen, a nord-est di Christianshavn.

Il passaggio di proprietà dal Ministro della difesa a quello delle infrastrutture ha fatto sì che nel marzo 2004 venisse approvato un piano di sviluppo per la salvaguardia dei bastioni presenti nella zona di Christianshavn. In particolare, Carls e Frederiks Bastion che si trovano nell'area di Christiania. Inoltre, il piano prevede interventi di riqualificazione della zona del Dyssen, a sud del territorio di Christiania, zona che segna il confine con l'isola di Amager<sup>23</sup>. Il piano di sviluppo prevede di ristabilire le caratteristiche del paesaggio prendendo in considerazione il design storico del territorio. Facilitare l'accesso a turisti e cittadini attraverso la realizzazione di nuove vie d'accesso e la riqualificazione della strada che dà accesso ai bastioni, Refeshalevej. Il piano di sviluppo ha dato possibilità al governo di accedere nuovamente all'area occupata e di proporre una serie di interventi di

---

<sup>23</sup> Slots-og Ejendomsstyrelsen, *Udviklingsplan. Christianiaområdet voldanlæg*, PrePress Nord, København, 2006.

regolarizzazione dell'area. Nel 2011 è stato firmato l'accordo che sancisce la volontà dei cittadini di adattarsi a questo nuovo piano urbanistico. Questo significa che i residenti acquistando parte del territorio e affittando la restante parte dallo Stato dovranno adeguarsi alle decisioni statali per quanto riguarda la parte presa in affitto, mentre dovranno sottostare alle decisioni della Fondazione Christiania per la restante parte.

Infatti, per potere acquistare la zona e ottenere un mutuo da una banca i christianiti si sono riuniti formalmente in una fondazione. La Fondazione Christiania, al termine del pagamento, che dovrebbe avvenire entro febbraio 2018, sarà formalmente proprietaria dell'area e si occuperà della gestione interna del quartiere. La Fondazione Christiania è un ente strutturato in modo da avere un board formato da circa undici persone, di cui solo cinque residenti nel territorio di Christiania, mentre gli altri sei sono membri esterni al quartiere esperti in gestione delle risorse spaziali e immobiliari<sup>24</sup>.

La privatizzazione dell'area ha messo in crisi il sistema sociale della Freetown, modificandone le relazioni e instaurando nuovi rapporti di potere all'interno dello spazio. Dal 2011 in poi, le tensioni interne al quartiere si sono fatte più forti e le politiche di esclusione contro chi non può pagare la rata mensile si sono fatte più rigide. Si può ipotizzare che la normalizzazione ha creato una società interna strutturata e articolata, in cui i poveri non riescono più a sostenere il pagamento delle tasse della propria abitazione, e abbia indebolito un senso identitario, in passato abbastanza omogeneo, che oggi si trova ad essere sfaldato a partire dalle sue stesse fondamenta e che dimostra l'impossibilità di certe realtà di potersi autogovernare liberamente e autonomamente dallo Stato. Questo sentimento di sconfitta ha portato ad oggi molti abitanti a lasciare il quartiere.

L'intervento dello Stato, attraverso le forze dell'ordine, mette spesso a rischio la sicurezza e la vivibilità della comunità. Le azioni della polizia assumono i caratteri di veri e propri raid<sup>25</sup> come detto precedentemente, che a volte degenerano in rappresaglie e guerriglie urbane.

Attraverso l'uso di politiche repressive e poco tolleranti lo Stato danese è riuscito nel giro di poco più di dieci anni a cambiare molti degli aspetti sociali e politici della Freetown.

---

<sup>24</sup> Nell'accordo, in merito al board e alla struttura della Fondazione Christiania viene detto: "The Foundation board composed of five residents of Christiania and six independent persons not residing in Christiania, but have specific technical knowledge about building, economic, cultural, social, legal, environment and sustainability. The Fund's Board is responsible for the implementation of the elements of the agreement, which is linked to the Fund, including administration of housing grant" (Agreement 2011).

<sup>25</sup> I raid della polizia nello spazio di Christiania sono diventati molto frequenti a dopo il febbraio 2018, data che segna la fine del pagamento delle rate del mutuo per l'acquisto della zona urbana da parte della Fondazione Christiania.

L'accettazione dell'accordo è il risultato di una lunga trattativa, la quale ha avuto inizio con la minaccia da parte dello Stato della distruzione di molte delle abitazioni autoconstruite presenti nello spazio della città liberta. Da questo momento la Freetown ha visto al suo interno una trasformazione che ha spinto molti abitanti a lasciare il quartiere, poiché non più in linea con i valori su cui è stato fondato e che hanno reso Christiania il simbolo di un movimento politico al diritto all'abitare che ormai fa parte solo del passato.

La normalizzazione di Christiania ha interessato numerosi ricercatori (Amouroux 2011; Coppola, Vanolo 2015). Il caso di Christiania è stato preso come esempio di come le politiche neoliberiste hanno trasformato le nostre città costruendo modelli di vita incentrati sulla privatizzazione e sulla mercificazione degli spazi (Harvey 1989, 2012). Le ricerche, condotte in questi ultimi anni su Christiania, vanno a smentire in parte tutta una serie di lavori precedenti che hanno contribuito a fare di Christiania "un'utopia realizzata", costruendo un'immagine della Freetown che non coincide con la realtà dei fatti. Stato, criminalità, spaccio, mercificazione sono state le cause della perdita totale dei valori anticapitalisti che hanno fondato il quartiere. Oggi Christiania è un quartiere turistico, un'attrazione che muove centinaia e centinaia di turisti al mese. Gli abitanti, spesso esausti della situazione interna, si rifiutano di parlare. La mia prima fase di ricerca sul campo intrapresa nella Freetown è stata contraddistinta, nella sua fase iniziale, dalla diffidenza che i christianiti provavano nei miei confronti.

Solo dopo aver trascorso molti mesi all'interno della Freetown, ospite nelle sedi del CRIR (Christiania Researcher in Residence) ho avuto modo di poter entrare in contatto con alcuni abitanti e iniziare fasi di dialogo. Il tempo trascorso tra gli abitanti della comunità mi ha dato modo di sciogliere la complessità della struttura e delle relazioni sociali (Jeffrey 2004).

### **2.2.1 Uno sguardo interno su Christiania.**

In questo paragrafo cercherò di restituire un quadro attuale della situazione politica di Christiania proponendo alcune riflessioni a partire da un evento in particolare avvenuto durante il mio primo periodo di campo nel quartiere.

Christiania oggi si presenta come una delle più grandi attrazioni turistiche della città. Grazie alla sua particolare architettura, ai locali, alla creatività degli abitanti (Vanolo 2013),

la Freetown conta milioni di turisti ogni anno. Lo spazio è accessibile a tutti. Vengono offerti molti servizi, bar, ristoranti, un mercatino permanente all'ingresso, piccoli negozi dove poter acquistare cibo o bancarelle in cui poter comprare varie qualità di hashish e marijuana. Il mio ingresso alla Freetown come campo di ricerca è stato segnato da un evento molto significativo, che ha determinato fin da subito il mio posizionamento:

Il mio primo giorno nella Freetown è stato segnato da un evento unico. Un'azione di forza che ha posto davanti ai miei occhi fin da subito i problemi politici e sociali che ogni giorno lo spazio si trova a dover affrontare. Mi trovavo al Grønsagen, locale in fondo a Pusherstreet, per incontrare M., un signore conosciuto il giorno prima che avrebbe potuto aiutarmi a trovare un alloggio dentro i confini di Christiania.

Dopo pochi minuti dal mio arrivo vedo avvicinarsi in lontananza, tra le urla di alcuni passanti, un gruppo di poliziotti, tutti in assetto antisommossa, i quali iniziano a circondare una zona con del nastro. In tutto erano circa cento poliziotti i quali muniti di martelli, motosega e vari altri attrezzi iniziarono a demolire alcune piccole cabine di legno presenti sulla strada. Iniziai a fotografare e fare dei video, senza capire bene cosa stesse succedendo. L'azione durò per tutta la mattinata, fino al primo pomeriggio. Alternata da piccoli focolai di protesta, prevalentemente composti da alcuni giovani probabilmente non residenti nel quartiere.

Dopo che la polizia andò via, non si faceva altro che parlare dell'accaduto. Allora tentati di fare qualche domanda ma fu davvero molto difficile ottenere delle risposte dagli abitanti. Le uniche persone disposte a parlare con me erano frequentatori della zona, non residenti che trascorrevano del tempo lì per consumare della birra o qualche spinello. Gli abitanti, quei pochi con cui riuscii a parlare, si rivelarono molto poco aperti al dialogo, a volte scontroso, e molto infastiditi dalla mia presenza e dalle mie domande (Diario di campo, nota del 17/06/2016).

Questa situazione improvvisa e imprevedibile ha fin da subito determinato e condizionato il mio posizionamento all'interno della Freetown di Christiania.

La mia conoscenza in merito alla situazione politica del quartiere faceva riferimento ad alcuni testi o articoli scientifici che parlavano della trasformazione e riqualificazione della zona (Thörn, Wasshede, Nilson, 2011; Amouroux 2009, 2011; Vanolo 2009; Coppola, Vanolo 2015).

Il mio primo obiettivo di ricerca partiva dalla domanda circa il ruolo che hanno ricoperto le case autocostruite, alcune delle quali divenute patrimonio dello stato danese, durante le trattative e le negoziazioni che hanno portato alla stipula dell'accordo del 2011, il quale ha sancito la normalizzazione della zona.

Il trovarmi in quel momento e manifestare il mio interesse per la questione ha suscitato della diffidenza da parte degli abitanti presenti sul posto durante il raid. Nelle settimane successive, tutti gli abitanti erano al corrente della presenza di "un antropologo" nella Freetown. Solo successivamente, dopo aver fatto la conoscenza di Marcello e S. riuscii ad avere accesso agli abitanti di una particolare zona della Freetown, contrari alla presenza dei criminali, con i quali riuscii ad instaurare un rapporto di fiducia e scambio reciproco di opinioni in merito alla situazione. Mantengo l'anonimato sulla zona e sugli interlocutori per loro volere. Grazie alle loro parole riuscii in parte a ricostruire la situazione che stava vivendo la Freetown, una situazione contraddittoria e molto complessa, che vede il territorio conteso da tre grandi poteri, Stato, criminali e board della Fondazione Christiania che mettono da parte i bisogni dei cittadini.

Le prime ricostruzioni della situazione politica furono molto eterogenee. I miei interlocutori classificarono gli abitanti di Christiania in due gruppi, quelli favorevoli alla presenza dei criminali e quelli contrari. Dei primi fanno parte tutti quegli abitanti che si mostrarono molto diffidenti e per nulla disposti a parlare con me della trasformazione politica in atto nel quartiere.

Il confronto con varie voci mi ha permesso di ricostruire un quadro della situazione tenendo conto della sua complessità e mi ha portato, nello stesso tempo, a comprendere quell'indifferenza e quella chiusura nei miei confronti come una specie di "pratica del silenzio", necessaria come strumento di difesa. La mia posizione di antropologo sul campo, interessato allo studio di modelli di abitare informali, chiara fin da subito, poneva non poche difficoltà ai miei interlocutori. La complessa situazione sociale in cui versa il quartiere favorisce l'esercizio di pratiche di occultamento della verità.

Il responsabile del progetto CRIR, la prima volta che mi ha accolto mi ha detto, durante un colloquio informale, che l'immagine che bisogna restituire alla città e ai turisti deve essere il più possibile in linea con il mercato del turismo, è necessario quindi difendere la Freetown da accuse legate alla presenza di criminali nell'area. Per questo gli abitanti di Christiania spesso preferiscono non parlare della loro situazione politica e degli accordi stipulati con gli

altri attori che esercitano le proprie attività nel quartiere, il più delle volte vissuti come una sconfitta che ha comportato la perdita dei valori che hanno fondato la comunità<sup>26</sup>.

Le politiche di gestione del territorio e la morsa nella quale si trova la Freetown oggi impone ai cittadini del quartiere l'uso della diffidenza e del silenzio. Per lungo tempo turisti, industrie private e criminalità organizzata hanno abusato dello spazio per fini materiali, minando irrimediabilmente la stabilità interna del quartiere. La Freetown come spazio libero dell'abitare è stata completamente soppressa. Questo modello abitativo, che per anni ha rappresentato il simbolo di una rivolta, ossia della protesta per il diritto alla casa, è stato rimpiazzato da un processo di "normalizzazione" e di omologazione al piano urbanistico del resto della città. Pur mantenendo delle peculiarità estetiche, tipiche di un'architettura povera e dedicata al riuso, la Freetown, è oggi un luogo privatizzato, nel quale le politiche neoliberali fanno da padrone.

In realtà, Christiania non è mai stata realmente autonoma dallo Stato o dalle istituzioni. Già dal 1973 i residenti del quartiere iniziarono a pagare una tassa per coprire le spese di luce, acqua e forniture in generale, in più anche una tassa per la raccolta dei rifiuti. Pure se col tempo si è venuta a creare una struttura sociale ed economica ben organizzata, che prevede una serie di servizi interni come attività commerciali, negozi di artigianato, una scuola per i bambini, dei bagni pubblici e una sauna, un ufficio postale i contatti col resto delle città restano fondamentali. Ora più che mai, molti christianiti vivono nella Freetown ma lavorano e trascorrono la maggior parte della propria vita al di fuori. La "libertà" da sempre ostentata è legata ad un ideale politico utopico e irrealizzato: un bisogno di autogovernarsi, attraverso sistemi politici non gerarchici e libertari, e rendersi autonomi a livello legislativo ed economico dallo Stato danese in quanto sistema inglobante, che rende prigionieri e non permette la libertà d'espressione.

Le relazioni con lo Stato e la presenza della criminalità hanno in qualche modo scalfito questo ideale politico basato sulla collettività e il rispetto reciproco trasformando la libertà stessa in un sentimento individuale, che riguarda più il singolo che la comunità.

Come sostiene Håkan Thörn il concetto di "libertà" è un concetto chiave tra le controculture anni Sessanta per la lotta al capitalismo. A Christiania è utilizzato in opposizione al sistema statale e al *welfare state* scandinavo (Thörn 2011). Negli anni però

---

<sup>26</sup> Questa considerazione è frutto di una conversazione informale avuta con S., attualmente abitante di Harbor che ha vissuto dieci anni nella Freetown di Christiania.

questo concetto si è trasformato, Thörn suggerisce:

Some observers have noted that anders Fogh Rasmussen's definition of freedom in his book "*From Social State to Minimal State*" (Fra socialstat til minimalstat) is quite close to the notion of freedom expressed in Christiania's 'mission statement': 'to build a self-ruling society, where each individual can unfold freely'. There is however an important difference. Perhaps fearing that his ideas about freedom may be misinterpreted, Rasmussen devotes a couple of pages to criticise anarchism. In the final paragraph he concludes: 'We should say to the anarchists: There is a need of state power in order to protect man's rights of freedom' he then goes on to argue that the minimal state's 'mission of protection' concerns three things: the individual's life, freedom and *property* (my italics). [...] Christiania's official position when faced with an ultimatum in 2008 was however that the key issue of the Freetown's future is its collective use of property. Undoubtedly, this is a constitutive element of Christiania as a Freetown (Thörn H. 2011:96-97).

Relativamente a quanto sostenuto dall'autore la normalizzazione e la regolarizzazione dello spazio di Christiania hanno notevolmente ridotto la possibilità degli abitanti di gestire collettivamente la proprietà. Le misure di controllo e di censimento attuate dal 2004 in poi servono a privatizzare il più possibile lo spazio della Freetown svincolandolo da quel concetto di "libertà" che l'ha resa un esperimento sociale unico.

"La libertà, oggi, a Christiania è un *atto individuale*"<sup>27</sup>, un modo per sentirsi ancora non integrati al sistema danese. Christiania è libera nella misura in cui ogni abitante può decidere il proprio modo di vivere e di agire all'interno dello spazio di cui fa parte, senza lo stigmatizzante giudizio di classe che marginalizza certi stili di vita. In merito, durante un'intervista fatta ad S., durante il mio primo periodo di campo a Christiania, è emerso che:

Dopo il 2004 Christiania ha ridefinito i termini dell'accordo della legge Christiania del 1989 e per non perdere questo ideale, questo valore profondo della comunità, ossia questa idea della libertà come atto collettivo, ha accettato l'accordo. Questo ha portato alla messa in regola della maggior parte delle case autocostruite, alla demolizione di sei di queste, poiché troppo adiacenti ai bastioni presenti nella zona. Ora a Christiania è

---

<sup>27</sup> Questa espressione è emersa durante un'intervista fatta a R. nella Freetown il 28/09/2017.

difficile accedervi ed è impossibile occupare il suolo con uno Skurvagon, così come non più è possibile costruire senza avere un'autorizzazione prima dei comitati interni all'area e poi del comune di Copenhagen (Intervista a S., del 26/06/2016).

La questione della libertà è strettamente connessa alla decisione di restare o meno nel quartiere. Il non appartenere alla comunità rischia di diventare un marchio escludente. Christiania nata come comunità inclusiva, è stata trasformata in una comunità "esclusiva" ed "escludente".

Molte persone che abitavano nella Freetown hanno deciso di lasciare il quartiere dopo il 2004, anno dell'inizio della trattativa con lo stato, e il 2011, anno della stipula dell'accordo. Andare via ha significato per molti l'accettazione della impossibilità di costruire una realtà "alternativa" e completamente autonoma rispetto allo Stato. Alcuni hanno solo scelto di andare via da Christiania per dare vita ad altre realtà comunitarie. Altri hanno del tutto abbandonato questo modello di vita. Restare nella Freetown invece, significa, da una parte resistere all'omologazione del quartiere, dall'altra essere costretti a sottostare a logiche di potere dalle quali non è sempre possibile sottrarsi in mancanza di alternative. Molti dei residenti hanno scelto di restare poiché non avrebbero altro posto dove andare a vivere e sono consapevoli del fatto che i costi di vita nel resto della città sarebbero più alti e poco sostenibili. I processi di inserimento del quartiere nel sistema politico e nel piano urbanistico della città di Copenhagen hanno portato al formarsi di un sentimento che tende ad escludere chi non fa parte della comunità. In questo complesso sistema di esclusioni entra a far parte la categoria del "non-christianita". Con questo termine si intendono due gruppi di persone: quelle che frequentano quotidianamente lo spazio o che lavorano nei locali o negli shop presenti nel quartiere, che hanno contatti con gli abitanti, ma che non sono in possesso della carta d'identità di Christiania e quelli che pur essendo in possesso di questo documento non risiedono nella Freetown da molto tempo o non sono ben visti da buona parte della comunità. È il caso, ad esempio, dei criminali che vivono nel quartiere, o di Marcello che pur essendo in possesso del documento e risiedendo in un'area della comunità, non è mai stato del tutto accettato dal gruppo. La differenza tra il christianita e il non-christianita si manifesta attraverso la partecipazione o l'esclusione ai meeting di area. Solo chi è davvero christianita può avere accesso alle assemblee di area. Di certo il fattore che maggiormente influenza questa categorizzazione è il tempo trascorso nel quartiere. È christianita che vive nel quartiere da molto tempo o chi è nato nel quartiere. Durante un colloquio informale un

abitante, in merito a questo argomento, mi ha detto che prima di poter essere accettato dalla comunità bisogna che passi del tempo e che la persona aiuti gli altri christianiti in qualche lavoro domestico o di pubblico interesse, come pulizia dei bagni di area, l'aiuto nel restaurare o sistemare un'abitazione etc. "Chi non contribuisce alla vita comunitaria dell'area non sarà mai accettato nell'assemblea e quindi non sarà mai libero di prendere iniziative autonomamente".

La libertà viene utilizzata come strumento d'esclusione più che come sentimento inclusivo e collettivo. "Io sono christianita perché sono libero", mi è stato detto più volte durante degli incontri. L' "essere libero" è un sentimento che appartiene solo a chi è davvero christianita. Libero di poter agire all'interno dell'area di riferimento, e di poter scegliere il proprio modello di vita. La normalizzazione si è rivelata come una perdita di questo sentimento, che resta vivo oggi solo in pochi abitanti che ancora credono nell'importanza della vita comunitaria e nei valori del modello di vita da loro costruito negli anni. Un modello che oggi, in realtà, è solo un simbolo sul quale poter costruire un immaginario accattivante per il turista alla ricerca dei luoghi che caratterizzano la città. Christiania è infatti il cuore degli "alternative tuors" organizzati dalle compagnie di viaggio e delle agenzie di servizio per i turisti. Il 2011 ha segnato una totale perdita di quel modello di vita "alternativo", da sempre messo alla prova dalle continue negoziazioni con lo Stato, e una completa omologazione ai ritmi politici ed economici di una città in piena espansione e crescita. Per ovviare a queste problematiche la scelta di molti è quella di andare via dal quartiere, per non fare di se stessi una pura attrazione turistica.

Le opinioni degli abitanti in merito alla situazione della normalizzazione di Christiania sono molto divergenti. La decisione di andare via non è di certo una soluzione semplice per tutti. T. una donna che vive nella Freetown da circa quarant'anni, con la quale ho intrattenuto rapporti di vicinato nel periodo trascorso nella sede di CRIR, frequentando spesso la sua abitazione, mi ha detto:

Se avessi la possibilità io me ne andrei, ma ormai ho la mia casa qui e la mia famiglia. I miei figli sono ancora piccoli e non riesco a pagare un affitto fuori. La scelta dell'accordo è stato un segnale di resa, noi non siamo più adatti per la rivoluzione! Ormai il sistema danese ci ha inglobati, ci ha tolto la nostra libertà. Non ne usciremo da questa situazione, forse i miei figli decideranno di abbandonare tutto e andare via. E io ne sarei contenta (Conversazione con T. del 23 giugno 2016).

Le parole degli abitanti fanno spesso riferimento allo Stato danese come il responsabile dei problemi interni al quartiere. Il processo di gentrificazione invece di migliorare la condizioni di vita della comunità ha portato alla formazione di nuovi problemi ormai ben radicati nel tessuto sociale di Christiania. Gli interventi di riqualificazione sono interessati a dare maggiore importanza ai *city users*, in questo caso turisti, a discapito dei residenti<sup>28</sup>. Queste operazioni creano spesso degli effetti di de-soggettivizzazione e spersonalizzazione dei luoghi.

Se prima la presenza ingente della criminalità rendeva poco sicuro e poco accessibile lo spazio a turisti e cittadini della città, oggi i problemi della Freetown sono legati alla mancanza di nuovi spazi e nuove abitazioni per le persone in difficoltà economica o per i figli dei residenti costretti a doversi separare dalle famiglie, alla perdita dell'autonomia, al rigido sistema di tassazione che spesso esclude chi non può permettersi di pagare.

Gli affitti variano in base alle dimensioni della casa, al suolo che occupa, ai metri quadri dell'abitazione. Dal 2011 a Christiania si paga l'affitto come in qualsiasi altro posto della città, la tassa serve a ricoprire le spese del mutuo dell'acquisto della zona, le spese legate alla fornitura di acqua, elettricità e la tassa per lo smaltimento dei rifiuti. Questo sistema di controllo dei residenti ha delimitato i confini della Freetown, non solo fisici. Mettendo a norma le case autocostruite sono stati tracciati i confini geografici, mentre attraverso un'operazione di censimento sono stati invece limitati gli accessi. Il controllo dello stato all'interno del quartiere è visibile anche attraverso gli interventi di riqualificazione che sono stati apportati all'interno della zona: dissuasori automatici agli ingressi per facilitare il passaggio delle auto della polizia o dei camion per rifornire le attività commerciali; alcune strade, adiacenti i confini, soprattutto nella zona di Syddyssen, sono state asfaltate, mentre in altre zone, come Blue Karamel ad esempio, sono stati fatti degli interventi per regolarizzare la viabilità di alcuni sentieri interni di difficile accesso. La riqualificazione sta comportando una perdita delle caratteristiche architettoniche e urbanistiche, oltre che sociali, di Christiania. Signe Sophie Bøggild, nel suo saggio dal titolo *Happy ever after? The welfare city in between the Freetown and the new town*, riferendosi ad uno scritto di Eiler Rasmussen in *Around Christiania*, scrive:

---

<sup>28</sup> Questa riflessione è stata in parte ripresa da una considerazione analoga fatta da Federico Scarpelli sul quartiere Esquilino di Roma. Vedi SCARPELLI F., *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, (a cura di), CISU, Roma 2009.

the apple of discord in current normalisation efforts concerns demolition of architecture, new construction and ownerships: additional housing, openness towards the market and new segments, change of allotment rights, official registration at individual addresses replacing co-habitation of Bådsmandsstræde 43, street naming, and the clearance of self-builder houses on the embankment. (Bøggild 2011:123)

Dal 2004 in poi, pur mantenendo e resistendo a suo modo alle azioni repressive dello Stato, la Freetown ha perso del tutto la possibilità di agire all'interno dello spazio occupato. Ha acquisito tutte le caratteristiche di un normale quartiere di Copenhagen.

Nel 2003 viene stilato un report dal ministro della difesa e dal Ministro della giustizia nel quale si discute il rapporto tra criminalità organizzata e abitanti di Christiania (Amoroux 2011). I controlli sulla Freetown aumentarono e vennero avanzate proposte per inserire videocamere nascoste lungo tutta Pusher Street. L'installazione delle videocamere è avvenuta più volte tra il 2011 e il 2017.

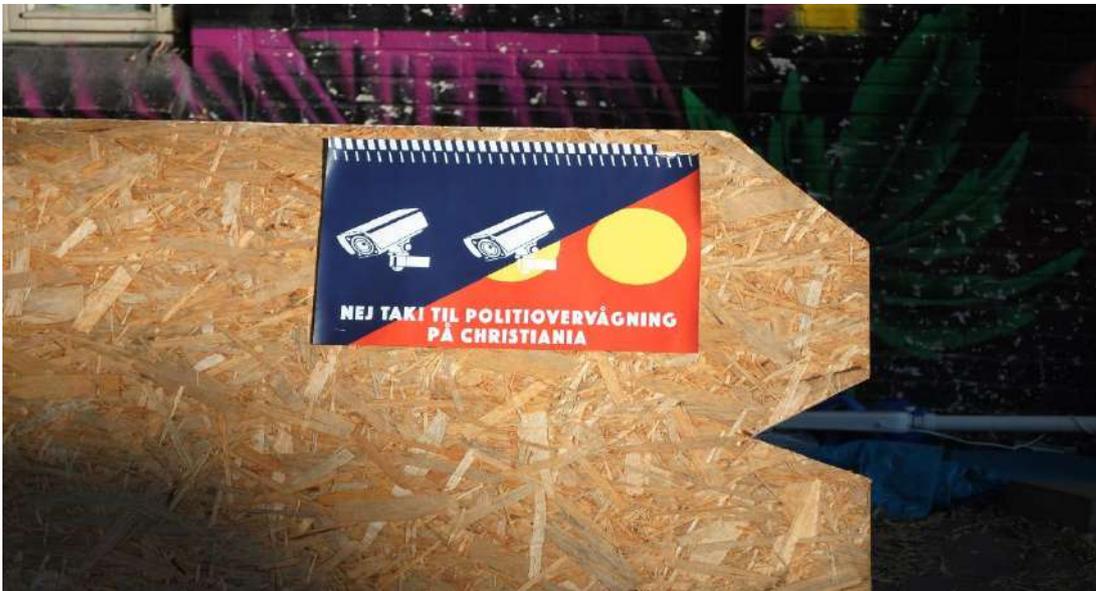


Fig 8 Foto segnale presenza telecamere a Christiania (foto dell'autore)

Il processo di normalizzazione, quindi, oltre a regolamentare la situazione urbanistica del quartiere alla luce della riqualificazione dell'adiacente zona di Holmen, è utile anche a tenere

a bada un'eventuale espansione del controllo della zona da parte della criminalità organizzata che gestisce lo spaccio.

Da un certo punto di vista potremmo definire Christiania come un contenitore di marginalità. Un “esperimento sociale” utile allo Stato per cercare di concentrare in una zona sola buona parte degli abitanti della città in condizioni svantaggiate o di povertà abitativa ed economica. Secondo le informazioni raccolte da diversi studiosi, solo un terzo della popolazione di Christiania è ben inserito all'interno del mercato del lavoro, pochi altri lavorano per la pubblica assistenza, mentre la maggior parte dei residenti hanno problemi di mobilità fisica, problemi mentali e un basso livello di educazione. L'azione di normalizzazione non ha di certo risolto questi problemi, ha piuttosto creato delle discrepanze ancora più forti all'interno della Freetown. Non tutti possono permettersi un appartamento a Christiania, ed alcuni, invece, possiedono un alloggio nella comunità ma vivono in altre zone di Copenhagen. Questo tipo di classificazioni sono conseguenza di una stigmatizzazione interna, causa degli interventi di normalizzazione che hanno introdotto un sistema politico neoliberare all'interno della gestione degli affari pubblici della Freetown. Le conversazioni avute con alcuni residenti mi hanno spinto a pensare che, a Christiania, si può parlare di due diverse forme politiche di gestione della zona, una interna, che si occupa dei problemi legati all'organizzazione delle aree e delle questioni interne come ristrutturazione di abitazioni, possibilità di organizzare laboratori o mercatini di artigianato, o manutenzione delle strade e dei sentieri che portano alle abitazioni, e un'altra pubblica, che invece si occupa di gestire i rapporti con lo Stato e con la criminalità organizzata. Questa “seconda politica” è riservata ai pochi appartenenti al board della Fondazione. Situazione che crea tensioni nel sistema politico interno. Dal 2011 le decisioni delle aree devono passare al vaglio del board, il quale a sua volta dovrà chiedere consenso al Comune di Copenhagen. Soprattutto per le questioni legate alla gestione e manutenzione delle abitazioni, le procedure per interventi di restauro, allaccio a rete idrica (spesso mancante) o semplicemente di ammodernamento delle strutture abitative sono diventate più complesse e difficoltose. Essendo normalizzate al piano regolatore della città e alcune tutelate dallo stato, le abitazioni non possono subire variazioni sostanziali senza il consenso del board e del Comune. La libertà di scelta del proprio modo di vivere, che si esprimeva, per buona parte, attraverso il fenomeno dell'autocostruzione, deve oggi passare attraverso un fitto e complesso sistema burocratico e istituzionalizzato.

### **2.2.2 Leggere il paesaggio. Domesticità e linguaggio.**

Le informazioni circa lo stato attuale della Freetown e, soprattutto, sull'importanza che la casa e l'architettura hanno ricoperto lungo il corso degli anni, sono utili a comprendere le ragioni che hanno spinto alcuni vecchi abitanti del quartiere a fondare altre realtà comunitarie, in particolare Harbor. Le questioni legate alla casa, alla gestione dello spazio occupato in riferimento al sentimento politico di "libertà", risultano essere centrali per una chiara descrizione dei temi che intendo affrontare in questo lavoro di tesi.

Le questioni legate all'impossibilità da parte degli abitanti della Freetown di poter intervenire sullo spazio occupato e modificare o costruire abitazioni senza il consenso del board o del comune sono strettamente legate al ruolo che il paesaggio assume per gli abitanti di Christiania.

L'antropologia in generale – e l'antropologia urbana in particolare - hanno riflettuto molto sul ruolo delle infrastrutture e dell'organizzazione dello spazio costruito nel quadro della vita sociale delle città. Attraverso la lettura del *built environment* è possibile cogliere aspetti importanti della vita sociale e culturale di un ambiente urbano (Lawrance 1990; Low 1990; Holston 1991). Soprattutto nell'analisi di quartieri informali o poveri, l'antropologia urbana ha concentrato il suo sguardo anche sulle tecniche di costruzione o autocostruzione e sugli stili architettonici (Holston 1991; Doron 2000).

Da parte sua anche la semiotica ha notevolmente contribuito nella lettura dello spazio come fonte attraverso la quale comprendere aspetti significativi di una specifica realtà culturale (de Certeau 2001; Hammad 2003; Lagopoulos 2009; Levy 2009;). Il metodo semiotico inoltre, è uno strumento efficace per comprendere le relazioni che vengono a instaurarsi tra l'uomo e le infrastrutture nei processi di costruzione dei luoghi. Pertanto, mi servirò di alcune riflessioni di carattere semiotico, in riferimento al *built environment*, per introdurre il concetto di "spazializzazione" che tratterò successivamente. Senza voler togliere spazio a una riflessione meramente antropologica, il carattere semiotico di alcune riflessioni teoriche sarà utilizzato solo come supporto per parlare dei luoghi a partire dalla loro significazione. La costruzione semiotica dello spazio implica la messa in scena del modo attraverso cui i cittadini abitano e danno forma al proprio territorio. L'ambiente costruito assume significato in relazione alle rappresentazioni che gli abitanti hanno dello

spazio in cui si svolgono le proprie attività quotidiane. Raccontare lo spazio vuol dire quindi distribuire significati intrecciandoli in una sequenza narrativa coerente. Quest'ultima oltre a fungere da "immagine" dello spazio fisico di cui si parla, contribuisce alla costruzione in termini semantici e semiotici dello spazio stesso. Lo spazio diventa significativa nella misura in cui è uno spazio raccontato attraverso memorie, pratiche, azioni e racconti.

Accogliendo una prospettiva analitica interessata alle relazioni strutturali tra gli elementi costitutivi della significazione degli spazi, possiamo suddividere per livelli le fasi d'analisi. In questo modo, ad un livello profondo e strutturale in cui si articola una categoria di valori, corrisponderà un livello narrativo e di superficie, in cui qualsiasi «sostanza», racconto, pratica, architettura, azione, paesaggio può assumere le caratteristiche di un linguaggio (Greimas 2000;).

In tale prospettiva anche lo spazio e la sua conformazione fisica ed estetica sono linguaggi attraverso i quali un luogo "viene a significare". A Christiania l'architettura e la cultura del progetto rispecchiano ideali e valori di uno stile di vita interessato al riuso e alla gestione creativa del materiale. L'estetica dell'architettura christianita comunica significati strettamente legati agli ideali politici e sociali che hanno costituito Christiania come realtà comunitaria. Uno degli aspetti che maggiormente risalta all'occhio, non appena varcata la soglia dell'arco di ingresso della Freetown, è proprio la differenza architettonica tra il paesaggio di Christiania e il resto del quartiere di Christianshavn. I confini, nonostante siano delimitati in parte da un lungo muro che percorre Prinsessegade, sono comunque marcati anche da caratteristiche estetiche ben definite (Fig. 9). Alla simmetria lineare e cromatica dei palazzi di Christianshavn si contrappone l'uso dei colori forti dei graffiti lungo tutto il muro di confine e sulle pareti delle ex-caserme. Oltre a questo anche l'uso di materiale come legno e pietra grezza entra in contrasto col ferro e il cemento dei palazzi intorno. Questi tratti delineano una forte contrapposizione tra "dentro" e "fuori".



Fig.9 Foto Prinsessegade, sulla sinistra Christiania

Se il fuori ha tutte le caratteristiche previste dal piano regolatore in vigore nella città e nel quartiere storico di Christianshavn, l'architettura christianita appare come in netto contrasto con le caratteristiche del paesaggio esterno. Le ragioni di questa forte opposizione sono da ricercare nel fatto che per Christiania l'esterno è il simbolo del "sistema danese", ossia "quella macchina di potere che ingloba, strumentalizza, trasforma e omologa"<sup>29</sup>

Spesso, per descrivere la particolare forma architettonica della Freetown, viene utilizzata l'espressione "architecture without architects" (Thörn, Wasshede, Nilson 2011). Un'architettura spontanea «shaped by absence of a real property market (individuals have the right to occupy but never to own or benefit financially from transferring the right of their home or business premises to someone else)» (Reimer 2011:161). Inoltre, questo modello architettonico alternativo nasce anche dalla «culture of "do-it-yourself" construction (largely unrestricted by building codes or planning regulation)» (Reimer 2011:161).

Sul territorio di Christiania, diviso in quattordici aree geografiche (vedi Fig.15), sono presenti circa 325 edifici di cui 104 ancora di proprietà dello Stato (caserme e immobili già presenti nel quartiere prima dell'occupazione) mentre le restanti 221 sono abitazioni autoconstruite. Il fenomeno dell'autocostruzione è stato una delle azioni politiche più significative per la Freetown. Autocostruire significa dare forma alla propria idea di abitare, il fenomeno ha avuto inizio proprio negli anni della crisi del mercato immobiliare e della

<sup>29</sup> La riflessione è emersa durante un'intervista avvenuta con un cittadino del quartiere di Christianshavn, in data 26 giugno 2016.

corsa politica alla gentrification e alla riqualificazione delle aree urbane intorno al centro storico della città (vedi Cap. 2). L'autocostruzione divenne uno strumento politico attraverso cui manifestare la propria insoddisfazione nei confronti delle scelte architettoniche e urbanistiche fatte dalla classe dirigente. Inoltre rispecchiava il pensiero di molti abitanti della città stanchi dei numerosi ripensamenti sui piani regolatori o sui progetti urbanistici presentati: dal fallimento del The Structure Plan a Ørestad New Town, passando per il Regional Plan del 1989 etc. Inoltre questo fenomeno garantiva a un gruppo di persone la possibilità di poter avere un'abitazione ad un costo sostenibile rivendicando quel diritto all'abitare che tutti i cittadini dovrebbero essere in grado di esercitare e che lo Stato dovrebbe garantire.

A Christiania, le tecniche utilizzate, la scelta dei materiali e l'assenza di mezzi adeguati alla costruzione di fondamenta solide hanno portato alla nascita di abitazioni di notevole valore architettonico. Le forme stravaganti e i colori variopinti caratterizzano il paesaggio. Alla metà degli anni Ottanta gli abitanti di Christiania decisero di non permettere più la costruzione di nuove abitazioni, oltre alle circa 150 già costruite, per non distruggere la vegetazione che le circonda. R. un uomo christianita, molto attivo tra il gruppo di abitanti, che si occupa della costruzione o restaurazione delle abitazioni presenti nel quartiere, in merito a ciò, durante un'intervista, mi ha detto:

Nel 1986, credo, durante un meeting generale abbiamo deciso di non costruire e di non permettere più nuove costruzioni nel territorio di Christiania. In nessuna area. Non volevamo una *favelas*, volevamo un posto per vivere bene e a contatto con la natura. Se non avessimo preso questa decisione allora tutti potevano costruire ovunque e saremmo stati sommersi di case in pochissimo tempo. Ora, non si costruisce più niente di nuovo, piuttosto si aggiusta o si ricostruisce il vecchio (Intervista a R. del 22 giugno 2016).

Da questa dichiarazione emerge che il modello sociale christianita è da sempre strutturato e stratificato. Le procedure per essere integrati nella comunità sono complesse tanto quanto quelle di qualsiasi altro sistema. Per essere parte della comunità bisogna essere accettati da un'area e per questo bisogna che tutti i membri del comitato di area e del comitato generale sia d'accordo all'integrazione della tale persone nella tale abitazione. Nel mio periodo di campo ho potuto assistere all'integrazione di Marcello. Entrato nella comunità come senzatetto è riuscito ad entrare in contatto con alcuni abitanti per farsi ospitare per brevi

periodi in alcune abitazioni. Dopo aver aiutato in alcuni lavori di ristrutturazione un abitante dell'area Nordområde quest'ultimo ha concesso a Marcello di poter soggiornare in una baracca adibita a deposito attrezzi. Per concedere a Marcello di soggiornare lì il suo caso è stato sottoposto al comitato di area, prima, e al comitato generale in un secondo momento. Dopo aver avuto il consenso da entrambi è stato registrato negli archivi della Freetown, una sorta di anagrafe presente nello spazio del quartiere dal 2004, e gli è stata data una "carta d'identità" (*borgerkort*) christianita. Un documento che dichiara la residenza dell'abitante nella tale abitazione, necessario per il pagamento della tassa di soggiorno.

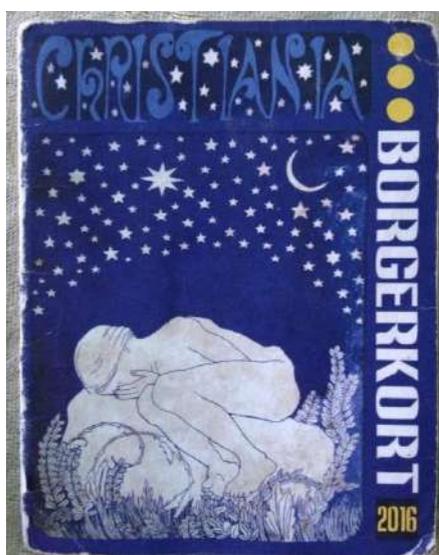


Fig. 10 Carta d'identità Christianita introdotta a partire dal 2011

Dopo il 2011 sono state messe a norma tutte le costruzioni autocostruite poiché abusive, mentre 6 abitazioni sono state demolite poiché troppo adiacenti ai bastioni del Seicento che delimitano l'area, per essere poi ricostruite altrove. Il fenomeno dell'autocostruzione ha segnato per anni una lotta all'abitare libero e svincolato dalle norme e dalla tassazione vigente nel resto della città. Dietro quell'architettura si nasconde ancora il segno di un'azione politica che ha messo l'abitare come elemento centrale della protesta.

Durante il periodo di campo trascorso nella Freetown ho avuto modo di abitare in diverse case autocostruite. Per comprendere a pieno il ruolo che l'architettura christianita assume nel contesto della città di Copenhagen è utile presentare degli esempi.

Parafrasando una certa letteratura semiotica "a vocazione antropologica" possiamo ritenere valido l'assunto secondo il quale: «l'architettura in senso stretto appare come un

insieme di elementi dotati di uno statuto strutturale (sintattico) particolare: essa gioca un ruolo enunciazionale eminente, regolando le relazioni tra le persone che vi si trovano in interazione» (Hammad 2003:48). Questa visione ci porta a pensare alla casa, sia come struttura architettonica, sia come luogo privato dell'agire quotidiano, e sia, in ultimo, come "discorso" politico, ossia come soggetto enunciatore che comunica e veicola significati alle persone che vi entrano in relazione. Da sempre l'antropologia, in quanto disciplina intenta a studiare usi, costumi, tradizioni e modi di vivere delle diverse culture ha mostrato una particolare attenzione alla descrizione delle abitazioni e degli spazi domestici e al valore simbolico che esse assumono per chi le abita (Griaule 1948; Morgan 1965; Bourdieu 1972; Hugh-Jones 1979; Moore 1986; Waterson 1990; Carsten, Hugh-Jones 1995). La casa, in quanto oggetto costruito è parte fondamentale della cultura materiale di una società. In qualche modo possiamo sostenere che lo studio della casa, dello spazio domestico e della tipologia di abitazione, ci suggerisce gli elementi principali per la comprensione di una società (Ligi 2002; Bromberger 1991). Attenzione particolare è stata data all'organizzazione spaziale degli ambienti domestici, come strumento attraverso il quale far emergere aspetti importanti della vita degli abitanti. La casa può dare informazioni sui modi di vivere, sulla divisione di genere, sui rapporti di potere, sulle relazioni tra spazio e cittadini, sul contesto urbano nel quale si trova. Ogni abitazione risponde a una serie di esigenze che non toccano solo il singolo abitante ma si estendono anche a tutto lo spazio urbano. La pratica di abitare consiste nel fare propri costumi, abitudini e nel costruire reti di significati che coinvolgono diverse sfere della vita culturale e sociale, significa, in altre parole, procedere all'«interiorizzazione dell'esteriorità» (Bourdieu 1972:235).

Come si può notare il concetto di casa implica almeno due elementi. Da un lato un oggetto costruito che struttura e organizza lo spazio adibito all'abitare, dall'altro l'azione stessa di abitare uno spazio e il tessere una serie di relazioni con altri spazi simili.

La casa, sia come oggetto costruito sia come spazio in cui si svolge l'azione dell'abitare, è il luogo di studio privilegiato per far emergere i legami tra ambiente costruito (*built environment*) e vita sociale, come ha osservato Stephen Hugh-Jones «an analysis of the social house can bring together areas of social life which anthropology has tended to separate» (Hugh-Jones 1995:18). Come ancora ci ricorda Gianluca Ligi, il concetto di casa «è il prodotto quindi di un tipo di azione complessa che scaturisce dalla sintesi di vari tipi di pratiche differenti, ma strettamente connesse e routinizzate» (Ligi 2002:20). Le pratiche a

cui fa riferimento sono le stesse suggerite da Martin Heidegger. Il filosofo tedesco in un testo molto noto, e molto utilizzato in antropologia, dal titolo *Abitare e costruire*, attraverso la ricostruzione dell'etimologia del verbo "abitare", sostiene che l'azione dell'abitare non può essere staccata dall'azione di costruire e viceversa. Per essere più chiari, Heidegger sostiene che non è possibile abitare senza costruire, ma si abita costruendo (Heidegger 1951).

Irene Cieraad, ritiene che la casa nella prospettiva antropologica «is a model or map of the meaningful categories, which are mirrored in the layout and architectural structure of the dwelling» (Cieraad 2012:7). Da questa definizione possiamo apprendere come in antropologia l'argomento della casa non consiste solo in una mera descrizione di una particolare abitazione, ma, piuttosto, il discorso si estende ai modi di vivere, alla costruzione simbolica e al micro universo di senso che si viene a creare intorno al concetto di *spazio domestico*.

Il significato di casa richiama alla mente differenti immagini, non strettamente legate allo spazio domestico inteso in quanto oggetto costruito. Come suggerisce Bachelard, lo spazio della casa non è abitato solo nella vita quotidiana ma anche nell'immaginazione (Bachelard 1957).

Il termine casa, infatti, nell'uso comune, può essere utilizzato sia per indicare azioni che si svolgono all'interno delle mura domestiche, sia per far riferimento a una strada, a un quartiere, ma anche a una città o a un'intera nazione. Questi differenti domini, individuati già precedentemente, fanno della casa un oggetto di studio complesso. Sempre Irene Cieraad, ci ricorda come «from an anthropological perspective home is no less than a cultural construct. It is the outcome of a cultural, societal and hystoric development [...]» (Cieraad 2012:3).

La maggior parte dei lavori che trattano l'argomento provengono dall'architettura e dalla storia, piuttosto che dell'antropologia, e restano molto legati agli aspetti materiali, invece che ai valori simbolici delle persone che vivono e creano lo spazio domestico (Carsten, Hugh-Jones 1995). Gli aspetti che riguardano l'organizzazione sociale della casa vengono messi in secondo piano rispetto alle tecniche impiegate per la costruzione, alla tipologia di abitazione, all'organizzazione dello spazio interno. Nonostante questa sostanziale differenza, questi lavori restano comunque in parte legati a una tradizione che fa capo agli studi di sociologia e antropologia, come ad esempio i lavori di Morgan (1965), sulle case

degli Irochesi, o le riflessioni sullo spazio domestico di Mauss (Mauss 1979) e di Lévi-Strauss (Lévi-Strauss 1983).

Lévi-Strauss può essere ritenuto il primo etnografo ad aver dato una particolare importanza allo studio della casa come riflesso della società (Carsten, Hugh-Jones 1995). Attraverso lo studio della casa, per il padre dello strutturalismo, è possibile cogliere le categorie che strutturano il pensiero indigeno, così da individuare aspetti legati all'organizzazione dei sistemi sociali. Tuttavia, le critiche mosse a Lévi-Strauss fanno notare come nei suoi scritti sulla casa manchi un riferimento esplicito alla relazione tra struttura architettonica e organizzazione sociale (Carsten, Hugh-Jones 1995; McKinnon 1991). In *La via delle maschere*, ad esempio, fa notare Carsten, «in all his discussion of the Kwakiutl numayma or “house” Lévi-Strauss makes no mention of their architecture» (Carsten, Hugh-Jones 1995:19). Questa mancanza porta però a un'impossibilità nell'utilizzare gli strumenti di analisi di Lévi-Strauss da parte dell'antropologia contemporanea. Il concetto di “*built enviroment*”, di ambiente costruito o paesaggio costruito, è divenuto un elemento importante, in quanto dà modo di cogliere i due elementi che contraddistinguono lo spazio, cioè una componente fisica e una componente sociale.

L'antropologia dello spazio domestico ha sviluppato una teorica sofisticata per la formulazione di un concetto di spazio in antropologia. L'analisi dello spazio domestico, mettendo in gioco la relazione tra la dimensione fisica e la dimensione sociale, risponde ad alcune esigenze necessarie per poter creare una teoria dello spazio in antropologia che sia nello stesso tempo efficace per i diversi contesti di studio. Una teoria che si adatti sia alla domesticità e all'analisi dello spazio domestico, sia all'urbanità e allo studio dello spazio urbano, inteso come prodotto sociale di pratiche e azioni che creano una tensione tra dimensione fisica e dimensione politica, sociale e culturale.

Gli esempi riportati riguardano tutti questi aspetti e cercano di rispondere a quell'esigenza, esplicita nel progetto teorico di questo lavoro, di trattare i temi dell'abitare e della casa in maniera trasversale rispetto ad una teoria dello spazio e della pratica di spazializzazione.

Il primo che intendo riportare, alla luce delle considerazioni esposte, si sofferma sull'analisi del rapporto, nello stesso tempo intimo e pubblico, di un abitante di Christiania e la sua abitazione; mentre il secondo riguarda invece il modo in cui l'incorporazione dello spazio abitato, e in particolare il contrasto paesaggistico tra l'architettura di Christiania e del

resto della città, si esprime attraverso il linguaggio quotidiano.

The Sixth Sense è un'abitazione autocostruita che sorge nella zona di Nordområde. Per via della sua particolare forma è una delle case più caratteristiche della Freetown e dopo il 2011 è stata inserita tra le infrastrutture tutelate dallo Stato danese.



Fig. 11, 12, 13, 14, foto esterni e interni di The Sixth Sense (foto dell'autore)

È stata progettata e costruita negli anni Ottanta per poi essere ristrutturata negli anni Novanta e messa a norma di legge dopo il 2011. All'abitazione si accede percorrendo un breve sentiero che ha sulla sinistra una piccola baracca con i servizi igienici, un wc a secco, poiché la zona è solo in parte coperta da rete fognaria. Per quanto riguarda l'acqua invece è presente un lavandino all'interno dell'abitazione ma è assente la doccia o altro tipo di servizio idraulico.

La porta d'ingresso è composta da una scala a scomparsa. La forma esagonale esterna determina anche lo spazio interno, ad ogni lato corrisponde un ambiente diverso della casa. Salendo le scale d'ingresso, alla sinistra troviamo il letto e una zona studio, di fronte, oltre la colonna portante centrale vi è una grande vetrata che dà accesso ad un balcone costruito sul lago; mentre sulla destra abbiamo una zona giorno, e la cucina. Lo spazio interno è ben

gestito e la casa si presenta come dotata di tutto il necessario per vivere. Procedendo a un'analisi del livello "profondo", lo spazio interno dell'abitazione è organizzato seguendo due valori principali: un *poter fare*, tutti gli ambienti danno la possibilità di potere essere facilmente utilizzati e un *saper fare*, nonostante si trovino nello stesso spazio la competenza di ogni zona è altamente riconoscibile.

La colonna portante posizionata nel centro esatto della casa crea intorno a sé una sorta di corridoio che permette il passaggio nelle diverse "zone" della casa. Ogni lato della casa enuncia una diversa azione la quale richiama anche a una diversa temporalità, questo aspetto è supportato dalla disposizione dei punti luce, i quali seguendo i movimenti del sole (zona giorno: alba; zona notte: tramonto), rinforza completa le fasi narrative della casa.

Esternamente la casa si presenta in armonia col paesaggio. I colori usati richiamano il lago e le sfumature di colore nella parte bassa della casa sono un esplicito richiamo alle onde. Da una certa prospettiva la casa pare essere in parte sommersa dall'acqua. Questo aspetto, rinforza la capacità dell'abitazione di assimilare le caratteristiche del paesaggio.

R. abitante della casa, christianita dal 1988, mi ha spesso parlato della sua casa contrapponendola alle normali case della città. Il contrasto non riguarda solo una questione politica, ma tocca anche la sfera emotiva. R. parlando della sua casa, pone sempre come aspetto principale il fatto che la sua struttura fisica permette all'abitante di vivere in sintonia con l'ambiente circostante e la natura. Le fasi del giorno, scandite dalla luce, hanno determinato la posizione delle zone della casa. Questo modello per R. non è possibile in nessun altro posto, poiché le regole da rispettare per la costruzione sono molto rigide e non tengono conto dell'ambiente in cui l'abitazione si trova. R. lavora come manovale per cantieri edili, mi ha raccontato, durante le nostre lunghe conversazioni, che ha contribuito alla costruzione di molti palazzi e che il nuovo modello di costruzione deve rispettare molte norme e punta ad una costruzione che riesca ad ottimizzare il più possibile gli spazi in modo da poter avere un numero massimo di appartamenti possibili. Questo aspetto, ha più volte sostenuto R., non tiene conto affatto delle esigenze di chi andrà ad abitare l'appartamento ma rispetta solo il volere di chi progetta. La sua esperienza in campo di costruzione gli ha permesso di restaurare da solo la sua casa, così da modificarne alcuni aspetti in base alle sue esigenze quotidiane.

Durante più colloqui R. ha sottolineato l'importanza di questo aspetto, soffermandosi sul fatto che secondo lui la casa deve necessariamente rispettare i voleri sia funzionali che estetici dell'abitante, soprattutto perché in questo modo:

[...] la tua casa diviene parte di te e tu parte della tua casa. Se tu lavori alla tua casa aggiungi una parte di te. Molte volte mi hanno chiesto di vendere la mia casa, ma questo a Christiania non è possibile, e poi io non la venderei mai. Qui la proprietà è collettiva, se decidessi di lasciare la mia casa è il comitato d'area a scegliere chi prenderà il mio posto. A Christiania è ancora possibile essere liberi, noi abbiamo potuto scegliere il modo in cui vogliamo vivere (the way we want to live). Fuori questo non è possibile, voi non siete liberi, siete costretti a rispettare il modello che il sistema vi impone. Le case sono tutte uguali, anche i colori delle case sono regolamentati. E sono anche colori brutti, cupi. Una volta che uscite fuori di casa non vi sentite bene. È come se la strada non si appartenesse. Qui anche la strada è casa nostra, il giardino, la collina, il lago. Christiania è una grande casa. La Nostra casa (Intervista a R. del 22 giugno 2017).

Questa considerazione può essere letta attraverso le parole di Carsten e Hugh-Jones. Nel loro testo *About the house: Lévi-Strauss and Beyond*, una delle poche monografie di antropologia interamente dedicate allo studio e l'analisi della casa, gli autori propongono un superamento delle teorie di Lévi-Strauss a partire dalle riflessioni di una serie di autori che mettono al centro degli studi sulla casa la relazione che questa ha con il corpo (Lévi-Strauss 1979). Nell'introduzione del lavoro si dice infatti che «The house and the body are intimately linked» (Carsten, Hugh-Jones 1995:2). La casa diviene un'estensione del corpo. Casa e corpo interagiscono in modo continuo e la relazione tra i due elementi è inscindibile. Scrivono le due autrici «House, body and mind are in continuous interaction, the physical structure, furnishing, social conventions and mental images of the house at once enabling, moulding, informing and constraining the activities and ideas which unfold within its bounds» (Carsten, Hugh-Jones 1995:19).

Oltre a questo è importante considerare che il ruolo delle abitazioni a Christiania è fondamentale anche per segnare i confini tra le varie aree. La casa è quindi parte del territorio stesso e il concetto di domesticità esce fuori dalle mura dell'abitazione e coinvolge l'intera area. R. stesso sottolinea più volte questo aspetto. In espressioni come “Christiania è la nostra casa” è implicita la volontà degli abitanti di pensare il territorio come parte della realtà

domestica. Spesso i giardini e le strade vengono arredate con mobili, sedie, tavoli e divani. L'architettura richiama ad una serie di modelli, valori, sentimenti, immaginari che allargano l'idea di casa al di là della casa.

Procedendo a un livello d'analisi interessato alle interazioni funzionali tra lo spazio, la casa e le persone che entrano in relazione con questi elementi possiamo subito notare come l'assenza di alcuni servizi all'interno dell'abitazione invita a una diversa lettura dello spazio domestico.

A livello funzionale, infatti, l'assenza dei servizi igienici e della doccia impongono l'utilizzo di servizi comuni. A pochi metri dall'abitazione di R., ad esempio, è presente un bagno di area, completo di tutti i servizi, meno che di doccia o vasca. A Christiania è molto comune, soprattutto per gli abitanti di case autocostruite della zona rurale, utilizzare wc pubblici e usufruire delle docce comuni, che si trovano in uno stabile della zona urbana. Lo stabile oltre alle docce ospita anche una sauna, luogo utilizzato come vera e propria piazza.

La descrizione della conformazione della casa e della sua posizione nello spazio di Christiania, elemento che compromette in parte alcuni suoi aspetti funzionali, fanno emergere due importanti aspetti legati al concetto di casa in un'ottica antropologica. Innanzitutto il richiamo all'autocostruzione e la personalizzazione degli interni fanno leva sulla possibilità di poter esprimere la propria libertà e i propri immaginari abitativi attraverso il design (Pink 2017). Inoltre ci fanno capire come il discorso sulla temporalità può rivelarsi centrale per lo studio di un' "antropologia dello spazio abitato". Il design rispecchia la routine di chi abita la casa (Pink 2017) e, in questo caso, allarga la dimensione spaziale dell'abitazione anche all'esterno dell'abitazione stessa; la sfera intima, privata, acquisisce così un ruolo pubblico. L'intimità esce dalle mura della casa e viene condivisa col resto del territorio. In questo modo di agire lo spazio possiamo notare un rovesciamento della comune categoria *privato/pubblico* e una conseguente estensione della lettura comune dello spazio domestico, il quale si allarga anche al di fuori dell'abitazione. In netta contrapposizione con il modello di abitare che vige nel resto della capitale, e in accordo con quanto sostenuto da Gianluca Ligi, potremmo definire questo modo di interpretare lo spazio con l'espressione "paesaggio domestico"<sup>30</sup>. In accordo con questa teoria l'architettura domestica non si limita ad un edificio ma diviene "un principio di organizzazione del territorio" (Ligi 2002). Nel

---

<sup>30</sup> Ligi G., La casa saami. Antropologia dello spazio domestico in Lapponia, Tesi dottorato in Antropologia Culturale ed Etnologia, Università degli studi di Torino, Anno accademico 2001-2002.

caso di Christiania, questa considerazione è confermata anche dal fatto che le abitazioni sono il modo attraverso il quale viene delimitato il confine delle varie aree in cui si divide il territorio.

La categoria di “paesaggio domestico” rinforza la dicotomia dentro/fuori. Mentre all’interno dello spazio di Christiania viene dato un forte valore alla dimensione domestica, nel nuovo piano di sviluppo dell’area, conseguenza della riqualificazione di Holmen, iniziato nel 2004, viene utilizzata l’espressione “rekreativt landskab” (paesaggio ricreativo)<sup>31</sup>. Ciò porta a valorizzare le necessità di un diverso tipo di utenza. Scopo principale del piano di sviluppo è, infatti, quello di intervenire sul territorio “så den kulturhistoriske værdi fastholdes, samtidig med at områdets naturværdier og rekreative muligheder udvikles”<sup>32</sup>.

La contrapposizione tra “paesaggio domestico” e “paesaggio ricreativo” è un elemento importante per riprendere la distinzione teorica esposta in precedenza tra *sviluppo strategico* e *sviluppo tattico* dello spazio urbano.

Entrambe le categorie fanno riferimento a un diverso modo di interagire con lo spazio della città e disegnano, sullo spazio stesso, diverse rappresentazioni. All’esaltazione di valori di rispetto della casa e della sfera domestica degli abitanti di Christiania si oppongono politiche di mercificazione degli spazi e nuove utenze che trasformano lo spazio in un’attrazione turistica e in una zona di consumo.

Le istituzioni coinvolte nella riqualificazione del territorio utilizzano la categoria di “paesaggio ricreativo” per riscrivere sullo spazio un nuovo orientamento in grado di creare nuovi modi di rappresentare e concepire il paesaggio.

La categoria *strategica* di “paesaggio ricreativo” fa riferimento a un universo di valori che giace dietro le politiche di gentrificazione degli spazi urbani. Una retorica che diverge molto dalle rappresentazioni che di quello stesso spazio hanno i cittadini che lo abitano.

L’altro punto su cui mi vorrei soffermare per rendere chiaro il ruolo e la dimensione sociale del paesaggio e dell’ambiente costruito riguarda gli aspetti linguistici che vengono utilizzati per parlare del territorio. Il linguaggio parlato è, infatti, un luogo privilegiato all’interno del quale poter comprendere le prospettive e le rappresentazioni che i cittadini hanno dello spazio che abitano.

---

<sup>31</sup> Udviklingsplan Christianiaområdet voldanlæg september 2006

<sup>32</sup> “[...]in modo che il valore storico culturale sia mantenuto, mentre si sviluppano i valori naturali e le possibilità ricreative dell’area”.

A Christiania, è comune sentire espressioni in cui si nominano edifici per delimitare zona del territorio. Tutte le case di Christiania hanno un nome, così come le aree. È evidente come l'organizzazione spaziale sia incorporata dagli abitanti del quartiere i quali si esprimono con i nomi propri degli edifici o delle case per orientarsi all'interno del quartiere e per costruire le proprie rappresentazioni dello spazio. Nella figura 15 sono riportati tutti i nomi delle abitazioni e delle aree della Freetown.

Il secondo esempio che intendo riportare riguarda, appunto, il modo attraverso cui lo spazio viene descritto nelle rappresentazioni verbali.

Nel linguaggio quotidiano viene spesso messo in gioco il contrasto paesaggistico utilizzando frasi nelle quali è diffuso l'uso delle parole "fuori", riferito al resto della città e "dentro" per indicare lo spazio di Christiania. Ovviamente questo uso dei termini è fortemente simbolico e politicizzato e viene usato in frasi come "Tu che vivi fuori non sei libero", ciò ad indicare il fatto che lo spazio di Christiania è fondato su valori di libero arbitrio e responsabilità individuale, oppure "I palazzi che stanno fuori sono tutti uguali", per sottolineare la mancanza di possibilità di scelta nel modello di abitare e vivere lo spazio urbano. Ovviamente la retorica del "dentro/fuori" rispetta ancora i valori che hanno fondato la comunità, ma non rispecchiano esattamente lo stato attuale della situazione.

La retorica del dentro/fuori, resta una metafora molto importante, la quale acquisisce un interessante aspetto semiotico: il termine "dentro" implica un riferimento allo spazio della libertà individuale, dove ognuno può esprimere il proprio parere, la propria creatività (Vanolo 2013) e il proprio modo di abitare la città; il termine fuori, invece, implica un collegamento alla "non libertà" ad un luogo della sottomissione alle regole, chi vive fuori non può scegliere e non è libero di agire (*non-poter-fare*).

Questa metafora è inoltre molto importante per un altro aspetto, ossia per il fatto di creare un orientamento spaziale molto forte, riscrivendo lo spazio della città di Copenhagen e ponendo Christiania, il periferico, il marginale, il "dentro" in una posizione centrale rispetto al "centro storico", alla città, che diviene "fuori", esterno, periferico. Questa retorica spazializzante decostruisce la classica lettura geografica tra centrale e periferico. Invita ad una lettura dello spazio che conferma, da un lato la proposta teorica che ho intenzione di portare avanti in questo lavoro, ossia quella di dare importanza ai processi e le azioni di spazializzazione e di costruzione dello spazio da parte degli abitanti, e dall'altro invita ad

utilizzare come categoria interpretativa di questo aspetto il concetto di “centralità dei margini” (Malighetti 2012).

Si può notare quindi come queste retoriche dello spazio portino a una riscrittura dello spazio informale, come quel luogo che viene centralizzato in quanto adibito all’abitare da parte di un gruppo di cittadini che, attraverso il fare casa, impongono la propria identità aspirando a un riconoscimento (Appadurai 2013). Il carico simbolico che questo processo porta con sé è l’eredità delle proteste politiche per il diritto alla casa che hanno costituito Christiania come spazio informale. Se la casa “è il nostro primo universo”, come sostiene



Fig. 15 Mappa di Christiania con suddivisione aree e nomi delle zone e delle strutture architettoniche

Bachelard (1975:32), lo spazio dell'abitare è il punto da cui si parte per costruire tutto il resto. Il fuori, fortemente rappresentato dalla violenza del potere che irrompe lo spazio della casa fino a demolirlo, incide profondamente sullo spazio creando rotture sociali interne irrimediabili. È il caso della recente lotta alla demolizione di alcune delle case della zona rurale, causa dell'inserimento all'interno della comunità di politiche neoliberali che vedono il terreno come semplice merce di scambio per fare introiti e proseguire la politica di densificazione che caratterizza la città di Copenhagen oggi. La demolizione delle case autoconstruite per Christiania, non può che significare la morte assoluta dell'autonomia e del diritto all'abitare lo spazio. Per questo i nuovi collettivi organizzati in associazioni e fondazioni stanno iniziando una campagna di ristrutturazione delle abitazioni destinate alla demolizione, in modo da evitarne la scomparsa

### **2.2.3 Autocostruzione: tecniche, progetti e skurvogn.**

La fondazione di Christiania consistette soprattutto nell'occupazione delle caserme abbandonate. Da lì a pochi anni molte persone, prevalentemente legate al movimento hippy, si spostarono nel quartiere e occuparono l'intera area della base militare con diverse forme di abitazioni. L'architettura christianita, oggi una delle caratteristiche principali del quartiere, nasce proprio grazie a questo modo di agire all'interno dello spazio di Christiania. L'antropologia urbana ha dedicato da sempre molto spazio all'importanza dell'architettura, soprattutto in contesti informali.

James Holston, ad esempio, attraverso uno studio sull'autocostruzione delle abitazioni tra la working-class brasiliana, ci invita a leggere questo fenomeno come un atto carico di valori politici e simbolici, il quale permette a chi lo pratica di sviluppare nuove forme di agency e di soggettività (Holston 1991).

Tenendo conto dalla cornice teorica all'interno della quale si inserisce questo lavoro, possiamo definire il fenomeno dell'autocostruzione come una pratica di spazializzazione, ossia una capacità culturale di produzione di senso dello spazio.

Ripercorrere la storia dell'autocostruzione e dell'architettura a Christiania significa principalmente parlare di uno elemento fondamentale per la costruzione delle abitazioni nella Freetown, lo *skurgovn*. Skurvogn è il nome danese che viene attribuito ad un *wagon* o *mobile house*, un tipo di veicolo cabinato adibito ad abitazione. Il nome è composto da due termini, la parola *skur* che vuol dire “capanno, capannone” e il termine *vogn*, che significa “veicolo”. Skur è un'abitazione semplice, composta da poche funzioni base per diverse mansioni.

A differenza di una classica roulotte o un caravan, lo skurvogn è molto più resistente, è costruito con materiali differenti e non essendo rifinito come una ruolette è più semplice da personalizzare in base alle proprie esigenze. È molto comune, nei Paesi del nord Europa, trovare degli skurvogn utilizzati come case per i lavoratori nei cantieri o come piccoli magazzini nelle case di campagna. È altrettanto comune abitarli e utilizzarli come vere e proprie case. Inoltre, in Danimarca, lo skurvogn può essere trasportato senza bisogno di targa. È insomma una soluzione abitativa efficace e comoda.

Il grosso numero di skurvogn presenti sul territorio di Christiania nei primi anni riempì l'intera zona rurale. Molti di questi vagoni col tempo sono stati modificati fino a diventare delle case. In accordo con Pernille Skov e Søren Holm Hvilsby, autori del testo *Wagon morphology in Christiania*, «In Christiania the constructed typology of the wagon transforms into new phases, expanding the category of the wagon as an architectural type» (Skov, Hvilsby 1998). La trasformazione degli skurvogn è un'operazione avvenuta per fasi. Durante il periodo di campo mi sono concentrato molto su come questo oggetto abbia reso possibile l'occupazione della zona rurale, territorio boschivo e difficilmente edificabile. Molte delle abitazioni della zona rurale, soprattutto nelle aree di Blue Karamel, Nordområde, Syddyssen sono state costruite intorno a uno Skurvogn. Alcuni abitanti della zona mi hanno parlato delle proprie case dicendomi che all'inizio questa parte di Christiania era piena di skurvogn «e c'era un'atmosfera speciale. La sensazione di trovarsi in un'enorme casa fatta di tante piccole stanze. Le luci delle candele nell'inverno che trasparivano dai vetri delle piccole finestre...era davvero hygge<sup>33</sup>». La presenza di skurvogn a Christiania non indica solo un

---

<sup>33</sup> Col termine “hygge” nei paesi scandinavi si intende un sentimento complesso che non trova alcun corrispettivo in altre lingue. Comunemente in inglese viene tradotto col termine “cozy” (“confortevole”, “accogliente”) il quale però non riesce a comprendere tutta la gamma di possibilità che implica il termine danese. Jeppe Trolle Linnet, studioso danese, ha recentemente pubblicato un interessante lavoro sul concetto di “hygge” in relazione al contesto dei valori sociali della middle-class danese. Nell'articolo dal titolo “*Money can't buy my hygge. Danish middle-class Consumption, Egalitarianism and the Sanctity of Inner Space*”,

modo comodo e facile per fare casa, ma rappresenta anche «an aesthetic choice of living and building in this way» (Skov, Hvilsby 1998). L'estetica architettonica che nasce a Christiania a partire dalla trasformazione degli skurvogn porta con sé alcuni valori di ripresa del diritto all'abitare vicini agli ideali promossi dalla sottocultura hippy e dai movimenti squatter. La mobilità, il vivere viaggiando e il fare casa occupando spazi dismessi o inabitati erano solo alcuni dei principi che caratterizzavano le azioni di certi gruppi politici. Lo skurvogn rappresentava questi valori, i quali vengono a loro volta risemantizzati attraverso la trasformazione architettonica dei wagon: alla mobilità rappresentata dall'oggetto si contrappone la staticità delle fondamenta che gli venivano applicate; così come all'idea di "nomadicità" alla quale può richiamare lo skurvogn si contrappone la "domesticità" che gli viene attribuita nel momento in cui viene modificato architettonicamente, privato delle ruote o modificato nella sua struttura.

La tecnica dell'autocostuzione veicola nuove forme di agency (Holston 1991) ridisegnando i parametri attraverso i quali gli abitanti di un certo spazio possono decidere forme, colori e dimensioni della propria abitazione.



Fig. 16 e 17 Esempi di Skurvogn modificati e adibiti ad abitazioni stabili (foto dell'autore)

---

l'autore, facendo riferimento anche alla sfera domestica e allo stile architettonico, dice dell'hygge: "The concept of hygge can be introduced by looking at a range of cultural meanings, both negative and positive, and at everyday habits that pertain to it. Hygge is an emic Danish term for a certain quality of sociality, its etymological origin lying in the Norwegian language (and, further back, Old Norse). References to its meaning in eighteenth-century Norwegian center on such connotations as the safe habitat; the experience of comfort and joy, especially in one's home and family; a caring orientation, for example, toward children; a civilized mode of behavior that other people find easy to get along with, one that soothes them and builds their trust; a house that, while not splendid or overly stylish, is respectably clean and well-kept (Aasen 2003; Knudsen and Sommerfeldt 1983; Nielsen 2004; Nilsen 2007; Vik0r 2005). The meaning of hygge can be approximated through English words such as cozy, homey, informal, sincere, down-to-earth, warm, close, convivial, relaxed, comfortable, snug, friendly, welcoming, and tranquil. A German term often mentioned in this regard is Gemutlichkeit. Hygge is both a noun and a verb. As a verb, it denotes the activity of being together in a certain way, usually in the reflexive form at hygge sig (to hygge oneself/themselves). It also has the adjective form hyggelig (hygge-like)" (Linnet 2011:22-23).

I due autori Skov e Hvilby (1998) suddividono le abitazioni costruite con i skurvogn e le tecniche di trasformazione in sei gruppi:

1) *The mobile*, quando lo skurgovn appare interamente visibile. Pur essendo stabile e utilizzato come abitazione stabile riporta ancora tutte le caratteristiche di uno skurvogn originale.

2) *The stationary*, quando è visibile ogni aspetto dello skurvogn tranne le ruote. Queste o sono state sostituite da blocchi in cemento o sono state coperte da assi di legno.

3) *The Hybrid*, spesso allo skurvogn viene affiancata una costruzione architettonica con le caratteristiche estetiche di una casa normale. In questo modo è possibile visibilmente riconoscere lo Skurvogn come parte dell'abitazione.

4) *The Disappeared*, quando viene costruita la casa intorno al wagon e non è più possibile vederlo dall'esterno. In questi casi si può riconoscere il wagon come parte dell'abitazione, ad esempio diviene una singola stanza oppure è stato utilizzato solo come base per la costruzione della casa e rimosso una volta terminata la struttura.

5) *The Stranger*, una struttura ibrida nella quale è possibile notare le linee dello skurvogn ma non è certa la presenza.

6) *The Dubious*, quando una struttura sembra aver preso forma da un wagon ma non c'è più traccia visibile della presenza dello skurvogn.

La trasformazione architettonica degli skurvogn è stato un processo lento che ha ragioni sia individuali che collettive. Le testimonianze dei residenti sottolineano sia la necessità di avere maggiore spazio nelle proprie abitazioni sia l'importanza di impossessarsi di uno spazio urbano mettendo in primo piano il bisogno di abitare e di fare casa:

Sono arrivato a Christiania nel 1973 e possedevo solo un wagon. Vivevo viaggiando, ma una volta qui mi sono fermato. Decisi di farmi una famiglia e di far crescere i miei figli qui. Il wagon era troppo piccolo per tutti e allora ne comprai un altro e li ho uniti. Poi ho costruito un'altra stanza sopra e questo è il risultato (Intervista a M. del 22 giugno 2016).

La costruzione delle case è un nostro diritto. Ci siamo presi quello che lo Stato non ci ha mai voluto dare: uno spazio per vivere. Molti architetti e ingegneri vengono qui ogni anno a studiare le nostre case. E il comune ha deciso di proteggerne alcune perché sono

delle vere opere d'arte. La Pagota, la Bananahuset, sono dei capolavori e sono nostri, sono della Freetown di Christiania (Intervista a T. del 03 luglio 2016).

La nostra area è nata tutta da wagon. Era uno spazio comodo per accedere con i wagon perché c'era la strada di fianco, infatti abbiamo dovuto vietare a tutti di parcheggiarli qui altrimenti non ci sarebbe stato spazio per far niente. Le case si sono ingrandite col tempo. chi riusciva comprava altri wagon e li univa insieme; altri invece ci costruivano intorno. La mia casa non è molto grande rispetto alle altre ma c'è lo spazio per tutti. Quando sono arrivato in Danimarca non avevo niente Christiania mi ha dato la possibilità di avere una casa e di vivere una vita normale (Intervista a E. del 26 giugno 2016).

Per lo sviluppo delle realtà informali della città lo skurvogn rappresenta molto di più che un elemento architettonico. Per Christiania, esso, piuttosto, manifesta dei valori culturali iscritti nella storia della Freetown. L'autocostruzione, intesa in quanto fenomeno tattico, assume i toni di un atto politico nel momento in cui è capace di comunicare significati che reinventano i rapporti di potere iscritti nello spazio urbano. Il tono politico dell'azione di rimodellare lo spazio abitato assume un'importanza centrale nel processo di costruzione semiotica dello spazio. L'autonomia prevista da tutti i processi di autocostruzione negli spazi informali sviluppa nuove forme di linguaggio attraverso cui gestire il conflitto con le istituzioni. Lo spazio costruito, il *built enviroment*, è uno strumento attraverso cui poter comunicare attivamente con lo spazio urbano, rivendicando una particolare identità nello stesso tempo spaziale, sociale e politica. La lotta per la conquista dell'autonomia, da sempre vessillo della Freetown, trova un nuovo modo di presentarsi e di manifestarsi attraverso lo spazio costruito. La lettura dell'autocostruzione come una *tattica* spazializzante mostra la volontà da parte degli attori che esercitano tale pratica a prendere le distanze da etichette stigmatizzanti e denigratorie. Autocostruire significa avere una sistemazione abitativa dignitosa, migliorando la propria *condizione di riconoscimento* (Appadurai 2013) nello spazio urbano. In questo senso le abitazioni autocostruite sono simboli di questa azione di riconoscimento e un forte marcatore identitario.

Le abitazioni di Chrisitnia sono anche costruttori di reti di relazioni con altri gruppi o individui. Due esempi sono molto famosi. In primis la Bananahuset, una delle abitazioni più caratteristiche della Freetown.



Fig. 18 Foto Bananahuset (foto dell'autore)

La Bananahuset è stata progettata e costruita, negli anni Settanta, da un gruppo di carpentieri tedeschi, i *journey man years* (in tedesco: Wandergesellen). I *journey man years* sono dei lavoratori occasionali i quali sono legati ad una antica tradizione che risale al Medioevo. Dopo un apprendistato di circa tre anni nella città natale, i *journey man* viaggiano per il mondo alla ricerca di esperienze lavorative offrendo lavoro in cambio di vitto e alloggio. Questa tradizione è ancora molto sentita in Germania e in altri paesi del nord Europa. Sono esperti nell'uso di materiali come legno e ferro e per le loro particolari tecniche di costruzione "ad incastro". I *journey man years*, soprattutto di origine tedesca, si riconoscono facilmente grazie alla loro uniforme che consiste in pantaloni a zampa d'elefante di velluto nero, gilet, camicia bianca, un cappello da carpentiere con i bordi molto larghi e si accompagnano con uno *stenz*, un bastone in legno intagliato e arricciato. I *journey man years* sono conosciuti in tutto il nord Europa come degli ottimi costruttori e in alcune realtà informali hanno costruito delle abitazioni che sono un punto di riferimento per ogni membro della comunità che necessita di sostare nelle città di riferimento. La Bananahuset è uno di questi esempi, costruita in stile Wandergesellen accoglie ogni anno centinaia di *journey man* dando loro vitto e alloggio in cambio di lavoro.

Questa abitazione, molto grande, ospita da sempre i *journey man* che si trovano a passare per la città di Copenhagen ed è una sorta di ambasciata dei costruttori tedeschi nella capitale

danese. Grazie a questo appoggio questi carpentieri erranti hanno aiutato gli abitanti di Christiania nella progettazione e nella costruzione di molte altre case presenti nel quartiere.

Un altro esempio è la sede del CRIR (Christiania Researcher in Residence) nella quale ho avuto modo di soggiornare per qualche mese durante la prima fase di ricerca sul campo condotta nella Freetown. La sede del CRIR è una piccola abitazione dotata di tutti i conforti che si trova a fianco della Bananahuset nell'area di Mikkelbøtten. Questa abitazione viene messa a disposizione di ricercatori e artisti che intendono trascorrere un periodo di tempo della Freetown per intraprendere lavori di ricerca o realizzare documentari, book fotografici o altro.

Lo spazio in questione è un appartamento che si trova nella zona di Mikkelbøtten. L'appartamento è composto da un soggiorno, una cucina, una camera da letto, un posto letto per gli ospiti e un grande terrazzo. L'appartamento non è soggetto a tassazione poiché in attesa di demolizione. Questa condizione permette all'appartamento di non avere costi alti e di essere condiviso con ospiti in cambio solo di un contributo per le spese di acqua, gas e riscaldamento.

Obiettivo del gruppo del CRIR è raggiungere una somma di denaro tale da permettere la demolizione e la ricostruzione dell'abitazione, anche se le politiche interne, dopo la normalizzazione al piano urbanistico non rendono tale procedimento agevole.

Oggi, per via della normalizzazione non è possibile più costruire nuove abitazioni nella Freetown, ma sono previsti solo lavori di restaurazione delle abitazioni già presenti. In un'area in particolare il fenomeno dell'autocostruzione, oggi, assume il ruolo di protesta politica. La zona di Blue Karamel a nord-est della Freetown, è sotto la minaccia del Comune, il quale vuole demolire tutte le case presenti per facilitare l'accesso alla sede di un nuovo ristorante che sta sorgendo in una piccola lingua di terreno a ridosso della Freetown. La decisione di rimuovere le abitazioni presenti nella zona per intervenire urbanisticamente sul territorio, costruendo una strada e una pista ciclabile adeguata, un impianto di illuminazione pubblica e nuove abitazioni, è presente nell'accordo del 2011, firmato dal comune e dalla Fondazione Christiania. Blue Karamel è la zona più "rurale" presente sul territorio di Christiania. Le abitazioni sono completamente immerse nella natura e vi si può accedere solo tramite piccoli sentieri di terra battuta ingoiati dalla vegetazione. La scelta di non modificare l'ambiente circostante è uno dei valori che caratterizza l'area e il gruppo che lo abita.

I residenti dell'area hanno deciso di iniziare una protesta nel 2016, due anni prima del termine del pagamento dell'ultima rata (febbraio 2018) che consiste nella demolizione e ricostruzione delle case più vecchie. Le case autocostruite presenti nell'area di Blue Karamel, come da accordo, dovranno essere demolite per fare spazio a nuove costruzioni a scopo abitativo e per permettere la realizzazione di strade e di una pista ciclabile che attraversando Christiania dovrà arrivare fino alla centrale strada di Nyhavn. Per questa ragione gli abitanti hanno iniziato a ricostruire le case più vecchie secondo gli standard della nuova progettazione, grazie all'aiuto di costruttori esperti residenti nel quartiere. L'azione ha il carattere delle protesta poiché per evitare la demolizione forzata e la conseguente perdita della casa da parte dell'abitante si costruiscono nuovamente le abitazioni adattandosi al piano urbanistico ma rispettando il volere dell'area su chi dovrà abitarla e dell'abitante sull'organizzazione dello spazio interno. Il denaro per questa operazione viene anticipato in parte da un fondo cassa di area e in parte dalla Fondazione Christiania. I soldi verranno poi in parte recuperati aumentando la rata di affitto dell'abitazione. Questo processo di autoricostruzione serve a utilizzare materiali a norma e costruire seguendo la "nuova progettazione", in modo da evitarne la demolizione. Questa azione di demolizione e ricostruzione innesca forme di solidarietà e mutuo aiuto interessanti per comprendere alcuni principi che ancora vigono nella zona rurale di Christiania.

Durante il mio periodo di campo ho avuto modo di seguire e contribuire attivamente alla demolizione di una abitazione. Il caso osservato riguarda la demolizione della casa di N., abitante della Freetown dalla metà degli anni Ottanta. N., mi ha concesso di seguire il suo caso. Ad aprile del 2017 ho preso parte ai lavori di demolizione della sua abitazione. Col supporto dell'area e di alcuni abitanti di Christiania i lavori sono durati solo pochi giorni. Sono stati acquistati due skurvogn per permettere a N. di abitarci nel periodo di costruzione, durato circa quattro mesi. Le operazioni di demolizione e ricostruzione sono stati finanziati dal fondo di area e verranno recuperati attraverso il pagamento aggiuntivo di una tassa che verrà imposta sull'affitto della casa di N. .

La nuova abitazione ha due stanze in più rispetto alla precedente. È costruita con materiali più resistenti, è dotata di bagno e soprattutto è stata costruita su delle fondamenta solide, a differenza della precedente.



Fig. 19 Foto casa di N. prima della ricostruzione  
(foto dell'autore)



Fig. 20 Foto casa di N. dopo la ricostruzione  
(foto dell'autore)

Il rapporto di fiducia istauratosi tra me e N. mi ha permesso di parlare della sua condizione prima e dopo l'accordo e dei cambiamenti che ci sono stati. Prima dell'accordo N. riusciva a pagare le spese della casa, le quali si limitavano alle tasse per il consumo di elettricità e acqua, dopo l'accordo faceva fatica a pagare l'affitto. Nella posizione attuale, pur avendo una nuova abitazione, più grande e molto più confortevole l'affitto è aumentato: "L'unica cosa che posso fare adesso e affittare a qualche studente o a qualche persona bisognosa il piano superiore della casa per potere pagare la rata. A Christiania non è legale (is not *legal*<sup>34</sup>) fare questo, ma ormai cosa è legale a Christiania?".

In una nota di campo ho riportato le considerazioni fatte dopo la giornata di lavori per la demolizione dell'abitazione, periodo che mi ha permesso di parlare con N. e con altri abitanti della situazione delle case dopo l'accordo, e delle trasformazioni anche emotive avvenute a causa di questo radicale cambiamento per la società christianita:

---

<sup>34</sup> Riferito a questo contesto, col termine "legal" si fa riferimento alla legislazione interna alla Freetown. Dire "a Christiania is not legal" significa che non è accettato dall'area o dalla comunità. Viene ritenuto "not legal" l'affitto o la vendita delle case in cambio di denaro in tutta la Freetown, anche se, alcuni spazi utilizzano questa forma per sostenere dei progetti, come ad esempio la Banana huset.

27/04/2017

Con grande impegno e molta solidarietà ci siamo incontrati tutti in una casa nell'area di Nordh dyssen, lì era stata preparata una colazione per tutti. È in questi casi che si può vedere come i christianiti, dopo tutto, si aiutano fra loro.

Alle 10:00, nonostante un po' di pioggia e un clima non del tutto favorevole ai lavori all'aperto ci siamo spostati nell'area di Blue Karamel per iniziare i lavori di demolizione della casa di Nelson. Io ero sul tetto insieme a B. e M., ci stavamo occupando di smantellare le travi che formavano la struttura del tetto e togliere la lana di vetro utilizzata come isolante. M., carpentiere di professione, mi ha spiegato che di solito non si usa per i tetti la lana di vetro, ma in quel caso un altro materiale sarebbe stato troppo costoso o troppo pesante e le assi non avrebbero retto il peso a lungo. Noi lanciavamo i detriti sotto e Nelson insieme a P. erano di sotto a dividerle e metterle in grossi bidoni con le ruote da portare in discarica. La giornata è andata avanti così fino al pomeriggio. [...] I lavori si sono conclusi da poche ore e io sono rimasto con N. a preparare del cibo da cuocere sul fuoco fuori dallo skurvogn dove vive adesso. N. mi ha parlato della sua condizione adesso. Mi ha detto che nonostante abbia una casa nuova e migliore di quella di prima si sente più povero. Lui dice che era favorevole all'accordo, che sembrava migliorare le condizioni in cui vogliono vivere alcuni christianiti. Ha detto che molti vogliono vivere come "primitivi" ed è inaccettabile nel 2018. Solo che la nuova casa ha un costo maggiore perché deve restituire i soldi alla Fondazione. A questo punto troverà qualcuno che andrà a vivere con lui per dividere la spesa.

Ha iniziato a parlarmi della zona e di come è cambiata nel corso degli anni: "La situazione adesso, qui a Christiania è irrecuperabile. Possiamo solo sottostare alle regole che abbiamo accetto. Spero solo che non buttino giù la mia nuova casa, altrimenti non saprei proprio come vivere...anche se noi tutti abbiamo una speranza". Ha continuato a parlare di una speranza che gli abitanti di Blue Karamel hanno se le cose dovessero andare male e se dovessero perdere la casa. Allora ho chiesto a lui: "a cosa ti riferisci N.?" e lui ha ribattuto senza esitare: "Ad Harbor. Il loro progetto sarà il futuro per tutti i christianiti che perderanno la casa o la possibilità di vivere qui a causa della normalizzazione. I ragazzi di Harbor sono coraggiosi e sono riusciti a fare qualcosa di impossibile oggi a Copenhagen. Ho una gran fiducia in loro e li aiuterò sempre, così come loro hanno aiutato me".

### **2.3 Nota conclusiva: Verso Harbor.**

La difficile situazione politica che si trova a vivere Christiania e il travagliato processo di posizionamento che mi ha portato ad avvicinarmi sempre più a gruppi di persone escluse da Christiania, che hanno dato vita ad altre realtà comunitaria, ha contribuito alla trasformazione del mio oggetto di interesse. Se inizialmente, come ho già detto precedentemente, il mio interesse di ricerca verteva nel ruolo che l'architettura di Christiania ha ricoperto durante le trattative per la normalizzazione, a questo punto della ricerca, alla luce della situazione interna al quartiere e alla mia vicinanza a gruppi di resistenza alle politiche di normalizzazione, il focus del mio lavoro si è incentrato soprattutto sul modo attraverso cui gli abitanti esclusi dal quartiere hanno resistito ai processi di riqualificazione attraverso il *fare casa* e il *farsi spazio* nel complesso contesto urbano e politico in cui vivono. L'attenzione maggiore verte sui modi di manifestazione della protesta e su tutti quegli elementi che hanno reso possibile il dialogo con le istituzioni. Letto in una prospettiva antropologica il mio interesse di ricerca si è trasformato in una etnografia della "resistenza" (Gupta, Ferguson 1997), concentrando l'attenzione sulle pratiche di organizzazione e gestione delle risorse spaziali da parte degli abitanti che hanno dato vita al progetto Harbor e il modo attraverso cui queste pratiche si sono rivelate indispensabili per intessere un dialogo con le istituzioni. In un certo senso, parafrasando Malighetti, il focus della mia ricerca consiste nell'analizzare espressioni della società che «trovano spazi per acquisire una presenza che travalica i confini della politica formale e inaugura pratiche di resistenza alla violenza neoliberista» (Malighetti 2012b). Il concetto di "resistenza", col quale, seguendo Gupta e Ferguson, intendo «an experience that constructs and reconstructs the identity of subjects» (Gupta, Ferguson 1997:19), si è rivelato un punto centrale per sottolineare la relazione tra le pratiche di spazializzazione e la costruzione di soggettività da parte del gruppo.

La normalizzazione di Christiania ha trasformato completamente la considerazione degli abitanti circa il quartiere. Molti, non trovandosi più in linea con le politiche che attualmente vigono nello spazio hanno deciso di lasciare la Freetown per sperimentare nuovi modelli di vita alternativi fuori dalla ex-comunità, ormai diventata simbolo di un turismo di massa che ha sconvolto gli equilibri interni della zona. Il punto su cui fanno maggiormente leva gli abitanti che hanno deciso di lasciare la Freetown riguarda la perdita dei valori che hanno fondato la comunità, la presenza sempre maggiore di criminali che si traferiscono nel

quartiere e la perdita dei diritti a vivere in autonomia lo spazio della città. I movimenti di resistenza che nascono nelle città contemporanee inaugurano una lotta alla democratizzazione della società e alla «risemantizzazione del concetto di cittadinanza» (Malighetti 2012b). In questo lavoro cercherò di mostrare come questo atteggiamento viene messo in scena dagli abitanti di Harbor attraverso l'organizzazione del proprio spazio abitato e attraverso una serie di pratiche di autocostruzione e tutela del paesaggio domestico che fungono da perno dell'identità politica e sociale del gruppo. Inoltre l'attenzione si concentra su come lo spazio venga utilizzato come linguaggio per facilitare il dialogo con le istituzioni e per affermare l'identità del gruppo nella città di Copenhagen.

Nel mio periodo di campo trascorso tra Harbor e la Freetown ho avuto modo di conoscere diverse persone che hanno deciso di lasciare Christiania. Una persona che ha ricoperto una certa importanza per il mio lavoro di ricerca è S., un uomo canadese trasferitosi a Christiania alla fine degli anni Settanta. S. è un esempio di abitante di Christiania che ha deciso di vivere altrove e ha scelto Harbor come sua nuova casa. Le ragioni di questo trasferimento sono state molteplici ma in particolare il fatto che in Harbor riconosce delle persone intenzionate a riconquistare i valori di rispetto per il prossimo e di accoglienza che Christiania ha perduto in anni di lotte politiche e negoziazioni con poteri più forti, lo Stato e i criminali. Harbor è un esperimento abitativo alternativo che pone l'abitare e l'accoglienza come principi su cui basare lo sviluppo della comunità. Se inizialmente ho tentato di circoscrivere il mio campo alla sola comunità di Harbor, dopo poco mi sono reso conto che era impossibile dividere nettamente Harbor da Christiania, pertanto ho deciso di allargare il mio terreno d'indagine includendo anche la Freetown di Christiania, in quanto parte indispensabile per i percorsi quotidiani degli abitanti di Harbor.

Nonostante le critiche mosse dagli abitanti di Harbor nei confronti della Freetown, quest'ultima è un luogo indispensabile per poter esercitare alcune attività necessarie alla vita di tutti i giorni. L'assenza di servizi igienici adeguati impone l'utilizzo delle docce comuni di Christiania, così come l'accesso a negozi e mercati in cui poter acquistare o prendere gratuitamente cibo e altri generi importanti. L'accesso alla discarica per recuperare materiale per la costruzione oppure l'utilizzo dell'officina di Christiania per ricaricare le batterie di automobile che servono per garantire il funzionamento dei sistemi elettrici delle barche.

Inoltre, la mancanza di allaccio alla rete idrica porta gli abitanti di Harbor a rifornirsi presso una fontana presente nell'area di Christiania più vicina alla comunità, in cambio del

pagamento di una tassa, questo è possibile grazie ad alcuni abitanti di Christiania che supportano il progetto e le attività della comunità.

In questo capitolo ho cercato di costruire una linea temporale che collegasse la Freetown ad Harbor passando attraverso la progettazione istituzionale. Quest'ultima ha permesso le condizioni tali per cui Harbor è divenuta oggi uno degli esperimenti informali più attivi nella capitale danese e al centro di alcuni dibattiti politici di notevole spessore, soprattutto per la posizione centrale della comunità. Inoltre, Harbor apprendendo dalle vicende politiche di Christiania e delle altre occupazioni precedenti ha sempre cercato una strada diversa per migliorare le proprie condizioni di vita e agevolare il dialogo con le istituzioni. Allargare la prospettiva di studio parlando dello sviluppo urbano della città significa non limitarsi ad isolare il caso ai confini di Harbor ma estendere le ragioni della sua esistenza considerando le relazioni tra gli abitanti e gli altri attori che entrano in contatto con la comunità, tra cui lo Stato e la marina militare per via dei processi di riqualificazione del quartiere di Christianshavn.

Nel capitolo successivo mi concentrerò su Harbor. Riporterò il resoconto del mio periodo di campo trascorso nella comunità galleggiante, focalizzando la mia attenzione sugli aspetti legati alle pratiche di spazializzazione, unitamente alle vicende politiche che vedono protagonista la comunità in uno scontro con le istituzioni che intendono sgomberare il gruppo e mettere fine allo sviluppo di questo esperimento abitativo per favorire la riqualificazione della zona.

### 3. Farsi Spazio sull'acqua: il caso Harbor.

Copenaghen è un porto (*is an harbor*). Ci sono molti porti in questa città. Noi usiamo il nome Harbor perché, in danese, harbor [in danese: havn] significa che sei a casa. Noi vogliamo solo creare qui la nostra casa e sentirci a casa. Non è illegale quello che facciamo. Il nostro progetto è quello di costruire qui il nostro spazio per vivere. Noi chiediamo solo che venga rispettata e riconosciuta la nostra scelta. Quello che sta succedendo nelle nostre città è inaccettabile, nessuno può più scegliere il proprio modo di vita e molti sono costretti a vivere in condizioni poco dignitose perché non hanno i soldi per avere una casa. Noi accettiamo tutti. Tutte le persone che hanno bisogno di un posto in cui vivere, anche solo per poco tempo. Quando i nostri antenati partivano con le navi, appena vedevano un porto si sentivano a casa. Noi vogliamo essere una casa. Ho costruito questo molo con le mie mani e voglio vivere qui. Ho deciso che questa è la mia casa (Intervista a Esben B. del 24 gennaio 2017).

L'obiettivo principale di questa tesi è quello di parlare, attraverso il caso etnografico di Harbor, del modo cui gli abitanti manipolano e gestiscono lo spazio da loro occupato per facilitare il dialogo con le istituzioni e favorire le condizioni per un riconoscimento della loro presenza all'interno dello spazio urbano.

Le parole riportate sopra sono di Esben B. abitante di Harbor. In questa comunità ho trascorso la maggior parte del mio periodo di campo e qui ho avuto modo di entrare in contatto con una realtà impegnata quotidianamente in un processo di trasformazione di uno spazio urbano, apparentemente dimenticato e abbandonato, in uno spazio per *fare casa*. Questa costruzione, non solo fisica ma anche semiotica dello spazio, ha come scopo principale la volontà da parte degli abitanti di cambiare le proprie «condizioni del riconoscimento» (Appadurai 2014) all'interno della città di Copenaghen.

In questo capitolo cercherò di descrivere in che modo la gestione delle risorse spaziali possa assumere un ruolo centrale nella mediazione e nella costruzione di un dialogo tra gli abitanti e le istituzioni.

Le politiche urbane oggi, non permettono ai gruppi in condizioni di povertà economica o abitativa di esercitare il proprio diritto allo spazio della città (Lefebvre 1970). Questi gruppi vengono sempre più marginalizzati e viene loro negato il diritto all'uso dello spazio. Un

importante contributo all'analisi delle forme di diritto allo spazio urbano è stato dato dalla geografia culturale. Molti studiosi, ispirati dall'opera di Lefebvre hanno approfondito il tema del rapporto tra politiche neoliberiste e diritti dei cittadini. Mark Purcell, ad esempio, in un articolo dal titolo *Evacating Lefebvre: The right to the city and its urban politics of the inhabitant* parla di “urban politics of the inhabitant” riferendosi alle nuove forme di diritto che si stanno sviluppando nelle nostre città. Purcell ritiene che per comprendere il discorso di Lefebvre circa il diritto alla città è importante conoscere la nozione di spazio di Lefebvre. Purcell scrive:

Lefebvre's idea of space includes what he calls perceived space, conceived space, and lived space (Lefebvre, 1991). Perceived space refers to the relatively objective, concrete space people encounter in their daily environment. Conceived space refers to mental constructions of space, creative ideas about and representations of space. Lived space is the complex combination of perceived and conceived space. It represents a person's actual experience of space in everyday life. Lived space is not just a passive stage on which social life unfolds, but represents a constituent element of social life (Lefebvre, 1991, p. 39; Soja, 1996). Therefore, social relations and lived space are in escapably hinged together in everydaylife. Producing urban space, for Lefebvre, necessarily involves reproducing the social relations that are bound up in it. The production of urban space therefore entails much more than just planning the material space of the city; it involves producing and reproducing all aspects of urban life. For Lefebvre (1996, p. 158), then, “the right to the city is like a cry and a demand a transformedand renewed right to urban life (Purcell 2002:102).

Lo spazio come elemento costitutivo della vita sociale, al centro della riflessione di Lefebvre, è di fondamentale importanza in questo lavoro, per delineare il concetto di spazializzazione. Attraverso l'esempio che mi accingo a proporre cercherò, infatti, di riflettere sui processi di “spazializzazione” come di quella capacità culturale che permette ai cittadini di *farsi spazio* all'interno del contesto politico e urbanistico della città.

Spesso nelle realtà informali come Harbor, lo spazio assume un ruolo fondamentale nella costruzione identitaria e nella gestione dei conflitti. La manipolazione dello spazio diviene lo strumento attraverso cui affermare una posizione politica di resistenza, dando vita a «nuove forme di agency» per cercare di «emanciparsi da un'inclusione-escludente»

(Agamben 2012:873), tipica dell'atteggiamento neoliberista nella gestione degli spazi urbani.

Durante il mio soggiorno ad Harbor alcuni eventi politici e storici importanti hanno scosso la vita quotidiana della comunità. In particolare una notifica di sgombero avvenuta nel settembre 2016 ha dato inizio ad una serie di attività di resistenza che mi hanno permesso di assistere a vicende di contrasto tra istituzioni e pratiche di occupazione dello spazio della città da parte dei cittadini.

Gli eventi hanno permesso l'emergere di diversi modi di costruire e rappresentare lo spazio.

Lo spazio fisico acquisisce sensi differenti in base ai valori che gli abitanti intendono manifestare attraverso esso. Il punto su cui vorrei maggiormente concentrare l'attenzione di questo lavoro, riguarda l'aspetto politico che lo spazio assume per gli abitanti della comunità di Harbor e la capacità dello spazio di assumere un ruolo di veicolatore di significati che restituiscono alla città una precisa identità del gruppo. La comunità intende comunicare i propri valori per cercare di instaurare un dialogo col resto della città.

Durante la fase di campo ho avuto modo di indagare criticamente le relazioni che vengono ad instaurarsi tra lo spazio di Harbor e tutta una serie di attori che hanno partecipato, e partecipano, attivamente alla vita e allo sviluppo della comunità come luogo d'identità politica. Attori che non per forza facilitano il processo di costruzione identitaria del luogo, ma che spesso ne sono oppositori e lo contrastano. Il comune di Copenhagen, i comitati del quartiere di Christianshavn, Noma<sup>35</sup>, la Marina militare danese, la stessa Christiania sono tutti attori che hanno un ruolo attivo nella costruzione dell'identità politica e sociale di Harbor. I contrasti tra Harbor e Marina militare, supportata dai comitati del quartiere Christianshavn sono esempi di come, attraverso relazioni e istaurazione di rapporti di potere, si venga a delineare un profilo identitario pubblico della comunità. Le molteplici voci che rispondono alla domanda "che cos'è Harbor?" delineano le forme di un'identità specifica che porta la comunità ad essere riconosciuta come "un luogo della città", come una realtà esistente.

---

<sup>35</sup> Nora catena danese di ristoranti che da poco ha iniziato lavori di costruzione di una nuova sede nei pressi della Freetown.

Lo sguardo etnografico, per il suo essere uno sguardo posizionato, assume un carattere critico capace di analizzare l'intricato groviglio di logiche e di sovrapposizioni di potere tipici dei contesti urbani. La prospettiva etnografica in questi casi, parafrasando Palumbo:

implica un'analisi attenta dei meccanismi e delle strategie di manipolazione/costruzione delle memorie e delle rappresentazioni della storia; comporta lo studio delle procedure di essenzializzazione, di irrigidimento delle somiglianze e delle differenze, dell'appartenenza e dell'esclusione. Significa, in altre parole, entrare dentro il meccanismo di produzione delle "cose culturali" e guardare le logiche di potere che le muovono (Palumbo 2003:22).

Per spiegare bene i risultati della ricerca etnografica suddividerò questo capitolo in due parti.

Nella prima parte, verrà presentato il caso di Harbor dando maggiore peso alla sua conformazione territoriale e architettonica e alle vicende che ne hanno determinato la nascita. Nella seconda parte riporterò i resoconti di campo dal mio ingresso nella comunità alla realizzazione di cinque importanti workshop<sup>36</sup>, da me organizzati nella sede del CRIR (Christiania Researcher in Residence), grazie ai quali è stato possibile ricostruire un quadro storico, politico e sociale chiaro della comunità. In questa parte mi soffermerò molto sulle rappresentazioni, sulle memorie e sui racconti dello spazio e della comunità riportati dagli abitanti di Harbor durante gli incontri. In questa parte restituirò alcune delle descrizioni e dei resoconti tratti da interviste e conversazioni informali avute con membri della comunità.

### **3.1. Una comunità galleggiante. Politiche dello spazio e dell'architettura.**

Come introdotto nel primo capitolo, Harbor è una realtà abitativa che sorge nelle acque di un canale nel centro della città di Copenhagen. La sua posizione politica è determinata da una serie di progetti di riqualificazione successivi a Øresund New Town, progetto che ha ridisegnato i confini europei, unendo la Danimarca alla Svezia con la costruzione del ponte di Øresund, e di conseguenza ha riconfigurato lo spazio della città stessa.

---

<sup>36</sup> I workshop sono stati condotti utilizzando la tecnica del *focus group* (Vedi Cap. 3.2).

Il centro di Copenhagen si è quindi esteso e la vecchia periferia è stata sottoposta a sostanziali processi di riqualificazione e gentrificazione. Harbor nasce a causa di queste riqualificazioni e acquisisce il ruolo speciale di “zona grigia” per via delle difficoltà, da parte delle istituzioni, di gestire e controllare il territorio in cui sorge. Il contrasto tra progettazione urbana e gestione dello spazio da parte dei cittadini trova qui un riscontro concreto. L’idea di applicare il concetto di tattica di de Certeau, per spiegare le pratiche di occupazione e gestione dello spazio da parte dei cittadini di Harbor, non è del tutto sufficiente a spiegare ciò che è accaduto in questo particolare caso. Piuttosto che limitarsi ad una pratica spontanea e quasi inconscia, come la tattica pare agli occhi del lettore dell’ *Invenzione del quotidiano*, le pratiche di gestione del territorio di Harbor sembrano invece essere orientate e indirizzate ad un riconoscimento politico e identitario da parte delle istituzioni.

Pertanto, prima di entrare nel merito delle riflessioni teoriche che mi propongo di presentare in questo lavoro, è necessario capire in che modo Harbor sia riuscita nel tempo a farsi riconoscere dalle istituzioni come realtà autonoma. Per far ciò bisogna innanzitutto fare una premessa sempre a proposito della zona in cui si trova la comunità. Il punto esatto in cui sorge Harbor è anche il punto in cui s’incrociano i venti dei canali della città, provenienti da nord e da sud (v. Fig.2), il tratto diventa quindi il luogo in cui si raccolgono tutti i rifiuti trasportati dalle acque dei canali della città. A causa di ciò spesso capita che molte piccole o medie imbarcazioni, durante le tempeste, vengano trasportate in quel punto. Dai racconti degli abitanti, una delle prime attività svolte nella zona consisteva proprio nella raccolta della spazzatura depositata sulle rive e nella rimozione e ristrutturazione delle barche affondate presenti nel canale. Il materiale raccolto veniva poi selezionato e utilizzato per la costruzione dei moli o di *floating house* o per la ristrutturazione delle imbarcazioni stesse.

A partire da questa pratica di raccolta e riutilizzo di risorse iniziò a prendere forma lo spazio fisico della comunità. Dal racconto di uno degli abitanti emerge che:

Quando sono venuto qui la prima volta, ho visto tutta la spazzatura che c’era e ho iniziato a raccoglierla. La dividevo, e prendevo il materiale che mi poteva servire per costruire la mia casa, che prima si trovava qui, sulla riva. La mia barca doveva ancora essere sistemata, non potevo ancora viverci dentro. All’inizio eravamo pochi ma tutto è nato spontaneamente, non avevamo alcuna intenzione di costruire questo spazio, e nemmeno potevamo pensare che nel giro di dieci anni sarebbe successo tutto questo. Dopo la costruzione di Else forse abbiamo cominciato a capire che qualcosa era

possibile e che questo posto era speciale. Abbiamo costruito noi Harbor e ora nessuno può togliercelo (Conversazione con E. del 04/2016).

Dal 2009, data in cui la prima imbarcazione ha attraccato nei pressi di Erdkehlgraven, fino ad oggi, grazie all'attività di raccolta dei rifiuti, pian piano la comunità ha preso forma e si è ingrandita. Sono stati costruiti moli e raggruppate imbarcazioni. Sono state costruite floating house ed è stato allestito un giardino su terra, come punto di raccolta per ospitare incontri pubblici e banchetti conviviali.

Harbor si compone di cinque moli principali. In ordine di posizione da sud verso nord i gruppi sono: Floating city, Donkey Island, Esben's place, Pilen e Flyvr's Place. Oltre a questi, che sono i gruppi più grandi, ci sono altri piccoli gruppi formati da una o più imbarcazioni abitate da singole persone.

Ogni molo ha la sua specifica conformazione e spazialità. Solo due moli hanno un collegamento diretto col terreno, grazie ad un pontile, tutte le altre barche/abitazioni sono raggiungibili attraverso l'uso di piccole imbarcazioni o piattaforme galleggianti costruite con materiale di riuso e spostate con corde, remi o assi di legno.

Il punto su terra, invece, il Garden, è un luogo molto significativo per il gruppo, in quanto spazio adibito a sede per le assemblee che avvengono con cadenza settimanale. Nel 2013, col supporto di un avvocato, gli abitanti di due moli che formano Harbor si sono uniti formalmente in un'associazione (in danese: *Forening*) che ha il nome di Fredens havn (Porto della pace).

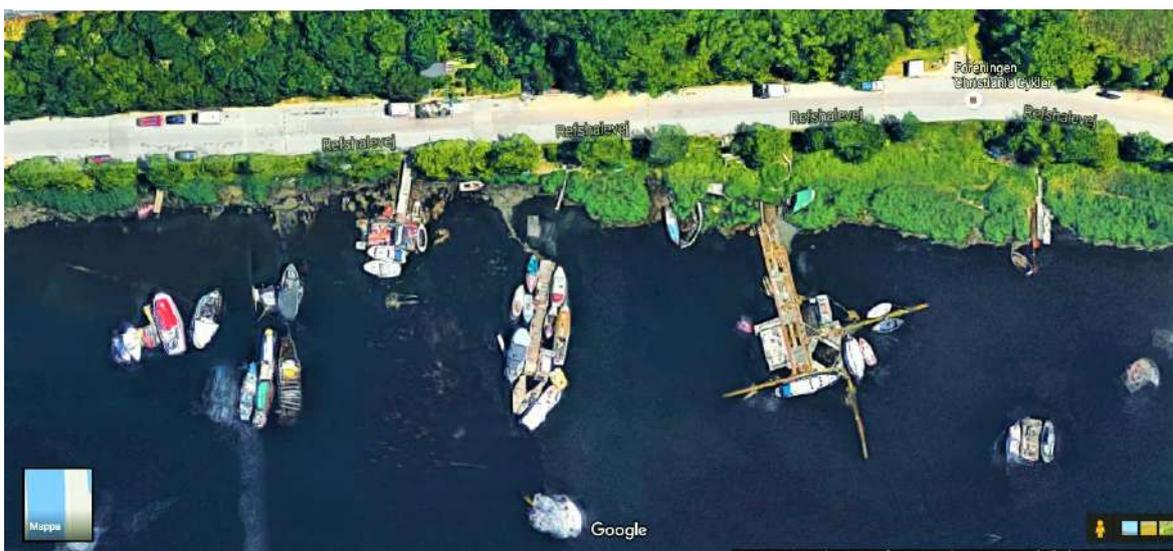


Fig.21 Mappa dei moli di Harbor

L'inizio della costruzione delle prime infrastrutture, l'insediamento di molte imbarcazioni nella zona e la formalizzazione del gruppo attirò fin da subito le istituzioni e gli enti delle zone limitrofe. Nei mesi successivi venne redatto dal comune di Copenhagen un dossier che raccoglie le voci di diversi enti o singoli abitanti della zona contrari allo sviluppo del progetto.

Nel dossier si fa leva sull'impatto che Harbor ha comportato sul paesaggio, rovinandone la simmetria. Vengono usate espressioni dispregiative nei confronti dell'estetica dello spazio della comunità, come ad esempio *påsigende* "un pugno nell'occhio".

Il contrasto paesaggistico tra Harbor e il resto del quartiere è notevole ed evidente. I materiali di riuso utilizzati per sistemare le houseboat o per costruire le floating house fanno pensare ad Harbor come una baraccopoli galleggiante. A parte alcuni esempi architettonici ben curati, il resto della comunità preferisce un'estetica semplice dettata dal materiale e per niente ricercata o costruita. Al contrario, dall'altra parte del canale, nella sponda opposta, sorgono edifici residenziali all'avanguardia e capannoni a schiera destinati ad associazioni e privati per eventi o attività ludiche e ricreative, come corsi di kayak, semplici grigliate tra colleghi di lavoro o attività sportive sull'acqua. I giardini ben curati e i moli nei quali piccole imbarcazioni di privati sono disposte in fila e ben attraccate, sono in completa disarmonia con i canoni che vigono ad Harbor. La natura è incontaminata e le barche non hanno un vero e proprio apparente ordine. L'assenza di strutture stabili, caratteristica architettonica del luogo, non permette l'allineamento regolare e ordinato delle imbarcazioni, che spesso, piuttosto che essere raggruppate in fila, come avviene in qualsiasi porto dotato di strutture stabili, sono invece unite a cerchio intorno ai moli, anch'essi galleggianti. Spesso per raggiungere le imbarcazioni più distanti bisogna utilizzare altre imbarcazioni più piccole oppure usare le barche limitrofe come passerella. Questo sistema garantisce però una stabilità alle barche attraccate, le quali, spesso prive di ancore, rischierebbero di essere spazzate via dalla corrente durante le forti tempeste del periodo invernale.

Harbor è una realtà abitativa, nata per dare un tetto a chi ha necessità di un'abitazione per brevi o lunghi periodi o per chi ha scelto di vivere sull'acqua come modello abitativo sostenibile rivolto al futuro. Nonostante la vita ad Harbor rispetti forme di mutuo aiuto e gestione comunitaria delle risorse, il gruppo di presenta molto eterogeneo per quanto riguarda ideali politici e scelte di vita. Questo porta a suddividere la comunità in diversi

gruppi ognuno dei quali segue ideali e principi di vita diversi rispetto agli altri. La disomogeneità che caratterizza la comunità, pur in parte ostacolando l'idea di un progetto unitario di vita comunitaria, costituisce la vera caratteristica di Harbor. Ogni abitante può condividere il proprio pensiero durante l'assemblea generale e le decisioni collettive devono essere prese attraverso il consenso di tutti i partecipanti. Gli abitanti di Harbor, pur essendo uniti fra loro da una causa comune, ossia dare vita ad una forma di autogoverno che porti ad un miglioramento delle proprie condizioni, così come ad un riconoscimento dei loro diritti a vivere lo spazio della città, portano avanti i singoli progetti in maniera autonoma.

La maggior parte degli abitanti di Harbor non sono danesi e spesso hanno problemi ad inserirsi nel sistema danese e ad ottenere i documenti necessari per una corretta inclusione nella nazione. Harbor è un progetto abitativo che non può, nello stesso tempo, non essere anche un progetto vicino a particolari politiche di inclusione e di aiuto per quei gruppi che vengono ritenuti marginali.

Sviluppata come conseguenza della "normalizzazione" della Freetown di Christiania è un interessante esempio di cittadinanza spontanea, la quale si presenta come un vero e proprio laboratorio urbano all'interno del quale si sono sviluppati e si sviluppano quotidianamente nuove forme di abitare, di fare e pensare l'architettura e di interpretare le politiche urbane e i diritti ai cittadini. Un processo tattico di costruzione dello spazio, il quale mette in primo piano la costruzione simbolica di una scelta di abitare alternativa.

I processi di gentrificazione e di riqualificazione urbana tipici della città neoliberista (Harvey 20017, 2012; Herzfeld 2010;) stanno generando malcontenti e contrasti all'interno delle nostre realtà urbane, creando dinamiche di marginalizzazione sempre più violente e prorompenti. Copenhagen è nel pieno di una fase di riqualificazione urbana. Molte delle aree periferiche sono soggette ad un ammodernamento rapido nel quale si sperimentano architetture innovative e all'avanguardia, che spesso non rispondono alle esigenze pratiche ed estetiche dei cittadini.

In conseguenza al dossier, sono avvenute una serie di azioni legali nei confronti dell'associazione Fredens havn, per occupazione illegittima di suolo pubblico e per deturpamento del paesaggio. Alle azioni legali seguono delle notifiche di sgombero da parte delle autorità danesi, *in primis*, da parte della Marina militare danese, la quale risulta essere di diritto la proprietaria formale della zona.

Le risposte a queste azioni, ancora in atto e che spesso modificano i rapporti e la stabilità interna del gruppo, sono state la redazione di un documento in cui vengono spiegate le funzioni di alcune delle infrastrutture presenti, ad esempio le piattaforme Else e la Krydse, e presentate una serie di iniziative intraprese dagli abitanti di Harbor per ripulire lo spazio da loro occupato, in modo da comunicare al resto della città i valori su cui la comunità si fonda (v. Cap.3.3).

### **3.1.1. Spazio e forme. La conformazione di uno spazio da abitare.**

Harbor si estende per circa un kilometro di lunghezza seguendo Refshalevej, strada che collega Princessesgade con la punta nord-est di Amager. Intorno ad ogni molo si raggruppano barche e houseboat.

Il primo molo ad essere stato costruito fu Esben's Place, dopo la costruzione della piattaforma Else e Krydse. Quasi parallelamente a Esben's Place un altro molo iniziò a prendere forma, il Flyvr's place. Entrambi i moli si formarono con idee e intenzioni differenti. Dopo qualche anno si svilupparono gli altri moli (vedi Cap. 3.2.1.) e il Garden. Possiamo dire che il Garden rappresenta il centro della comunità in quanto luogo d'incontro per i membri dei diversi moli. Il Garden inoltre è l'unico spazio che permette la possibilità di accogliere tutti i membri della comunità, quindi viene utilizzato come "piazza", come luogo pubblico che ospita i dibattiti e le discussioni. Ospitare i meeting collettivi significa creare uno spazio pubblico e orizzontale.

La metafora di "Harbor come casa" si rispecchia anche nel modo in cui gli abitanti organizzano lo spazio occupato. Alcuni abitanti, infatti, mi hanno suggerito di leggere la conformazione fisica e l'organizzazione strutturale della comunità come se le barche fossero delle stanze private, mentre i moli e il Garden, dei corridoi o soggiorni, *living room*. Le considerazioni degli abitanti in merito alla metafora che mette in relazione l'intero spazio della comunità con la struttura tipica di una casa, derivano dall'uso che viene fatto dei vari spazi: la maggior parte delle barche vengono utilizzate quasi esclusivamente per dormire o trascorrere del tempo in intimità, a causa del poco spazio a disposizione, mentre i moli e il Garden sono i luoghi in cui è possibile svolgere il resto delle attività quotidiane, come

cucinare, lavare stoviglie o vestiti, trascorrere del tempo insieme agli altri, discutere delle questioni organizzative e politiche della comunità etc.

La metafora rinforza la categoria, prima presentata per il caso di Christiania, (vedi Cap.2.2.2.), di "paesaggio domestico". Attraverso questa chiave interpretativa cercherò di leggere il paesaggio costruito di Harbor. Per facilitare questo tipo di lettura dello spazio abitato procederò alla descrizione dei moli che compongono Harbor seguendo l'ordine spaziale da sud verso nord<sup>37</sup>:

**Floating city:** è il primo molo che si incontra procedendo lungo Refshalevej verso l'isola di Amager. Floating city è un progetto che si sviluppa dopo il 2013 e la costituzione dell'associazione Fredens havn. Il progetto nasce dall'accordo con un'altra realtà galleggiante presente nella città di Copenhagen, nella zona di Versterbro, la *Floating city warehouse*. Obiettivo del progetto è quello di costruire un orto galleggiante applicando su un'imbarcazione una cupola di vetro che funge da serra. Le intenzioni del gruppo sono quelle di rendere la comunità autosufficiente per quanto riguarda il cibo. Il progetto non è facile da realizzare e molto complesso da portare avanti. A livello strutturale non presenta un vero e proprio molo, è distante dalla riva ed accessibile solo attraverso l'uso di piccole imbarcazioni. È formato da una grossa imbarcazione che funge da piattaforma intorno alla quale sono attraccate altre due barche, tra cui l'orto galleggiante, e due floating house autocostruite, una delle quali ospita quattro persone. Il numero di abitanti varia in base alla stagione dell'anno, come per gli altri moli. In tutto arriva ad ospitare fino a quindici persone circa.

Il gruppo che compone Floating city è molto attivo per quanto riguarda le attività di recupero delle imbarcazioni e di materiale per la costruzione. Nonostante la giovane età dei componenti (non superano i 24 anni d'età) con ideali che spesso vanno in contrasto con alcuni membri di altri moli, la presenza di questo gruppo è molto utile alla comunità in quanto si occupa di progetti di salvaguardia ambientale e pulizia del canale.

---

<sup>37</sup> Oltre ai moli presentati fanno parte della comunità anche altre singole imbarcazioni o houseboat che non vogliono però appartenere a nessun gruppo.



Fig. 22 Foto Floating city (foto dell'autore)

**Donkie's Island:** è nato nel 2011 dopo che una tempesta ha distrutto una piattaforma che serviva ad agevolare il passaggio dei turisti verso il Frederik Bastion, dopo la riqualificazione di Holmen. Della piattaforma è rimasta solo una parte di forma quadrata. Donkie's Island è uno dei moli più attivi della comunità. Formato da soli ragazzi giovani è ben organizzato e presenta diversi tipi di architettura. Molto curato nell'estetica e nell'uso dei materiali, Donkie's Island ospita circa quindici persone. La sua struttura prevede quattro grandi imbarcazioni, cinque medie e una roulette galleggiante attraccata al molo, anch'esso galleggiante. Non è collegato alla riva, per raggiungerlo bisogna utilizzare una piccola imbarcazione a remi di supporto.

Non è dotato di cucina, e ha un bagno a secco comune nella roulotte. La piattaforma è utilizzata come spazio comune e presenta un divano un tavolo e delle sedie.

Il gruppo è molto unito e anche loro come Floating city sono molto attivi nelle attività di recupero delle imbarcazioni e smaltimento dei rifiuti trasportati dalle acque.



Fig. 23 Foto Donkie's Island (foto dell'autore)

**Esben's Place:** Costituito da una piattaforma molto lunga e una croce formata con delle assi altrettanto lunghe e resistenti, Esben's Place è il molo che ha dato vita alla comunità insieme a Flyvr's Place. La particolare conformazione del molo non permette a molte barche di poter essere attraccate lì, quindi è composto da una grande imbarcazione, abitazione di Esben B., presidente dell'associazione Fredens havn, una barca di medie dimensioni che funge da cucina, Agnete (Vedi Cap. 3.2.4), e altre tre piccole imbarcazioni utilizzate per ospitare persone per brevi periodi. Il molo ha una funzione molto importante, si occupa di raccogliere la spazzatura e bloccare le onde per salvaguardare la fauna (Vedi Cap. 3.3.1). A differenza degli altri moli, che presentano una conformazione centripeta, ossia le barche radunate intorno ad un centro, Esben's place, presenta una conformazione centrifuga, per via della sua particolare funzione. Pur non ospitando molte imbarcazioni è il molo più grande per estensione.



Fig. 24 Foto Esben's Place visto da sud-ovest, alla destra Agenete mentre sulla sinistra la casa di Esben B (foto dell'autore)

La croce è costruita in modo che al centro si crei uno spazio utilizzato come vasca dalla quale attingere acqua. Esben's Place è l'unico molo in cui è possibile trovare dell'acqua pulita per poter lavare le stoviglie, lavarsi il corpo o i vestiti. L'acqua viene filtrata dalle travi molto spesse che compongono il molo.

A parte una piattaforma esterna adiacente allo specchio d'acqua questo molo presenta prevalentemente spazi privati. Il ruolo di Esben's Place per la comunità è molto importante. È il primo molo ad essere stato costruito e ha la funzione principale di raccolta dei rifiuti. Il suo statuto storico e funzionale lo rende il molo più importante della comunità.

**Pilen:** In danese vuol dire “freccia” e prende il nome proprio dalla sua conformazione a forma di freccia. Pilen è l'unico molo stabile presente nello spazio occupato dalla comunità. Nasce come luogo di lavoro, poiché unico molo in cui poter attraccare in modo sicuro le barche sottoposte a lavori di restauro. È un molo molto controverso, non ha una vera e propria comunità di persone che lo abitano, ma è un luogo di passaggio che ospita molte imbarcazioni di piccola taglia. In più è al centro delle negoziazioni politiche tra Harbor, il Comune di Copenhagen e la Marina militare danese poiché unica struttura stabile e quindi

unico molo che infrange la legge.

Soprattutto nel periodo estivo cresce per estensione mentre nel periodo invernale spesso resta vuoto.



Fig. 25 Foto Pilen nel periodo primaverile (foto dell'autore)

Il Pilen presenta uno spazio comune aperto molto vasto e sicuro. Le barche vengono legate intorno. Riesce a ospitare fino a circa venti imbarcazioni di piccola taglia. La piattaforma non è collegata direttamente alla riva ma è possibile accedervi tramite una piccola piattaforma mobile a cui è stato applicato un efficace sistema di corde che ne permettono lo spostamento senza l'uso di remi. Spesso le nuove imbarcazioni che vogliono sostare per brevi periodi ad Harbor attraccano al Pilen, per via del fatto che non c'è un vero gruppo di riferimento nel quale doversi inserire, a differenza degli altri moli.

**Flyvr's Place:** progetto che nasce parallelamente a Esben's Place. Questo molo è composto da due grandi piattaforme galleggianti collegate al terreno da una passerella in legno. I materiali delle due piattaforme sono diversi rispetto agli altri poiché si tratta di cemento e ferro che galleggiano grazie ad uno spesso strato di polistirolo da mare. È ben attrezzato, riesce ad ospitare molte imbarcazioni ed è fornito di una barca toilette, una cucina e un'officina. Il molo è abitato da un gruppo numeroso e continuamente in fase di estensione. Nella primavera del 2017 è stata costruita una passerella in legno, con materiale di riuso che collega Flyvr's Place ad altre imbarcazioni che prima non appartenevano a nessun gruppo.

L'estensione spaziale è dovuta alla facilità di accedervi senza l'uso di imbarcazioni di supporto, per il numero di barche disponibili e per i servizi presenti.



Fig. 26 Foto Flyvr's Place (foto dell'autore)

Il progetto iniziale voleva fare del molo un “boathotel”, una sorta di ostello per turisti in cerca di esperienze alternative o persone in cerca di una sistemazione per un breve periodo ad un costo sostenuto. Il progetto si è poi trasformato nel tempo, anche a causa di una serie di eventi che ne hanno impedito lo sviluppo, ed ora ospita un bar dove vengono servite bibite calde e caffè ai turisti che transitano lungo Refshalevej. Flyvr's Place si trova di fronte allo spazio del Garden, ciò favorisce i collegamenti tra i due ambienti, il Garden diviene parte importante dello spazio del molo.

Come si può notare dalla descrizione dei moli, le attività quotidiane non si svolgono solo nella semplice barca/abitazione, ma prevedono l'uso di buona parte dello spazio occupato. L'organizzazione dello spazio dei moli comporta spostamenti in diverse aree della comunità in base all'attività da svolgere, ad esempio per consumare un pasto, un abitante del molo Donkei's Island dovrà spostarsi in luoghi diversi della comunità: andare al Garden per recuperare vivande, spostarsi o a Flyvr's Place o Esben's place per cucinarle, di nuovo Garden per consumare il pasto e Esben's Place per lavare le stoviglie. In questo quadro della

pratiche d'uso dello spazio, la sfera domestica si estende a tutto il territorio occupato e non alla singola abitazione. La metafora secondo la quale è Harbor, ossia l'intera comunità, ad essere una "casa", e non solo le singole barche, trova qui un riscontro. Altro riscontro è da ricercare nell'uso del termine "Harbor", nome scelto dalla comunità per definirsi nella sua totalità. Per indicare la comunità, infatti, si è scelto l'inglese "Harbor" e non il danese "Havn". Una delle ragioni è nel fatto che il termine inglese oltre ad essere l'equivalente del sostantivo "havn" ("porto") è anche un verbo (to harbor) che può essere tradotto con "dare asilo", "dare rifugio". La metafora rispecchia l'idea di pensare Harbor come un luogo per fare casa e che dà casa e ospitalità a chi ne ha bisogno.

Lo spazio è gestito ed organizzato come una grande casa anche grazie alle strutture che sono state create dagli abitanti. L'architettura e le tecniche di costruzione hanno un ruolo decisivo nella costruzione della comunità come spazio domestico.

### **3.1.2. Architetture sull'acqua. Tecniche, progetti e materiali per la casa galleggiante.**

"La città è un'opera, nel senso di opera d'arte. Lo spazio non è solo organizzato e istituito, è anche modellato, appropriato da questo o quel gruppo sociale, secondo le sue esigenze, la sua scelta etica e la sua estetica, cioè la sua ideologia"  
(Lefebvre, Spazio e politica, 1974)

L'autocostruzione è la pratica attraverso cui gli abitanti di Harbor danno forma al proprio spazio abitato, sia per la costruzione degli spazi privati, sia per gli spazi di uso pubblico. Per la sua capacità di manipolazione del territorio e di proiezione di valori all'interno di una dimensione spaziale ben definita e circoscritta, possiamo definire l'autocostruzione come una pratica di spazializzazione.

Il fenomeno dell'autocostruzione diviene un'attività attraverso cui esprimere i propri modelli estetici all'interno della città moderna (Holston 1991), ma è anche una pratica attraverso cui veicolare valori etici e politici.

Le case galleggianti, oltre ad esprimere desideri estetici o progettuali, manifestano anche la scelta di un modello di vita in cui i cittadini si presentano come titolari di diritti. Un diritto ad abitare lo spazio della città, occupando un suolo pubblico apparentemente non abitabile. La costruzione diviene uno strumento per intessere un dialogo ampio che investe sia aspetti

privati, domestici, sia valori pubblici di proclamazione di una soggettività politica (Corsín Jiménez 2017).

Harbor è una casa, ed ogni barca è nello stesso tempo sia vista come parte di una realtà domestica più ampia sia come nucleo abitativo individuale. Tutte le strutture presenti sono nuclei abitativi adatti ad ospitare persone. Nella comunità sono presenti differenti tipologie di case galleggianti autocostruite o ristrutturate con tecniche differenti. Normalmente le costruzioni galleggianti si suddividono in *houseboat* e *boathouse* o *floating house*. Le prime sono imbarcazioni dotate di tutti i servizi per essere abitate, mentre le seconde sono vere e proprie abitazioni galleggianti il cui design non richiama affatto ad una barca. A queste si aggiungono degli ibridi, ossia delle strutture abitative che o prendono vita da scafi ma hanno poco a che fare con una barca tradizionale, oppure sono delle *floating house* costruite col design di un'imbarcazione. Maarten Kloos e Yvonne de Korte nel testo *Mooring Site Amsterdam: Life on Water*, dedicato alle *houseboat* della capitale olandese, individuano almeno le tre tipologie di architettura galleggiante, suddividendole in: Ship, Ark e Shark.

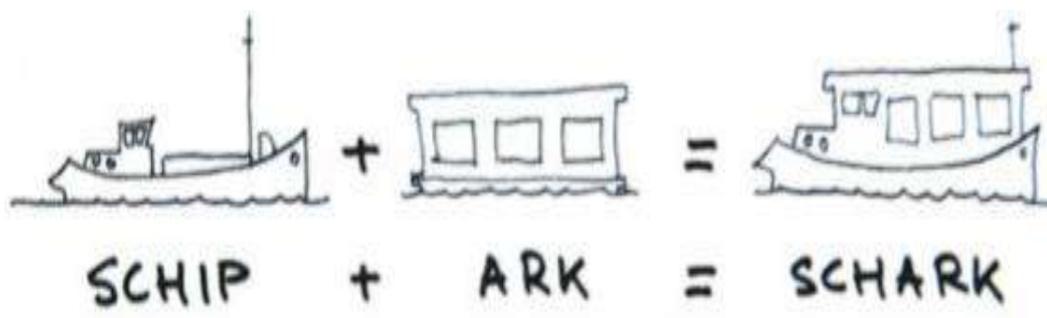


Fig. 27 Le tre tipologie di architettura galleggiante individuate da Kloos e de Korte (2007)

Ad Harbor anche normali barche da navigazione o da pesca vengono utilizzate a scopo abitativo, spesso modificandone di poco la struttura interna e aggiungendo funzioni utili, come ad esempio impianti di riscaldamento, spesso stufe di ghisa a legna o stufe alimentate a gas o petrolio, wc chimici o a secco, angoli cottura e sistemi elettrici con impianti eolici o fotovoltaici.

Essendo una comunità dedita al riciclo e al riuso, le strutture architettoniche autocostruite acquistano un particolare design dettato dal materiale. La cultura del progetto è fortemente

influenzata dal materiale da utilizzare e quest'ultimo determina spesso delle modifiche nel progetto iniziale. A questo proposito durante un'intervista, A., uno studente appartenente al gruppo Floating city, mi ha parlato del particolare design della sua casa come di una floating house costruita seguendo "il linguaggio del materiale"<sup>38</sup>.

Per la costruzione degli ibridi è necessario avere una base da cui partire la quale spesso si compone di uno scafo, possibilmente in legno in quanto più facile da lavorare rispetto alla più comune vetroresina, sul quale viene costruita la struttura di un'abitazione.

In caso di necessità di maggiore spazio vengono uniti due scafi su cui viene costruita una struttura unica. Il modello della costruzione dell'ibrido ricorda molto le tecniche esposte precedentemente per le case di Christiania costruite a partire da skurvogn (Vedi Cap. 2.2.4). La costruzione dell'ibrido è la tecnica più diffusa ad Harbor. Per non appesantire lo scafo e per permettergli di reggere il peso della struttura che verrà costruita sopra si utilizzano materiali leggeri come legno, plastica, lana di vetro per coibentare e vetro. Nella foto 28 si intravede una houseboat in fase di costruzione. Non sempre i progetti sono efficaci e spesso il peso della struttura è maggiore rispetto alle possibilità dello scafo, in questo caso le conseguenze possono essere dannose per l'abitazione che nella maggior parte dei casi affonda, per poi essere recuperata e smontata, oppure subisce modifiche strutturali che ne riducono lo spazio abitabile. Quindi delle volte si preferisce costruire case più grandi utilizzando due scafi.

---

<sup>38</sup> Questa espressione è emersa durante l'intervista ad A. del 20/01/2017.



Fig. 28 Foto houseboat a doppio scafo in costruzione ad Harbor (foto dell'autore)

Per le floating house invece, la base consiste in una piattaforma costruita con bidoni vuoti legati ad una struttura di legno, a questa viene applicata una pavimentazione che permette di poter lavorare facilmente alla costruzione della struttura. Spesso l'intera floating house viene prima costruita su terra, poi smontata e rimontata sulla piattaforma (fig. 29, 30, 31, 32). Questa tecnica serve ad evitare errori che potrebbero mettere a rischio la costruzione della floating house, in caso dovesse avvenire direttamente sull'acqua. Il rischio di affondare durante la fase di costruzione potrebbe creare gravi conseguenze sia per le persone sia per il recupero dei materiali dal fondale.

Il lavoro di costruzione prevede la presenza di almeno un'altra imbarcazione ancorata alla piattaforma. Quest'ultima ha il ruolo di rinforzare la piattaforma, evitando che subisca movimenti bruschi causati dalle onde o spostamenti dovuti ai venti e supportare la costruzione fungendo da deposito per i materiali.

Durante il mio soggiorno ad Harbor ho potuto assistere alla costruzione di due floating house, entrambe attraccate nel gruppo Floating city, costruite con tecniche diverse. La prima è stata interamente costruita sull'acqua dopo aver realizzato parte della piattaforma su terra,

mentre la seconda, che appartiene ad A., più piccola di dimensioni, è stata prima interamente costruita su terra, poi smontata e rimontata nel canale.

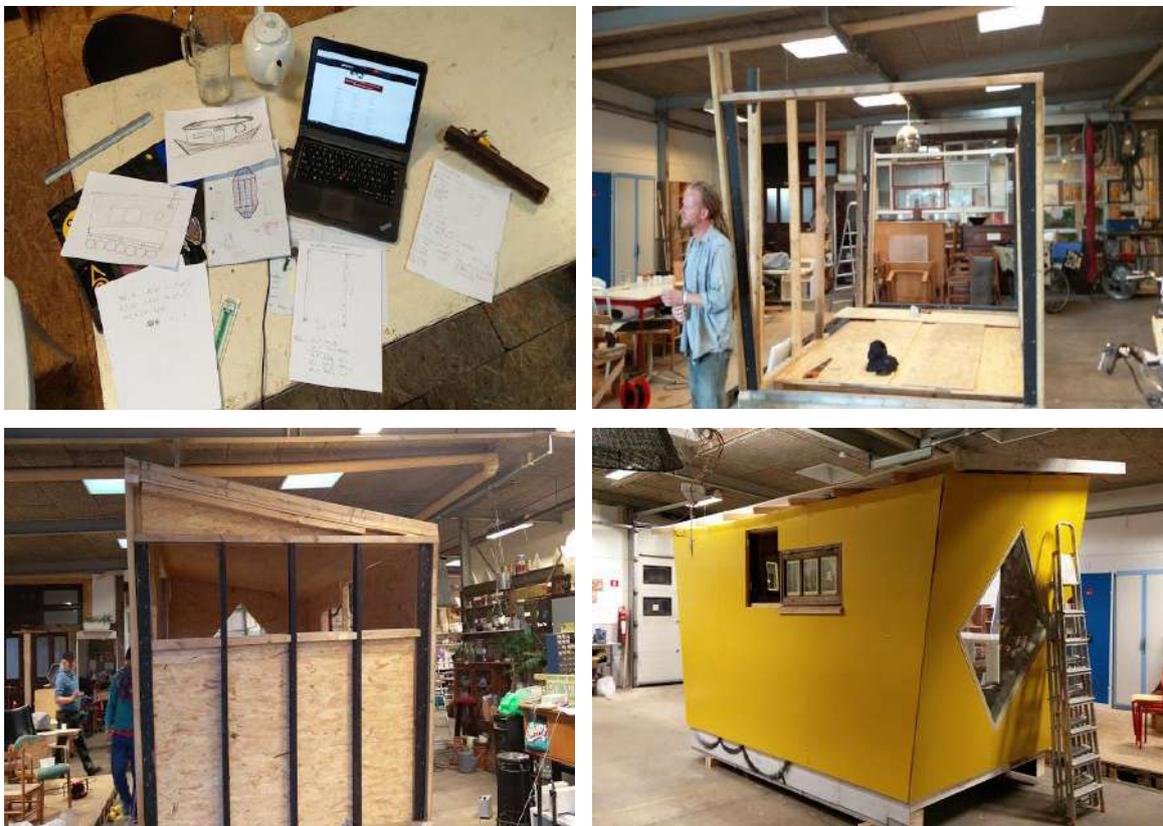


Fig 29, 30, 31, 32 Foto fasi costruzione su terra di The Meditation house (foto dell'autore)

Anche se ridotta nelle dimensioni, la casa di A. presenta tutte le funzioni di una normale abitazione.

Lo spazio interno è ben gestito e grazie a una serie di componenti d'arredo multifunzione la floating house presenta tutte le comodità per potere essere abitata. A. è uno studente di urbanistica dell'università di Copenhagen che ha scelto di vivere sull'acqua a causa della difficoltà di trovare un abitazione a costo sostenibile nella città per uno studente fuori sede non danese. Il suo obiettivo è portare avanti, insieme alla comunità, il progetto per intraprendere un nuovo modello di progettazione urbanistica che pensi al rapporto tra uomo e ambiente e che tenga conto dell'importanza che il contatto diretto con la natura ha con la vita quotidiana dei cittadini delle metropoli.

La casa è pensata per poter svolgere al suo interno diverse attività. A. ha progettato la casa grazie all'aiuto di un familiare che lo ha supportato nel disegno del progetto, il quale è

poi stato realizzato interamente con materiali di riuso. L'houseboat è dotata di motore esterno, fissato alla piattaforma, e di un'ancora. Dato lo spessore dei bidoni utilizzati come base per la piattaforma, la floating house è stata ancorata ad una certa distanza dalla riva per evitare che in periodi di bassa marea possa ribaltarsi o danneggiarsi. Pertanto è accessibile solo tramite l'uso di una piccola imbarcazione di supporto.

L'idea iniziale era quella di creare un'abitazione galleggiante che desse la possibilità di ospitare sedute di meditazione collettiva, per questa ragione l'abitazione prende il nome di *Meditation house*. A. ha scelto di costruire una struttura particolare con delle forme che, orientate in una certa direzione, riescano a "tagliare i venti" in modo da non essere spazzata via durante le tempeste. La struttura poggia su una piattaforma esagonale, un po' allungata per permettere uno spazio percorribile intorno alla struttura. La particolare forma della casa permette anche una gestione efficace dello spazio interno. Procedendo all'analisi descrittiva dello spazio interno è possibile suddividere la casa in due zone: una zona giorno, alla sinistra della porta d'ingresso, caratterizzata dalla presenza di una grossa finestra di forma romboidale, che permette una discreta luminosità, e dalla presenza di una cucina; e una zona soggiorno/notte, alla destra, caratterizzata dalla presenza di piccoli punti luce di forma quadrata, i quali richiamano le forme della struttura della casa, posizionate in alto, e una struttura letto che, attraverso l'uso di rotelle e corde, si trasforma in un divano, oppure, in caso ci fosse necessità di molto più spazio, aderisce interamente alla parete. La trasformazione del letto permette una rottura del contrasto tra le due zone.

La conformazione interna della casa suggerisce la possibilità di svolgere le due azioni volute da A., da una parte deve ospitare le attività quotidiane che permettano all'abitante di vivere il suo spazio domestico, mentre dall'altra deve aprirsi al pubblico ospitando le sedute di meditazione collettiva.

La casa è dotata di un sofisticato impianto idraulico che presenta due pompe a pedale e una serie di bidoni che hanno il compito di contenere l'acqua potabile o l'acqua di scarico. Una delle pompe è invece collegata con dei tubi che raccolgono l'acqua dall'esterno, direttamente dal canale, che passa attraverso un filtro per essere ripulita. Il sistema a doppio pedale permette di utilizzare acqua potabile per bere e cucinare, mentre acqua del canale filtrata per lavare stoviglie e corpo. Non sono presenti servizi igienici idraulici come wc, o doccia, ma è presente un wc a secco per le feci e un orinatoio costruito con dei bidoni e tubi di gomma che scarica direttamente nel canale.



Fig. 33 Foto *Meditation House* dopo la ricostruzione sul canale di Erdkehlgraven (foto dell'autore)

La Meditaion house è la floating house col design più ricercato presente in Harbor. Il colore giallo della struttura crea un forte contrasto con il grigio e il rosso pastello del quartiere Holmen, così come con i colori spenti del legno delle imbarcazioni adiacenti. Durante le conversazioni A. si è mostrato sempre ben determinato nelle sue scelte e nelle sue intenzioni, ha sempre instaurato un legame tra il design scelto e le ragioni politiche che lo hanno portato a quelle particolari scelte stilistiche e cromatiche:

Quello che stanno facendo nelle nostre città mi spaventa. Costruiscono palazzi immensi, con colori scuri che fanno paura. Durante i miei studi di urbanistica mi sono reso conto che oggi il controllo dello spazio vale più della vita delle persone che ci abitano. Sono sempre stato contrario all'idea che non siamo liberi di scegliere il nostro modello di vita. [...] Ho deciso di vivere qui e autocostruire la mia casa per sentirmi libero di agire, di dare il mio contributo alla città. Ho vissuto per molto tempo in un appartamento poco fuori dal centro, ma non mi sentivo a mio agio. Era come vivere dentro una scatola, non c'è condivisione, ognuno vive nella dimensione senza interagire con gli altri. E questo non mi andava bene, volevo fare qualcosa, lanciare un messaggio alla città. [...] Ho colorato la mia casa di giallo perché volevo costruire qualcosa con una forte

personalità, che comunicasse qualcosa, un sentimento, un'emozione. Volevo una casa che risaltasse all'occhio in mezzo al grigiore di questo paesaggio. Volevo qualcosa che fosse nello stesso tempo bello e utile (*beautiful and useful*) e credo di esserci riuscito. Vivere qui non è facile ma è un forte messaggio (Conversazione con A. del 23 gennaio 2017).

Ad Harbor sono presenti diversi stili di costruzione, ognuno dei quali differisce dall'altro per design, stile o materiale scelto per la realizzazione. I diversi stili portano a diversi orientamenti estetici i quali rispecchiano le idee e i bisogni degli abitanti. La Meditation house, come già detto prima, è la casa col design più ricercato ed entra in contrapposizione con altre floating house presenti nella comunità. Questo contrasto rispecchia gli ideali personali degli abitanti delle rispettive abitazioni e la libertà di poter scegliere il design della propria abitazione. In merito, S. mi ha suggerito la lettura dei vari stili attraverso l'uso di un'opposizione tra *Harmonius* e *Cacophonous*. Allo stile *Harmonius* della Meditation house, ad esempio, si contrappone lo stile *Cacophonous* di altre floating house presenti sul territorio. La differenza, per S., consiste nel fatto che lo spazio di Harbor è in continuo cambiamento e in continuo sviluppo. Negli anni la progettazione delle floating house è molto cambiata, dal 2014, anno della realizzazione della prima floating house, al 2018, anno della realizzazione della Meditation House, la progettazione ha visto degli sviluppi che hanno tenuto conto anche degli errori commessi dalle progettazioni precedenti. Sempre dalla conversazione con S. ho appreso come il vento abbia influito nella progettazione delle case. Se i primi progetti sperimentali non hanno tenuto conto della direzione dei venti, le nuove strutture vengono progettate con forme aerodinamiche in modo da evitare che il vento possa danneggiarle. Gli esempi riportati da S. erano tre, seguono una linea temporale e sono riassumibili attraverso lo schema<sup>39</sup>:

---

<sup>39</sup>Il disegno è tratto da uno schizzo fatto dallo stesso S. su un figlio e riportato fedelmente sul quaderno di campo e nello schema presentato.

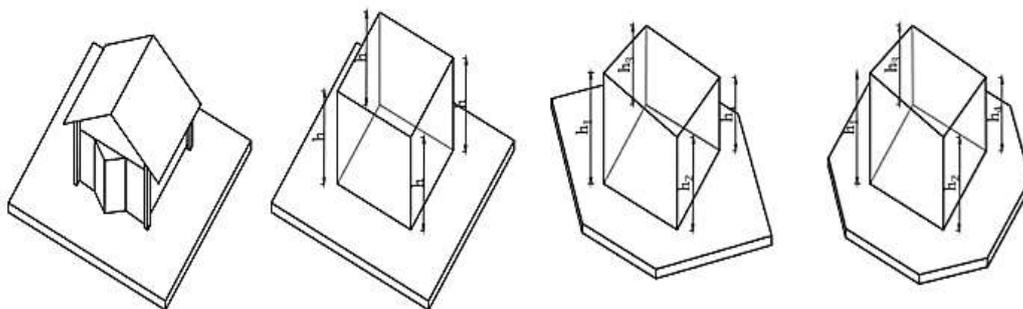


Fig. 34 Riproduzione dell'evoluzione architettonica delle floating house di Harbor

Come evince dalla figura 34, le prime houseboat venivano costruite a forma di casa con tetto spiovente su piattaforma quadrata. La seconda tecnica utilizzata consiste nel costruire una struttura, sempre poggiata su base quadrata, priva però del tetto spiovente, in quanto poco aerodinamico permetteva alle floating house di restare solo vicino alla riva e non potersi spingere a largo.

Il terzo e il quarto esempio rappresentano invece le nuove strutture. La piattaforma diviene esagonale o ottagonale e la struttura assume forme più aerodinamiche, ogni lato ha altezze diverse in modo e il tetto non prevede sporgenze.

La trasformazione della base è l'elemento più importante per comprendere in che modo l'evoluzione architettonica è pensata per agevolare l'organizzazione spaziale delle comunità. L'obiettivo, a cui aspirano gli abitanti, è costruire delle houseboat su base ottagonale in modo che possano sia reagire meglio alle onde e non essere spostate dai venti, sia agevolare un sistema modulare di attracco. Ciò significherebbe avere la possibilità di collegare insieme le varie houseboat creando nuclei abitativi separabili o moli scomponibili, in modo da dare libertà di movimento alle abitazioni. L'aspetto della modularità risolverebbe alcuni problemi riscontrati nella progettazione delle prime abitazioni, che come si può vedere dalla figura 34, avevano una base quadrata o rettangolare e necessitavano di un attracco fisso, o alla riva o ad un molo, che non permette il movimento. La maggior parte delle houseboat costruite con questo metodo sono state distrutte durante le tempeste. Non potendo muoversi insieme alle onde le strutture si sono lacerate o spezzate. La modularità permetterebbe la formazione di differenti composizioni dei moli in base alle stagioni dell'anno. Come ho già ricordato precedentemente nei periodi invernali si tende a sistemare le barche in gruppi uniti mentre in estate a legarle a raggio. Con le normali imbarcazioni è però impossibile creare delle piattaforme che facilitino il passaggio da una parte all'altra della fila di barche se non

utilizzando altre piccole imbarcazioni di supporto. Come si può vedere dallo schema in figura, progetto realizzato insieme a degli abitanti, il metodo modulare a base ottagonale favorirebbe la creazione di una piattaforma che permette un passaggio diretto tra una housebot a l'altra, sia se ravvicinate in gruppo sia se a raggio e renderebbe più agevole la creazione di diverse composizioni in base alle esigenze degli abitanti.

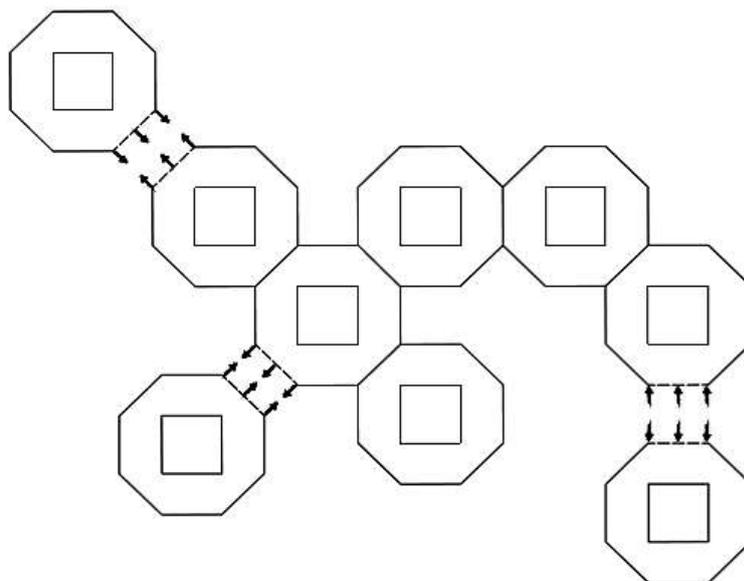


Fig. 35 Progetto houseboat modulari a base ottagonale

Il discorso sulle fasi di sviluppo che l'architettura di Harbor ha avuto negli anni implica non solo questioni legate strettamente alla struttura delle abitazioni galleggianti, ma si intreccia ad alcune riflessioni riguardanti la dimensione socio-politica delle strutture e della presenza di queste nello spazio occupato dalla comunità nel contesto della città di Copenhagen. S. infatti, ha più volte fatto un collegamento tra le questioni architettoniche e il discorso sulla marginalità delle realtà informali. La riflessione nasceva da una domanda posta dallo stesso S.: "How does elements of "water architecture" change the definition of marginality?"

Per S. l'architettura galleggiante può cambiare la definizione di marginalità in quanto produce un nuovo modo di intervenire sullo spazio urbano che ridisegna i confini tra "centrale" e "periferico". L'abitazione sull'acqua, sostiene S., non è mai stata presa in considerazione nella cultura europea, ma ha un gran vantaggio rispetto all'architettura

tradizionale delle nostre città, ossia la possibilità di potersi spostare, di essere mobile:

La città ci ha escluso, il Sistema ci vuole fuori dalla città. Harbor è fuori dalla città pur trovandosi nel centro. Noi vogliamo essere una cosa diversa dalla città che vuole il Sistema. Come Christiania: una volta voleva essere “la città nella città” e farsi riconoscere come “città libera” (come Freetown), ma adesso è stata inglobata nel Sistema.

[...] Noi siamo riusciti a inserirci nella città grazie all’architettura delle nostre case. Lo sviluppo delle nostre *houseboat* arriverà al punto da poter sfruttare la mobilità (*the mobility*). Le barche possono spostarsi e muoversi all’interno dello spazio urbano. La nostra condizione, che molti vogliono “marginale”, in realtà non lo è affatto, perché grazie alle nostre case galleggianti noi possiamo spostarci in vari posti della città. L’architettura di Harbor sta raggiungendo dei risultati eccezionali. La Meditation house è un esempio forte di questo. I nuovi progetti tengono conto di molti fattori naturali che prima sono stati sottovalutati. I nuovi progetti pensano alla mobilità: pensano alla possibilità di spostarsi e una volta che posso spostarmi allora non vivo hai margini, perché i margini così non esistono. Il Sistema vuole imporci i suoi modelli di vita e crede che noi non siamo parte del centro della città, siamo la periferia. Noi invece ci siamo e siamo parte della città (Conversazione con S., del 29 aprile 2017).

La riflessione di S. inserisce il progetto Harbor all’interno di una dimensione più ampia, che abbraccia l’intera città di Copenhagen. La marginalità acquisisce un ruolo politico che non si riferisce alla sua posizione all’interno dello spazio della città, ma al modo che gli abitanti dei margini hanno di concepire la propria dimensione spaziale, politica e identitaria. La categoria della “mobilità” emerge come marcatore identitario del gruppo. È proprio dietro questa categoria che si cela l’importanza del progetto Harbor, il quale è in grado non solo di ridisegnare il territorio occupato, ma anche di permettere un ripensamento generale dell’identità del gruppo in quanto “marginale”. La ri-articolazione della categoria “centrale-periferico” a partire dal concetto di “mobilità” promuove politiche di spazializzazione volte ad affermare un certa identità politica. Il concetto di farsi spazio, che qui intendo riportare, ricorda, in questo caso, quello che Teresa Caldeira, nell’articolo *Peripheral urbanization: Autoconstruction, transversal logics, and politics in cities of the global south*, chiama “peripheral urbanization”, ossia:

a set of interrelated processes. It refers to modes of the production of urban space that (a) operate with a specific form of agency and temporality, (b) engage transversally with official logics, (c) generate new modes of politics through practices that produce new kinds of citizens, claims, circuits, and contestations, and (d) create highly unequal and heterogeneous cities. Second, I argue that peripheral urbanization not only produces heterogeneity within the city as it unfolds over time, but also varies considerably from one city to another. Thus, as a model, peripheral urbanization must remain open and provisional to account for variation and for the ways in which the production of the cities it characterizes is constantly being transformed.

Il concetto di *farsi spazio*, che qui intendo riportare, ricorda, in questo caso, sottolinea l'agentività degli attori presi in esame. Essi non si limitano ad utilizzare lo spazio progettato e regolato da altri, ma, attraverso le pratiche di autocostruzione e di gestione degli spazi, creano la propria casa e la propria città a partire dalle risorse che hanno a disposizione (Calderira, 2016).

Le pratiche di costruzione delle *houseboat* tengono conto di molti fattori interconnessi fra loro. La progettazione delle future abitazioni di Harbor prevede un design molto più ricercato e forme aerodinamiche che possano facilitare lo spostamento e favorire l'attracco. I progetti sono pensati in modo da poter creare una comunità galleggiante ecosostenibile e autosufficiente, ma anche mobile, in grado di spostarsi facilmente nella varie zone della città in base alle esigenze dell'abitante. Le risorse attuali della comunità non mettono gli abitanti nelle condizioni di poter realizzare i progetti, i quali prevedono dei costi di realizzazione e costruzione non sostenibili. La fase di progettazione è comunque in crescita e l'autocostruzione resta uno degli strumenti principali di cui dispongono gli abitanti per affermare la propria presenza.

L'autocostruzione, infatti, è un'azione che implica non solo delle scelte architettoniche ma anche delle visioni politiche precise, è il modo attraverso cui gli abitati di Harbor possono comunicare il proprio modello di vita alla città, un atto politico.

Un altro esempio in cui dimensione fisica e dimensione politica si intrecciano in modo evidente, ad Harbor, riguarda la gestione dello spazio comune del Garden.

È un giardino su due livelli che si sviluppa su una collinetta. Il terreno è di proprietà di Noma, nota catena di ristoranti leader in Danimarca, la quale ha però concesso all'associazione Fredens havn l'uso dello spazio per le attività legate alla vita quotidiana

della comunità. Lo spazio viene utilizzato infatti come luogo pubblico, ha la funzione di una piccola piazza. Il Garden è anche utilizzato come luogo in cui consumare un pasto in condivisione, poiché unico luogo della comunità capace di poter ospitare un buon numero di persone e in cui poter accendere un fuoco in massima sicurezza.

È composto da una zona all'aperto su due livelli e una zona chiusa, chiamata Office, che consiste in uno skurvogn di grandi dimensioni che poggia su una resistente base di assi di legno. Garden e Office ospitano i meeting collettivi che si tengono con cadenza settimanale, di solito il giovedì intorno alle sei di sera. Dall'altra parte del Garden rispetto a Office vi è una cucina in fase di costruzione. La particolarità di Garden è che pur essendo una zona su terra è stata modificata per assumere le forme di un'imbarcazione. L'idea è nata grazie ad un evento avvenuto durante l'avviso di sgombero del settembre 2016. Un poliziotto addetto ad affiggere l'ordinanza di sgombero sugli oggetti da rimuovere presenti sul canale, ha affisso la notifica anche su del materiale presente nel Garden ricavato da una barca affondata, che doveva essere utilizzato per la costruzione della cucina comune. Alla domanda sul perché anche quel pezzo di barca fosse stato sottoposto a sgombero il poliziotto rispose: "For the intention". La risposta che all'inizio suscitò stupore è stata poi accolta come un suggerimento a realizzare un arredo urbano nel Garden che richiamasse un'imbarcazione, per affermarne l'identità e la proprietà dello spazio. Il Garden presenta infatti una poppa, una prua e un albero maestro al quale è affissa la bandiera della Danimarca. È inoltre arredato da piccoli oggetti che richiamano il mondo delle barche e della navigazione. Per la sua caratteristica di "spazio di tutti", inteso come luogo che unisce gli abitanti dei diversi moli, il Garden è il luogo più significativo per la vita collettiva della comunità, luogo con un altissimo valore simbolico. Rappresenta lo spazio politico, lo spazio delle decisioni comuni, della condivisione e del rispetto per i beni comuni. Tutti gli abitanti sono invitati a lavorare alla coltivazione dei prodotti dell'orto, alla realizzazione delle infrastrutture, così come alla preparazione dei cibi e alla partecipazione ai meeting. La scelta politica di utilizzare il sistema del "ting" è un'influenza che deriva dalla Freetown di Christiania. Attraverso questo sistema la decisione è collettiva e accettata da tutti.

Le assemblee avvenivano prevalentemente nel Garden o comunque sulla terraferma. I primi minuti sono dedicati al riepilogo dell'assemblea precedente, tutte gli argomenti trattati sono scritti in un registro suddiviso in parti, le quali determinano anche le parti in cui viene suddivisa l'assemblea. Le parti in cui si struttura un'assemblea sono: Economy, Politic,

Events e Dreams and visions. Le assemblee vengono aperte da Esben B., in qualità di presidente dell'associazione Fredens havn, una persona volontaria si occupa di leggere il resoconto dell'assemblea precedente e di annotare sul registro i dibattiti e le questioni sollevate nel corso dell'assemblea.

Le assemblee, o meeting, sono un momento in cui condividere opinioni e pareri sulle decisioni politiche ed economiche della comunità. Spesso avvengono in orario serale, in modo da permettere a tutti gli abitanti di essere presenti, l'orario è favorevole soprattutto per i membri che lavorano fuori dalla comunità. L'architettura del Garden rispecchia questo ideale di condivisione grazie alla presenza di un tavolo comune, di grandi dimensioni che tutti possono utilizzare per svolgere le proprie attività lavorative in maniera sicura, così come l'uso degli attrezzi e materiali comuni che vengono sistemati nel resto dell'Office. Lo stesso vale per le panche costruite per formare una sorta di platea in modo che tutti possano avere una visuale ottimale quando qualcuno prende la parola durante i meeting. Lo spazio è gestito in modo da suggerire un'idea di orizzontalità. Ogni livello in cui si sviluppa è una zona a sé, dedicata ad una particolare attività. Durante il mio periodo di campo la zona superiore era in fase di costruzione. L'idea era quella di realizzare uno spazio coperto, che desse la possibilità di svolgere attività comuni e pubbliche agevolmente anche durante i mesi invernali.

Lo spazio di Harbor è organizzato su alcune contrapposizioni che intrecciano la dimensione fisica dello spazio con la dimensione politica. Interno/Esterno, Acqua/Terra, categorie che organizzano lo spazio fisico, ad esempio, entrano in relazione, sulla dimensione politica, con le categorie Privato/Pubblico o Centrale/Periferico. L'organizzazione dello spazio della comunità, attraverso le relazioni possibili tra queste categorie, assume un reale senso se si tiene conto che questi elementi sono inseriti in una macro-categoria che mette in opposizione le dimensioni precedentemente individuate di paesaggio domestico e paesaggio ricreativo, che a sua volta sono determinati dallo sviluppo strategico e lo sviluppo tattico della città.

L'architettura e il *buil enviroment* enfatizzano ed esaltano le caratteristiche di Harbor come spazio della domesticità, come luogo dell'abitare. La lotta alla conquista di questo spazio e di questi valori si basa su azioni di resistenza che mettono in scena la dimensione domestica in vari modi.

### **3.2. Spazializzazioni urbane: identità collettiva e pratiche di gestione dello spazio.**

Il seguente capitolo è dedicato ad alcuni aspetti etnografici fondamentali per far emergere il punto di vista degli attori studiati e per chiarire in che modo l'azione degli abitanti è produttrice di spazialità. Prima di riportare il resoconto di una parte del periodo di campo, che va da settembre 2016 ad aprile 2017, è necessario introdurre una questione metodologica riguardante il mio posizionamento e il mio ruolo di antropologo nella comunità. Condizione che ha caratterizzato questa fase della ricerca.

Il mio soggiorno nella comunità è iniziato nel settembre del 2016. Nonostante fossi entrato in contatto con Harbor per la prima volta già qualche mese prima, la fase di inserimento ha richiesto del tempo. Grazie all'aiuto di S., che viveva nella comunità e di Marcello che aveva iniziato a stringere rapporti con alcuni abitanti di Harbor poiché alla ricerca di una nuova soluzione abitativa, sono riuscito per la prima volta a salire su un molo e a parlare con F. e T., due abitanti del molo Flyvr's Place. F., danese, è il fondatore del molo e proprietario della maggior parte delle imbarcazioni presenti, promotore del "boatel", luogo in cui è possibile regalare esperienze di vita alternative ai turisti che visitano la città. T., artista finlandese, ha una barca attraccata nel molo di F., nel quale trascorre i mesi estivi dell'anno, mentre nei mesi invernali emigra in Spagna soggiornando in altre realtà comunitaria. Entrambi hanno subito manifestato interesse nel mio ruolo e nel mio desiderio di condurre un progetto di ricerca sulla loro comunità per conto di un'università italiana. Grazie a diversi incontri avuti con F. e T. dopo qualche settimana sono riuscito a farmi ospitare, sotto compenso di una piccola somma di denaro, in una delle imbarcazioni del molo.

Dopo un primo periodo ospite al Flyvr's Place, verso la fine di settembre riuscii ad acquistare un'imbarcazione affondata a causa di scarsa manutenzione. Pochi giorni dopo, grazie all'aiuto di alcuni membri della comunità, la barca è stata recuperata dal fondale. Il lavoro di rimozione e recupero della barca ha segnato il mio ingresso ufficiale nella comunità, il quale è avvenuto quasi contemporaneamente all'avviso di sgombero del 22 settembre 2016. Avere un'imbarcazione attraccata ad un molo di Harbor significa per la comunità essere parte di un gruppo. Dato il mio iniziale volere di non posizionarmi all'interno di un gruppo specifico, in accordo con la comunità, ho attraccato la mia barca presso il molo Pilen. In questo modo non sono stato costretto a prendere una posizione nei momenti in cui,

durante le assemblee, ci sono stati contrasti per alcune decisioni tra membri di diversi moli. L'aspetto lucrativo che alle volte caratterizza la progettualità del Flyvr's Place va in contrasto con i voleri del resto della comunità che prevede la "non-capitalizzazione"<sup>40</sup> del porto. Mentre per gli abitanti di Flyvr's Place è solo un modo per raccogliere denaro per sopravvivere e acquistare cibo e materiale utile al sostentamento del gruppo, dagli altri è visto come un modo per capitalizzare e trasformare la comunità in un servizio a pagamento che rientra nelle logiche economiche che hanno portato alla morte della vicina Christiania. Nella comunità si sono creati due gruppi: un gruppo che non accetta la scelta del Flyvr's Place e un gruppo che sostiene quel tipo di attività poiché visto come un'opportunità per inserirsi all'interno di una filiera che possa portare ad un riconoscimento del progetto come attività di servizio per i viaggi low cost.

Sostare al Pilen, dato che è l'unico molo a non avere un gruppo specifico, è stato un modo per osservare, almeno inizialmente, la vita della comunità senza dover per forza inserirmi all'interno di un gruppo specifico. Solo successivamente alle azioni di resistenza iniziati dopo la notifica del settembre 2016, quando i gruppi si sono uniti insieme per resistere alle attività di sgombero, ho dovuto necessariamente manifestare il mio parere a riguardo della situazione interna e schierarmi pubblicamente dalla parte di uno dei gruppi. La manifestazione pubblica della mia posizione non ha creato molti problemi al mio ruolo all'interno della comunità, poiché la priorità è stata data alle attività da intraprendere per prevenire lo sgombero. Solo alcuni abitanti hanno iniziato a dubitare del mio ruolo di antropologo, alcuni pensando che io lavorassi per la polizia, data anche la coincidenza tra il mio arrivo nella comunità e l'avvenuta notifica di sgombero, mentre altri poiché non comprendevano a pieno cosa volessi scrivere o dire all'accademia universitaria sulla loro comunità. Questi atteggiamenti risultavano essere comportamenti preventivi causati dal forte impatto che la notifica di sgombero ha avuto per la vita quotidiana degli abitanti di Harbor che rischiavano di perdere la propria casa.

L'avvenimento, infatti, ha determinato le attività politiche della comunità per l'intero anno successivo.

Il 22 settembre 2016, la polizia insieme ai tecnici della Mariana Militare Danese di Copenhagen hanno segnato tutte le barche presenti sul territorio con un foglio plastificato applicato con delle fascette. Il titolo del foglio, che recava la firma del Comune di

---

<sup>40</sup> L'espressione "*don't capitalize the Harbor*" è emersa più volte durante le interviste e i focus group.

Copenhagen, recitava: “Fjernelse af fast forankrede anlæg i Erdkehlgraven ud for Refshalevej” (Rimozione delle installazioni ancorate a Erdkehlgraven presso Refshalevej”). La data comunicata per la rimozione era il 31 ottobre. A questo avvenimento sono seguiti diversi meeting ai quali ho partecipato in quanto proprietario di un’imbarcazione. Durante gli incontri sono state pianificate alcune azioni di resistenza allo sgombero e mi è stato chiesto, in particolare dai membri del Fredens havn, di dare un contributo in quanto antropologo per realizzare un dossier sulla vita quotidiana della comunità da presentare ai tecnici del Comune di Copenhagen e del quartiere di Christianshavn. Il dossier era finalizzato a far emergere la dedizione degli abitanti della comunità al rispetto del territorio e alla salvaguardia ambientale. Da quel momento in poi il mio ruolo di antropologo sul campo è stato riconosciuto dall’intera comunità, portandomi ad assumere una posizione non marginale nell’organizzazione di alcune assemblee legate alle questioni politiche avvenute dopo la notifica di sgombero. Questo ruolo ha portato a ridisegnare la mia posizione all’interno della comunità e avvicinarmi particolarmente al gruppo assumendo una posizione politica rispetto alla questione dello sgombero e dei rapporti con Christiania. Il punto di vista che ho assunto è vicino alla volontà degli abitanti di Harbor di restare e affermare la propria posizione politica e spaziale nel territorio occupato. In questo caso, prendere una posizione politica e schierarsi dalla parte di Harbor ha significato per me un coinvolgimento politico non del tutto attivo o militante, ma di supporto e di aiuto agli abitanti per organizzare alcune risposte alla notifica di sgombero. Una partecipazione attiva utilizzata come strategia per garantire un accesso al campo in linea con i principi del gruppo.

La partecipazione alla vita politica di Harbor mi ha dato la possibilità sia di entrare in contatto diretto con i membri del Fredens havn e instaurare un rapporto di fiducia con loro, sia di organizzare il lavoro di ricerca utilizzando molto lo strumento dei focus group.

Grazie alla possibilità di utilizzare la sede del CRIR, per ospitare gli incontri, sono riuscito ad organizzare dei workshop, che avvenivano a cadenza settimanale, nei quali venivano trattati temi legati alla vita politica e quotidiana della comunità. I workshop, frequentati da tutti gli abitanti dei diversi moli che costituiscono Harbor, sono consistiti in dibattiti aperti su dei temi chiave legati alla vita della comunità e ai bisogni, esigenze e desideri degli abitanti.

Durante questi incontri ho stretto un legame collaborativo soprattutto con Esben B., presidente dell’associazione Fredens havn, il quale ha accettato fin da subito il mio ruolo e

ha collaborato all'organizzazione di tutti i workshop. Esben B. è un uomo di circa 60 anni, fondatore della comunità e prima persona ad aver ancorato una barca nel tratto di canale che oggi ospita Harbor. Mi ha più volte detto che lui ha scelto di vivere così e che nonostante abbia un lavoro come carpentiere in un cantiere navale, una laurea in architettura e potrebbe permettersi un appartamento in città, ha deciso di vivere ad Harbor e dare vita ad un esperimento abitativo nuovo che guarda al futuro. La sua laurea in architettura gli ha permesso di progettare sistemi architettonici di notevole complessità come la Krydse, piattaforma galleggiante a forma di croce che forma il molo dove è attraccata la sua imbarcazione. Il suo ruolo nella comunità è fondamentale in quanto unica persona in grado di poter dialogare con i responsabili del comune e della marina militare. Durante i workshop la sua presenza è stata determinante per ripercorrere tutte le tappe storiche e le vicende politiche che hanno attraversato la comunità negli anni.

Obiettivo principale dei workshop era quello di realizzare una *timeline* della comunità e una mappa che riuscisse ad indicare lo spazio occupato da Harbor e la zona in cui si svolgono le attività di salvaguardia del territorio. Oltre a queste due importanti fasi, attraverso i workshop è stato possibile rendere tutti gli abitanti della comunità consapevoli dei rapporti tra Fredens havn e il comune di Copenhagen e delle decisioni prese per pianificare azioni di risposta alla notifica di sgombero.

Nelle assemblee che hanno preceduto i workshop venne deciso di comune accordo, pur con dei contrasti interni da parte di alcuni abitanti che si rifiutano di utilizzare i modelli convenzionali e legali in quanto vicini ad un ideale anticonformista e anti statale, di chiedere sostegno all'avvocato dell'associazione Fredens havn, il quale consigliò di creare una rete di enti e associazioni in grado di supportare il progetto e, successivamente, stipulare un accordo col Comune. Quest'ultimo è stato stipulato circa dieci giorni prima della data indicata per lo sgombero sulla notifica. Tale accordo prevede la possibilità di esercitare le attività dell'associazione Fredens havn – tra le quali non sarebbe previsto l'abitare, ma solo la giacenza delle imbarcazioni nel tratto di canale per attività culturali e ricreative – a patto di una costante pulizia del canale e della realizzazione di un sistema, a spese dell'associazione, per lo smaltimento dei rifiuti. Il Comune oltre a dare la possibilità di utilizzo dell'area rifornisce anche l'associazione Fredens havn dei materiali utili alla raccolta dei rifiuti: bidoni, secchi, buste, guanti, pinze di raccolta. L'accordo è stato stipulato dal presidente dell'associazione Esben B. e i tecnici del København Komune.

Un aspetto importante emerso durante gli incontri con l'avvocato era legato invece ai termini che venivano utilizzati per indicare la comunità. È stato proprio in una di queste occasioni che è emersa l'importanza di utilizzare un nome unico per indicare l'intera comunità. Se tra gli abitanti si diffuse il nome Harbor, per questioni politiche legate invece allo sgombero, l'avvocato consigliò di utilizzare, soprattutto nel periodo precedente al 31 ottobre, il nome di Fredens havn per indicare l'intera comunità. Un gioco sineddotico che aveva in realtà un valore politico importante: Fredens havn è l'unica realtà a far parte di Harbor che può competere con le istituzioni essendo una figura legale riconosciuta e avendo tutti i diritti a cui una figura giuridica può appellarsi, anche la rivendicazione della gestione dello spazio che occupa per svolgere le proprie attività.

Il quadro apparentemente chiaro è in realtà complesso e stratificato. Ogni attore ha una sua visione nei confronti di Harbor e i membri stessi della comunità non sono in linea fra di loro per quanto riguarda alcune decisioni e scelte prese tra l'associazione Fredens havn e il Comune di Copenhagen. Alcuni, soprattutto legati a Flyvr's Place, sostengono la linea dura della chiusura con le istituzioni rivendicando una proprietà di diritto dello spazio occupato frutto di un acquisto del molo da un precedente proprietario. La posizione dei membri del Flyvr's Place, si è ammorbidita solo dopo la notifica di sgombero anche se molti di loro non hanno partecipato alle attività organizzate in risposta alla notifica. Un ruolo critico è stato occupato anche da alcuni comitati di quartiere, i quali hanno sempre fatto esposti al comune e pressioni alla Marina militare denunciando la pericolosità del luogo per la sicurezza del quartiere.

Un primo intervento consistette appunto nel lavorare sulla diffusione di un nome solo per indicare la comunità in modo da identificarla come un unico gruppo formato da diversi progetti.

La diffusione del nome Fredens havn per indicare il gruppo è avvenuta grazie al sostegno di Christiania, la quale ha dato la possibilità di utilizzare la propria rivista settimanale per diffondere le notizie riguardanti le vicende politiche di Harbor. Ogni settimana, sulla rivista Ujspilot, veniva pubblicato un articolo in cui venivano trattate le vicende politiche che coinvolgevano la comunità galleggiante e si chiedeva alla popolazione christianita un aiuto per resistere alla minaccia di sgombero. Oltre alla Freetown hanno sostenuto il progetto anche altre realtà della città come Selma 1914 e Floating city warehouse, altra realtà abitativa galleggiante collocata nella zona ovest di Copenhagen, nella zona di Vesterbro.

Selma 1914 è un'associazione che ha due scopi, il primo è occuparsi della salvaguardia ambientale dei canali, la seconda è la reintegrazione di militari tornati da zone di guerra con traumi. Il contatto con Selma 1914 ha bloccato ogni intervento delle autorità e nello stesso tempo ha portato il Comune di Copenhagen a riformulare i termini dell'accordo stipulato dopo la stesura del dossier del 2013.

Grazie all'arrivo di Selma 1914, una grande barca a due alberi, nello spazio di Harbor, sono iniziate tutte una serie di attività molto efficaci di pulizia e di recupero dei relitti, culminate in un evento di tre giornate, il "Cleaning up weekend", che ha coinvolto, non solo le comunità vicine, i giornalisti della rivista di Christiania e di un quotidiano locale del quartiere di Christianshavn, ma anche Cadok la televisione christianita e molti abitanti della città che hanno partecipato come volontari.

L'occasione della notifica è stata fondamentale per rinforzare l'identità della comunità. Il mio ruolo è stato proprio quello di aiutare la comunità nella realizzazione di un profilo identitario coerente che potesse riassumere le principali attività di Harbor sullo spazio che occupa. La notifica ha dato vita ad azioni di resistenza e messo in mostra per la prima volta il volere comune degli abitanti dello spazio di affermare la propria posizione politica. A questo punto la questione identitaria è strettamente correlata alle pratiche di produzione dello spazio e al *fare casa*, così come al volere individuale dei soggetti. Facendo riferimento a Gupta e Ferguson, la resistenza:

may shape the identity of subjects despite its conjunctural character: it is that which changes subjects, which defines the way in which they are subject to someone else through selfknowledge. However, the reconstruction of subjects in each of the two senses requires the retrospective recovery of "experience" – and this brings us to processes and modes of representation (Gupta, Ferguson 1997:18).

Il mio lavoro è servito proprio nel processo dei modi di rappresentazione della comunità. Il mio intervento interno alla comunità, oltre a determinare un posizionamento ben preciso ed *engaged* (Low, Merry 2010), ha orientato la mia ricerca di campo trasformandone l'oggetto rispetto all'interesse iniziale e definendone le fasi successive (organizzazione di focus group, raccolta materiale fotografico, interviste sul tema dell'identità, della storia etc.). La notifica è quindi stato un evento che ha innescato il mio interesse di ricerca aprendomi alla comprensione della complessità del caso.

Da un punto di vista antropologico, l'evento della notifica di sgombero si è rivelato di estremo interesse teorico: una comunità che prima era disomogenea, priva di una rete di supporto forte e di contatti con le istituzioni inizia una serie di azioni per ristabilire un proprio equilibrio interno e intraprendere linee di dialogo con le istituzioni per *migliorare le proprie condizioni di riconoscimento*.

Le azioni di resistenza hanno per lo più riguardato i modi di produzione dell'identità spaziale. Con questa espressione si può intendere quella capacità che i luoghi hanno di significare e veicolare significati che rispecchiano i valori e gli ideali (politici, etici, morali etc) degli abitanti che occupano e vivono quello spazio.

La capacità di resistere alla minaccia, ha generato processi di costruzione semiotica dello spazio che qui prendono il nome di "spazializzazioni". I processi di spazializzazione costruiscono *discorsi* grazie ai quali è possibile dialogare col resto della città per affermare una presenza identitaria e politica stabile. La notifica di sgombero è stata un'occasione per poter affermare l'identità politica e sociale del gruppo, nonché occasione per incontrare i responsabili tecnici del comune di Copenhagen e chiarire le intenzioni sulla gestione dello spazio occupato. Se in questo lavoro si porta avanti la tesi secondo cui vi è, nella città, uno spazio strategico, che è quello della progettazione istituzionale e uno spazio tattico che si sviluppa nelle "zone grigie" del primo, il processo di spazializzazione intrapreso dalla comunità è un modo per *farsi spazio* all'interno del contesto urbano che rifiuta o non riconosce il gruppo come parte di sé.

A questo proposito lo spazio tattico coincide con quella capacità dei gruppi di creare una relazione tra identità, soggettività e «place making» (Keith, Pile 1993). Attraverso il processo di costruzione di comunità, di *localities* (Appadurai 1996; Sobrero 2015), si produce una "identità" che si contrappone all'"alterità" del centro città e delle politiche urbane che tendono a controllare lo spazio della città imponendo un unico modello di vita. Il *fare comunità* assume le caratteristiche della resistenza e dell'affermazione politica di un credo identitario che rivendica una soggettività negata dall' "altro". Come suggerito ancora da Gupta e Ferguson si può sostenere che

Identity and alterity are therefore produced simultaneously in the formation of "locality" and "community". "Community" is never simply the recognition of cultural similarity or social contiguity but a categorical identity that "has" such identities (a group? An individual?), for it is precisely through processes of exclusion and othering that both

collective and individual subjects are formed (Gupta, Ferguson 1997:11).

Il processo di spazializzazione sono il pretesto per ri-organizzare relazioni interne ed esterne, per conquistare una soggettività negata agli abitanti di Harbor dalle politiche pubbliche e per instaurare rapporti di potere dando vita ad una specie di *orientamento cognitivo* che amplia le rappresentazioni simboliche e spaziali della comunità. Un'operazione di messa in ordine della posizione dei Soggetti all'interno del sistema urbano e della categoria centro/periferia.

*Farsi spazio*, quindi, tra progettazione istituzionale e controllo del territorio da parte dei poteri più forti. Attraverso la spazializzazione lo spazio tattico si dà un ruolo, un "centro" e costruisce un luogo sicuro che deve rispondere alle esigenze dell'abitare. Abitare significa, in questo caso, riprendendo le parole di Arjun Appadurai, conquistare i diritti politici e sociali per gli abitanti delle comunità informali. Il filosofo indiano sostiene che:

L'abitare è il ponte tra la cittadinanza politica (che consente di avanzare richieste a partiti, municipalità, signori della guerra, burocrazie cittadine, istituzioni bancarie, polizia) e la cittadinanza sociale (che implica transazioni di debiti, consumi, matrimoni, informazioni sul lavoro e reputazione sociale in una comunità o nel quartiere). Quel che è certo è che l'abitare sicuro deve essere visto come un diritto primario e indiscutibile la cui distruzione e decostruzione può considerarsi un crimine contro l'umanità. Ma ho cercato di sostenere che non è solo perché la casa è, insieme al cibo, un bisogno bioevolutivo primario, ma perché essa è il perno, la piattaforma e il prerequisito della cittadinanza politica e sociale, soprattutto per i poveri della città. In tal senso dovremmo vedere l'abitare, l'abitazione e il risiedere non solo come il fulcro, organizzato in modo centrifugo, della vita privata, dell'intimità e della socialità all'interno della vita domestica, ma anche il fulcro di energie centripete che garantiscono il pieno accesso a reti sociali più ampie [...] (Appadurai 2013:166)

La distinzione proposta tra una componente centrifuga, legata alla sfera intima dell'abitare, e una componente centripeta, vicina alla capacità di intessere reti sociali della pratica di abitare, sono riscontrabili nel caso di Harbor. L'analisi degli spazi della comunità ci presenta un quadro della dimensione domestica in cui il concetto di casa si allarga, esce dalla sfera intima e si appropria degli spazi della collettività. Gli abitanti riconquistano i propri diritti a partire dalla gestione delle risorse spaziali e dalla possibilità di agire e

manipolare il territorio abitandolo. Attraverso la manipolazione del *built environment* e l'organizzazione dello spazio abitato, gli abitanti di Harbor danno vita ad una forma particolare di cittadinanza intesa come attività. Se Appadurai ritiene che è l'abitare sicuro il vero prerequisito della cittadinanza politica e sociale la quale "permette ai cittadini la possibilità di impegnarsi nelle azioni e transazioni dinamiche che costituiscono la cittadinanza come attività, piuttosto che come mero fatto statistico o civico". Nel caso di Harbor vediamo come anche casi di abitare informale, proprio per la loro condizione precaria, insicura e instabile si trasformano in veri e propri laboratori in cui poter sperimentare forme di cittadinanza attiva che si modellano a partire da un concetto di abitare centripeto e allargato. Lo spazio diviene lo strumento attraverso cui comunicare al resto della città la propria posizione politica e affermare un'identità che pretende di essere riconosciuta e acquisendo i diritti di base di qualsiasi cittadino.

Lo spazio diviene quindi protagonista di questa vicenda e nei resoconti degli incontri, riportati nei paragrafi seguenti, ciò apparirà molto evidente. Sia l'accordo col Comune, che garantisce la presenza della comunità nel canale di Erdkehlgraven, sia l'accordo con Chrisitania e con le altre realtà riguardano la gestione dello spazio occupato. Gli ideali su cui la comunità prende forma si manifestano attraverso le azioni di salvaguardia e tutela del territorio. Il *built environment*, come prodotto dell'agire umano acquista una soggettività e comunica una certa posizione politica.

L'osservazione e la partecipazione attiva a queste pratiche è la chiave d'accesso privilegiata per comprendere l'importanza che lo spazio ricopre nel caso preso in esame. Esso assume le caratteristiche di un linguaggio attraverso cui è possibile comunicare la propria presenza alla città. Nelle pagine seguenti cercherò di analizzare questo aspetto a partire dai dialoghi e dal punto di vista che gli abitanti hanno del loro spazio abitato, riportando i resoconti dei workshop e dei focus group tenuti con la comunità e presentando due esempi in cui la gestione dello spazio, sia nel suo uso quotidiano sia nella sua rappresentazione, assume le caratteristiche di un *discorso* che ha il compito di veicolare un messaggio alle istituzioni.

### **3.2.0. Precisazioni metodologiche: la rappresentazione e la costruzione semiotica dello spazio.**

Prima di riportare i resoconti dei meeting è importante precisare alcune linee metodologiche che hanno fatto da guida a questo lavoro di raccolta dati attraverso lo strumento del focus group. In questa fase della ricerca mi sono concentrato molto sulle rappresentazioni degli abitanti circa lo spazio di Harbor. Farmi “raccontare lo spazio” è stato un metodo per mettere in rilievo due aspetti importanti che difficilmente si possono cogliere durante l’osservazione diretta e che orientano i presupposti teorici su cui si fonda questo lavoro: 1) le autorappresentazioni degli abitanti rispetto alla città e alle istituzioni, quindi la posizione che Harbor ricopre per gli abitanti rispetto al contesto urbano della città di Copenhagen; 2) i valori profondi, le intenzioni e i significati che si celano dietro le attività e le pratiche di uso e gestione dello spazio da parte degli abitanti; 3) i risultati e le aspirazioni a cui ambiscono gli abitanti di Harbor nella realizzazione di un modello di vita alternativo, innovativo e autosostenibile.

Raccontare la vita quotidiana vuol dire mettere in scena le attività e le pratiche che si svolgono nella realtà. La rappresentazione, delle volte, è necessaria per completare l’osservazione delle pratiche, così come la partecipazione attiva alle pratiche è necessaria al completamento delle rappresentazioni. Durante i workshop ho raccolto molte testimonianze utili a comprendere le forme di rappresentazione che sono servite in un secondo momento a realizzare il dossier e la mappa che mi sono stati richiesti dai membri dell’associazione Fredens havn.

L’operazione di trasformazione dei dati è stata completata attraverso un percorso di partecipazione attiva nella vita politica della comunità. Una teoria antropologica della cultura oggi (Borofsky 1994; Goodenough 1994), deve tener conto di una serie di aspetti “profondi” della vita dei gruppi studiati, che leghino insieme l’esperienza dell’osservazione e della partecipazione alla vita dei gruppi con la messa in scena della prospettiva degli interlocutori.

Seguendo le riflessioni di Goodenough, riferite al linguaggio, ma che a mio avviso possono estendersi a tutti gli elementi che determinano la piena conoscenza di un gruppo, possiamo sostenere che un fraintendimento comune tra gli antropologi:

è che una descrizione emica corrisponda a presentare la cultura di un gruppo nei termini in cui i suoi membri sono abituati a parlarne. Il modo in cui le persone parlano della propria cultura è una informazione utile e interessante allo stesso tempo, e rappresenta una parte rilevante del dato da cui deriva una descrizione emica. Più tale informazione è legata al contesto, più utile risulta nello sviluppo di tale descrizione. Ma se si assumono le generalizzazioni delle persone letteralmente come base su cui fondare la propria partecipazione alle loro attività, probabilmente si verrà considerati poco affidabili (il grado in cui tali generalizzazioni differiscono da ciò che in pratica si deve conoscere varia, ovviamente, in funzione del soggetto trattato). Una considerazione emica, quindi, è un modello di ciò che si deve sapere per esprimersi in una lingua come un parlante naturale o per agire in modo accettabile rispetto agli standard delle persone socializzate all'interno di una società. Non è il semplice resoconto di ciò che essi ne dicono. Un modello di ciò che si deve sapere è, naturalmente, il modello di ciò che si presume debbano sapere le persone competenti di una società oggetto di ricerca. In quanto tale, si tratta del modello della porzione di conoscenze che consente agli individui di adempiere in modo accettabile alla propria funzione delle società” (Goodenough 2000:326).

Le rappresentazioni e i racconti hanno facilitato un'operazione di traduzione da “spazio raccontato”, delineato attraverso racconti, memorie e interpretazioni personali degli abitanti, a “spazio che si deve raccontare”, un supporto, ad esempio la mappa, che deve riuscire a contenere in sé tutti gli elementi emersi dai racconti e che sia in grado di oggettivare i discorsi e le esperienze soggettive degli attori studiati.

Nel contesto urbano contemporaneo si sono sviluppate forme nuove di conformazione degli spazi e di ri-appropriazione e ri-semantizzazione degli stessi i quali portano con sé il carico di un'eredità intensa, fatta di flussi migratori da una parte, e gestione istituzionale e riqualificazioni dall'altra. In questo quadro è pertanto necessario un approccio antropologico circa una riflessione efficace sullo spazio e la spazialità, in quanto prospettiva capace di far emergere quelle problematiche e quelle criticità che fanno dell'antropologia una disciplina olistica e attuale. In questa parte del mio lavoro, attraverso il dialogo con i cittadini, ho favorito un metodo capace di poter far emergere tali criticità e complessità prendendo in esame le rappresentazioni degli abitanti circa il loro spazio occupato e abitato, da ciò è possibile dedurre che lo spazio non può essere considerato come un oggetto “dato”, ma deve

necessariamente essere considerato nella sua articolazione socio-politica (Gupta, Ferguson 2001). Pertanto il riferimento a Goodenough mi è utile a far comprendere come le stesse rappresentazioni degli abitanti, oltre a restituire una prospettiva soggettiva dei singoli attori presi in considerazione, sono state utili anche ad apprendere modelli di comportamento costruiti e strutturati dagli stessi membri della comunità e, in ultimo, a inserire tali soggettività e tali modelli e all'interno dei contesti socio-politici che li hanno resi possibili. Attraverso le rappresentazioni, gli abitanti esprimono la propria soggettività e la propria volontà di riconoscimento. Nello stesso tempo le rappresentazioni sono state uno strumento utile per circoscrivere confini e articolare la fisicità dello spazio abitato, aggiungendo dettagli e descrizioni importanti per comprendere il modo attraverso cui le esperienze personali di vita, i significati, le emozioni sono distribuite sulla scena spaziale. A questo punto le rappresentazioni stesse possono essere definite come pratiche di spazializzazione, in quanto contribuiscono alla costruzione semiotica dello spazio abitato.

L'operazione avvenuta durante i workshop è stata appunto quella di trasformare queste soggettività, le esperienze individuali e personali degli attori, in qualcosa di concreto, di oggettivo. Un'operazione che non ha messo in discussione il valore dei singoli, in quanto Soggetti, trasformandoli in un "oggetto di studio", ma ha invece esaltato la soggettività dei singoli ritenendola la causa principale della costruzione della comunità e il principio primo attraverso cui è possibile considerare tali azioni come pratiche spazializzanti, e quindi produttrici di significazione. Il livello prasseologico è stato inserito all'interno delle dinamiche culturali che lo hanno politicizzato e reso un interessante caso di studio in cui un gruppo di cittadini rivendica un proprio diritto all'uso dello spazio abitato che gli viene negato da istituzioni ed enti che proiettano su quel territorio un differente modello significante.

Come continua a sostenere Goodenough, per descrivere a pieno la cultura di un gruppo bisogna, in qualche modo essere in grado di verbalizzare le esperienze che le persone e gli attori studiati conoscono soggettivamente (Goodenough 2000). Il mio ruolo durante i workshop è stato quello di contribuire ad una trasformazione ulteriore dei racconti in qualcosa di concreto e di oggettivo (la mappa, ad esempio). Un oggetto in grado di manifestare il volere della comunità attraverso un linguaggio nuovo per facilitare un'operazione di riconoscimento nello spazio urbano di Copenhagen, rendendo esplicita la soggettività del gruppo.

In queste pagine cercherò di riportare le fasi di raccolta dei dati che hanno permesso questo lavoro di analisi. I racconti degli abitanti sono stati il prodotto di conversazioni e meeting tenuti con la partecipazione attiva dei diversi membri della comunità.

Gli aspetti su cui ho maggiormente posto la mia attenzione riguardano la dimensione semiotica delle rappresentazioni e le storie di vita delle abitazioni, delle strutture e delle barche.

Con l'espressione "dimensione semiotica" intendo quel modo di rappresentare il significato del proprio spazio abitato attraverso l'uso di categorie interpretative astratte che contribuiscono a ricostruire il quadro contestuale che rende l'oggetto preso in esame (lo spazio) pienamente significante. La dimensione semiotica è, quindi, quel livello di astrazione che permette allo spazio fisico di essere investito di valori e significati che lo trasformano in altro da sé (non-qui): in spazio politico, sociale, culturale etc. La proiezione di tali elementi nello spazio costruito avviene attraverso pratiche di costruzione semiotica e simbolica dello spazio che qui prendono il nome di spazializzazioni e risultano essere il luogo privilegiato attraverso cui far emergere la prospettiva degli attori presi in considerazione. Nella fase di campo che mi accingo a descrivere ho dato particolare rilievo ai racconti degli abitanti circa la trasformazione fisica e politica dello spazio di Harbor e alle rappresentazioni che essi hanno del loro spazio abitato in rapporto al contesto della città di Copenhagen.

Inoltre, lo strumento del focus group ha fatto sì che le rappresentazioni emergessero attraverso un processo critico di confronto tra diversi punti di vista. Ogni gruppo, ogni molo, ogni progetto che costituisce la comunità di Harbor assume un diverso punto di vista e un diverso modo di intendere la vita comunitaria. Questo aspetto, pur se apparentemente ostacolante, si è rivelato una risorsa di grande interesse per far emergere le problematiche che quotidianamente vive la comunità senza perdere le criticità e le complessità che le contraddistinguono.

Gli incontri sono stati numerosi e hanno trattato svariati temi legati alla vita quotidiana e politica della comunità. Cercherò qui di riportare solo le questioni e le testimonianze più significative per tessere la trama etnografica di questo lavoro che vuole parlare dello spazio e della "spazializzazione". Tralascierò, pertanto, altri argomenti trattati durante gli incontri, di notevole importanza etnografica, ma che riguardano aspetti che potrebbero fuoriuscire dagli obiettivi di questo lavoro.

I workshop sono stati il luogo privilegiato nel quale parlare di politica, resistenze, identità

e spazio. Gli incontri, che ripercorrono le tappe storiche fondamentali della comunità e in cui emergono i valori e gli ideali che la fondano, nonché i conflitti e le contraddizioni interne, hanno avuto inizio il 27 settembre e si sono protratti oltre la data dichiarata sulla notifica di sgombero. Per praticità di esposizione non seguirò l'ordine cronologico degli incontri ma esporrò il materiale suddividendolo in quattro paragrafi. Il primo si occupa di tracciare una *timeline* e spiegare le motivazioni politiche degli incontri e dell'esistenza di Harbor come comunità autonoma. Il secondo paragrafo invece tratterà del tema dell'acqua e del ruolo che essa ricopre nella vita quotidiana degli abitanti. Nel terzo paragrafo verranno presentati gli aspetti etici che fondano la comunità. In ultimo, verranno riportate, nel quarto e nel quinto paragrafo, le storie di due barche: la prima Agnete, è una barca entrata nella storia della navigazione danese per la sua particolare struttura e per la tecnica con la quale è stata costruita e che ora ha assunto un ruolo pubblico per la comunità di Harbor; la seconda Marta-Dominga, è la barca nella quale ho soggiornato per tutto il mio periodo di campo ad Harbor e che insieme agli abitanti è stata recuperata dal fondale.

In questa fase i materiali video e fotografico si sono rivelati strumenti di supporto molto importanti. Al termine del primo ciclo di workshop si è deciso insieme ai membri del Fredens havn di girare un breve documentario di cui è stato realizzato solo un breve teaser. Il materiale fotografico, che verrà presentato in questo lavoro (vedi Appendice), così come il teaser del documentario "At bottom of the sink", sono stati utili per la presentazione pubblica del progetto Harbor durante gli eventi organizzati nei successivi.

### **3.2.1. Situazione politica: breve storia di uno spazio abitato.**

*La polizia e la Søværnet<sup>41</sup> [Marina] è venuta a dirci che dobbiamo andare via. Che dobbiamo sgomberare il canale e anche il Garden. Loro pensano che noi siamo solo dei poco di buono<sup>42</sup>, ma tutto quello che abbiamo costruito qui lo abbiamo fatto per la nostra libertà e continueremo a difenderla (Intervento di S. Workshop 1 del 27 settembre 2016).*

---

<sup>41</sup>Il termine *Søværnet* è un termine di uso comune per indicare la Marina militare danese, letteralmente significa "difesa marina".

<sup>42</sup>Il termine utilizzato è stato *jonkies*, che significa "tossicodipendente" ma che assume, in qualità di metafora, il significato di "sbandato", "buono a nulla".

I primi meeting sono iniziati in data 27 settembre 2016 e si sono svolti tra il Garden e la sede del CRIR presso Mikkelbøtten, a Christiania. Nei primi incontri ci si è concentrati su alcuni aspetti politici di Harbor che riguardavano la notifica di sgombero.

La notifica è giunta in vista dell'inizio da parte di Noma, nota catena di ristoranti danese, dei lavori per la costruzione di una nuova sede nella zona di confine tra Harbor e Christiania. La presenza dei tecnici della Marina militare danese, è giustificata dal fatto che le barche si trovano su acque la cui competenza è di quest'ultima. Lo sgombero è stato pertanto richiesto dalla Marina e non dal Comune di Copenhagen, il quale era già al corrente del progetto Fredens havn. Questa mancanza di comunicazione tra le istituzioni che rivendicano la proprietà di diritto della zona è un chiaro segno del fatto che il territorio non è stato riassegnato dopo la riqualificazione di Holmen, e che presenta le caratteristiche di una "zona grigia" come confermato dall'avvocato che segue il caso di Harbor. La zona di Erdkehlgraven è sotto la giurisdizione della Marina militare danese, ma a causa del passaggio formale della proprietà di Holmen al comune di Copenhagen e la non regolamentazione dovuta all'assenza di strutture portuali (banchine, moli etc.) sulla riva est del canale non è chiara la situazione giuridica del territorio, la quale proprietà formale è rivendicata da più istituzioni. La difficile situazione politica ha portato allo sviluppo parallelo dei progetti di Harbor i quali risultano essere molto diversi fra loro e ognuno orientato a prendere posizioni politiche differenti: da chi preferisce l'assenza totale di contatti con le istituzioni, a chi comprende la necessità di costruire una rete di contatti con le realtà politiche esterne per poter garantire lo sviluppo della comunità.

La disomogeneità del gruppo ha portato però ad una serie di incomprensioni e problematiche le quali necessitano di un intervento prima di tutto interno. Gli abitanti di Harbor sentono per la prima volta la necessità di riunirsi per cercare di definirsi come gruppo unico, come comunità omogenea ed unita.

Ai workshop hanno partecipato anche membri di Christiania che da anni supportano il progetto. Le conversazioni e gli scambi avvenuti sono stati rilevanti per cercare di delineare un quadro identitario della comunità che riuscisse ad essere chiaro e accettato da tutti i membri dei vari gruppi che formano Harbor. Le narrazioni sulla storia di Harbor sono uno strumento efficace per comprendere la comunità a partire dall'esperienza abitativa dei suoi membri e delle persone che vivono e utilizzano il suo spazio. Dalle narrazioni, inoltre,

emerge il legame inscindibile tra pratiche di vita e processi di costruzione e significazione dello spazio abitato. Ripercorrere la storia insieme agli abitanti, e cercare di riportarne i passaggi in un dossier o in una *timeline*, è stata una procedura complessa che ha messo in campo importanti nozioni metodologiche e teoriche. Innanzitutto parlare della storia significa contribuire alla costruzione identitaria di Harbor che attraverso la nozione di “comunità” (Gupta, Ferguson 1997) prende forma a partire dai racconti sull’occupazione del territorio da parte dei primi abitanti e sulle azioni e le tecniche di costruzione, gestione e organizzazione degli spazi. Parafrasando Malighetti, possiamo sostenere che la conoscenza storica risulta essere «un’arma strategica per definirsi all’interno di spazi sociali e territoriali: il passato persiste nel presente e si proietta nel futuro come linguaggio politico e come mito di fondazione che funziona come “modello” per la “realtà”» (Malighetti 2007:16). Il racconto storico come mezzo attraverso cui ricostruire una soggettività localizzata e specifica, che nonostante le divergenze interne degli abitanti, che rivendicano primati e controllo sulle aree in cui viene suddiviso il territorio, ridisegna le categorie istituzionali centro/periferia, legale/illegale per rivendicare un’identità di diritto.

È importante sottolineare che la ricostruzione storica fatta durante i workshop è una ricostruzione “interna” alla comunità. Gli eventi sono stati riportati dagli abitanti durante gli incontri. La costruzione di una “storia interna” alla comunità si è rivelata necessaria per contrastare le definizioni negative attribuite ad Harbor dall’esterno.

Nel dossier del 2013, redatto dal Comune di Copenhagen risulta chiara la posizione polifonica degli attori esterni alla comunità che però entrano in relazione col gruppo quotidianamente. Gli abitanti del quartiere di Christianshavn rivendicano lo spazio e accusano la comunità di aver deturpato il paesaggio e aver creato in circa dieci anni una condizione di vita non sicura per i cittadini che si trovano, per necessità, a transitare lungo Refshalevej. Harbor trova invece l’appoggio di buona parte di Christiania, soprattutto dei cittadini dell’adiacente area di Blue Karamel i quali supportano da sempre il progetto leggendo il caso come una nuova prospettiva per i bisognosi che non possono più accedere, dopo il 2011, nello spazio di Christiania.

Formalizzare parte del gruppo sotto il nome di Fredens havn è stato un chiaro segno di come la comunità sia riuscita ad inserirsi legalmente nello spazio nonostante i diversi attori contrari al progetto.

Durante i meeting si è parlato degli primi interventi fatti dagli abitanti sul territorio, i quali

hanno segnato dei momenti importanti per la storia della comunità. Sono state messe in discussione le posizioni del Comune e dei cittadini del quartiere di Christianshavn, da sempre contrari al progetto.

Dalle conversazioni è emerso che Fredens havn è un'associazione riconosciuta dal Comune e il primo intervento di Fredens havn è stato quello di occuparsi della salvaguardia ambientale e quindi della pulizia del canale e dello spazio adiacente. Inoltre si è chiarita la posizione in merito a Noma e all'occupazione di parte dello spazio del privato. Si è deciso di comune accordo di fare un passo verso una negoziazione con Noma, la quale mesi dopo è risultata efficace.

Per realizzare la *timeline* è stato prima di tutto rendere chiara la situazione politica di Harbor.

È stato chiesto, dunque, ad Esben B., in qualità di presidente dell'associazione Fredens havn, di spiegare a tutti le vicende politiche di Harbor. Sotto mio suggerimento iniziò a spiegare le vicende rispettando l'ordine cronologico. Costruire una storia e tracciare una *timeline* sono i primi passi da compiere per iniziare ad impostare un discorso che richiami alla costruzione identitaria della comunità. Nella tabella seguente verranno tracciate le linee guida della *timeline*, segnando date a eventi decisivi:

2006	Esben ancora per la prima volta la sua barca nella zona di Erdkehlgraven.		
2007	Costruzione della prima abitazione sulla riva.		
2008	Costruzione della piattaforma "Else"	Prime infrastrutture	Organizzazione
2009	Pulizia del canale e raccolta		

	materiale per la costruzione.		politica.
2010	Altre persone iniziano ad ancorare barche nei pressi della Piattaforma "Else"		Gestione e divisione degli spazi.  Stipulazione accordi con enti ed istituzioni.
2011	Altre piattaforme vengono costruite: Pilen, Flyvr place e Donjey Island.		Rete con altre realtà simili.
2012	Incremento abitanti dei moli.		Azioni di salvaguardia ambientale.
2013	Fondazione dell'associazione Fredens havn.		
2014	Appropriazione dello spazio del Garden.  Posizionamento del Wagon e inizio lavori cucina comune, pollaio e orto.	Comunità	
2015	Costituzione formale della comunità.  Meeting settimanali.  Organizzazione collettiva dello		

	spazio e delle attività da svolgere. Accordo con Christiania per smaltimento dei rifiuti.		
2016	Notifica di sgombero. Inizio trattativa col Comune.		

Aver realizzato una *timeline* ha portato l'intera comunità a concentrarsi molto sulla memoria storica del luogo. Durante i meeting sono stati raccontati aneddoti, storie e testimonianze, sia da abitanti di Harbor sia da "supporters", ossia persone esterne alla comunità che da tempo sostengono il progetto e partecipano attivamente alle attività e alla vita del gruppo. La loro presenza ai workshop è stata molto importante per far emergere un punto di vista diverso rispetto a quello degli abitanti. I "supporters", provenienti o da realtà informali come Christiania, Floating city warehouse, Vindermøller parken<sup>43</sup> o dal quartiere di Christianshavn rinforzano la rete di contatti della comunità con le realtà esterne contribuendo a creare una politica economica di scambi e relazioni attive tra i vari gruppi.

M., una donna peruviana che vive a Christiania e da anni supporta le attività del gruppo, mi ha descritto così Harbor:

In questo posto si respira oggi quello che si respirava nei primi anni Settanta a Christiania. Sembra tutto confuso, tutto disordinato e invece ci sono delle persone che stanno costruendo qualcosa e questo è quello che è successo a Christiania. Poi i problemi con lo Stato non hanno fatto sì che questo spirito continuasse a sopravvivere. Per questo motivo seguo questo gruppo. Penso che loro stiano facendo qualcosa di unico. Qui si accolgono tutti e sono tutti allo stesso livello. Si aiuta chi ha bisogno di una cassa, chi non può permettersela o semplicemente chi ha bisogno di un appoggio per qualche giorno. Lo spirito della comunità deve essere questo. Soprattutto in una città costosa come Copenhagen. A Christiania non si può più fare questo.

Ho conosciuto il progetto per la prima volta nel 2014, quando il Garden ancora non

<sup>43</sup> Vindermøller parken è una piccola realtà nata nei pressi della Freetown per le stesse ragioni di Harbor. Molto più piccola e strutturalmente organizzata. Nonostante un breve periodo trascorso nella comunità non mi è stato possibile un ingresso nella vita comunitaria. La caratteristica principale della comunità riguarda la sua architettura composta prevalentemente da skurvogn.

era così. Non c'era niente qua. E nemmeno le barche erano così. Era tutto ancora più in disordine. Mi sono innamorata subito di questo posto ed ho deciso di prendere in braccio la mia telecamera e filmare ciò che stava accadendo. È da più di un anno che raccolto del materiale. Non so di preciso cosa voglio farne, ma per ora mi interessa documentare quello che accade qui, un giorno, quando questa comunità crescerà potrò mostrare come si è sviluppata (Intervento di M., Workshop 1 del 27 settembre 2016).

R., riporta invece la testimonianza di come si è formato il molo Donkey Island:

Un mio amico aveva ottenuto il permesso dal Comune per costruire una passerella per fare in modo che i turisti del boat tour potessero scendere e visitare il Frederik bastion e Christiania. Aveva costruito la passerella intorno al 2010, poi aspettando le autorizzazioni una tempesta ha distrutto una parte della passerella. E' rimasto solo un pezzo quadrato. Nel 2011 hanno iniziato a ancorare delle barche intorno al pezzo di passerella che galleggia. Non è fisso, ecco perché la tempesta lo ha distrutto. Adesso Donkey Island è una vera e propria comunità nella comunità. E' un gruppo molto unito. Sono ragazzi ma sono davvero ben organizzati. Il loro molo è un vero salotto. C'è un divano e pure un barbeque che usano per cucinare. A natale hanno fatto anche l'albero sul molo. Non avrei mai potuto immaginare che dall'idea di una passerella per turisti potesse nascere un posto simile. È davvero sorprendente come si sia trasformato il progetto di quella passerella. Il mio amico, alla fin fine, è contento lo stesso, anche se il suo business non è andato in porto: "Almeno ha dato casa a delle persone!", mi ha detto una volta (Intervento di M., Workshop del 27 settembre 2016).

Ripercorrerne i tratti storici e gli accadimenti che hanno costituito la comunità significa ripercorrere la distribuzione dei valori che circolano all'interno dello spazio, nonché il rapporto inscindibile tra tecniche di gestione dello spazio e forme di organizzazione sociale dello spazio. Il paragone con la "casa" è ricorrente ed è emerso da molte testimonianze. In proposito uno degli interventi più significativi è quella di E.:

Porto [Havn] in danese significa che tu sei a casa. Quando i marinai tornavano dai loro viaggi, quando vedevano il porto si sentivano a casa. Un porto è sempre una casa per chi vive sull'acqua. Noi vogliamo riprendere questo significato originario del termine "Harbor" ("havn" in danese). La nostra comunità dà casa a chi ha bisogno, a chi si trova

in transito o alla ricerca di una casa. Lo spirito che si deve respirare qui è quello dell'accoglienza e della convivialità proprio come nella propria casa. La gente che sta qui deve vivere nell' "hygge". Tutti hanno bisogno dei propri vicini e non si può vivere isolati sempre. Quando ci sono le tempeste, si sta tutti uniti e questo è il vero spirito comunitario. Tutti insieme, vicini per proteggere ciò che è nostro. Per difendere la nostra casa. Quello che è successo adesso con la polizia e col comune è come una tempesta, se siamo uniti riusciamo a superarlo (Intervento di Esben B., Workshop del 27 settembre 2016).

Dai dati raccolti durante i primi workshop emergono alcuni aspetti importanti per definire i ruoli che lo spazio assume in questo caso etnografico. Innanzitutto emerge il ruolo politico dello spazio: la zona rivendicata da diverse istituzioni assume delle caratteristiche che ne permettono l'occupazione.

In secondo luogo, l'uso sociale dello spazio: le pratiche quotidiane di salvaguardia ambientale e di costruzione delle abitazioni, nonché di manipolazione dello spazio fisico, creano reti di scambio e accordi con altre realtà del territorio.

Inoltre, costruendo semioticamente Harbor come un "luogo dell'abitare", lo spazio diviene il veicolo attraverso cui dialogare con le istituzioni per spiegare le proprie intenzioni collettive e manifestare uno stile di vita. La comunità parla attraverso l'azione del "fare casa" e la manipolazione architettonica e semiotica dello spazio. Parafrasando Sobrero, potremmo sostenere, che in questo caso:

Lo spazio diventa la parola parlata, la capacità di narrare storie intorno a pratiche condivise: contrastare le strategie dominanti, inventare il quotidiano, le tattiche del consumo, della politica, della religione, attingendo, per dirla con Appadurai, a un deposito di immagini senza fondo. (Sobrero 2015:46)

Inoltre l'azione di resistenza e di difesa della comunità e dell'identità locale inquadra Harbor come luogo da difendere, investendolo di un valore politico forte. Harbor instaura un dialogo basato su una "politica della differenza", che costruisce una nuova forma di cittadinanza (Holston, 2008; Caldeira 2008; Appadurai 1996), visibile ad occhio nudo attraverso l'estetica architettonica, la quale s'impone come marcatore simbolico della soggettività degli abitanti. La relazione tra spazio costruito, soggettività e identità si

manifesta attraverso le azioni e i gesti degli abitanti che tentano un dialogo con le istituzioni.

La costruzione fisica della propria casa, della propria sfera domestica include l'auto ottenimento del diritto alla casa e il diritto a prendere parte alla costruzione delle città, rimarcando una posizione politica attiva per la conquista del «diritto alla cittadinanza» (Holston 2009, 2008; Caldeira 2008, 2016). Come nel caso dei quartieri autocostruiti delle working class delle periferie delle città brasiliane riportato da James Holston in *Autoconstruction in working-class Brazil* è possibile sostenere che «where people come to conceive of their residential struggles in terms of a right to rights, the politicization of daily life leads from an expanded sense of the field of politics to one of citizenship founded on radically new understanding of self and society» (Holston 1999:454), non solo ma i processi di produzione dello spazio, sia nella loro natura tecnica, attraverso l'autocostruzione e l'organizzazione spaziale, sia nella loro natura di mera rappresentazione (parlata, scritta o disegnata) costituiscono un micro-universo semiotico che manifesta la capacità del Soggetto di produrre significati, dotandolo di un'agency capace di affermare un punto di vista politico sulla città e una specifica identità localizzata (Appadurai 1996). Harbor come spazio politico rinforza il volere degli attori che lo abitano, i quali rivendicano un loro diritto attraverso la realizzazione di un modello di vita possibile: il vivere sull'acqua.

### **3.2.2. L'importanza di vivere sull'acqua. Per un futuro sostenibile.**

Il secondo tema trattato durante i workshop riguarda l'importanza che assume l'acqua per la vita quotidiana degli abitanti di Harbor. Obiettivo degli incontri è stato quello di riflettere sul significato che oggi può avere la vita sull'acqua alla luce dei problemi causati dal cambiamento climatico. Il problema dell'aumento del livello del mare è molto sentito a Copenhagen e negli ultimi anni sono state condotte numerose ricerche per prevenire il problema. La città di Copenhagen ha avviato delle misure di adattamento al cambiamento climatico dopo il vertice delle nazioni unite sul cambiamento climatico, svoltosi nella capitale danese nel dicembre del 2009<sup>44</sup>. Successivamente il 25 agosto 2011, il consiglio comunale di Copenahgen ha adottato il piano di adattamento climatico (Copenhagen Climate Adaptation Plan), il quale presenta una serie di interventi e di misure per adattare la struttura

---

<sup>44</sup> <http://unfccc.int/resource/docs/2009/cop15/eng/11.pdf>

della città ai cambiamenti climatici. Un'intera parte del piano è dedicata ai nubifragi sempre più frequenti nella capitale negli ultimi dieci anni (Cloudburst Management Plan 2012).

Il rischio di inondazioni e di innalzamento del livello del mare porta gli abitanti di Harbor a pensare al loro modello di abitare come una soluzione possibile al problema del cambiamento climatico. Una soluzione non invasiva che tiene conto dell'ambiente circostante che rispetta la natura e l'habitat della fauna che abita il territorio. Il contrasto con gli interventi messi in atto dal comune dopo l'approvazione del Copenhagen Climate Adaptation Plan sono evidenti. A., giovane studente di dottorato dell'università di Aalborg, che supporta il progetto da anni, ritiene Harbor un ottimo esempio per iniziare a pensare soluzioni abitative che possano adeguarsi al cambiamento climatico a cui è destinata la città. A. conduce, da qualche mese, alcuni studi circa le possibilità di Harbor come comunità autosufficiente. E riconosce il Copenhagen Climate Adaptation Plan come un progetto che tiene conto solo della salvaguardia di alcune zone e alcune strutture architettoniche ma che non tocca in nessun modo il problema abitativo che potrebbe causare un eventuale innalzamento del livello delle acque, mettendo, quindi, in secondo piano la vita dei cittadini della di Copenhagen. In merito, durante il workshop del 12 ottobre 2016 ha sostenuto:

Il comune costruisce barriere per difendersi dall'acqua. Ha iniziato dei lavori per spaventare le persone. L'acqua fa paura a molti, invece di vedere l'acqua come una risorsa, a causa di questi nuovi interventi sta diventando un nemico da combattere. Il clima sta cambiando e noi dobbiamo adattarci a quello che succederà. Noi siamo il nostro futuro (Conversazione con A. del 12 ottobre 2016).

Oltre a pensare al vivere sull'acqua come esperimento abitativo all'avanguardia, ad Harbor viene data molta importanza all'acqua in quanto elemento naturale e fonte di vita. Sono numerosi i sostenitori di un ritorno al contatto diretto con la natura. Vivere sull'acqua permette quindi una relazione diretta con l'elemento e con l'ambiente circostante. Assecondare i tempi e i ritmi dell'acqua significa farsi carico di alcune responsabilità nei confronti dell'ambiente, pertanto il rispetto e la salvaguardia di questo diventano dei valori fondamentali. L'acqua acquisisce un ruolo sociale che porta questo elemento ad essere rappresentato dalla comunità come un vero e proprio attore sociale. F. durante una conversazione avuta durante l'incontro del 16 ottobre 2016 ha riferito: "L'acqua ci ha permesso tutto questo. Ci ha dato la possibilità di poter vivere qui, a contatto con la natura e

senza infrangere alcuna legge”.

Durante gli incontri si è parlato di come vivere sull’acqua significhi adempiere ad alcuni comportamenti dettati dai ritmi della natura e di come le pratiche quotidiane debbano tener conto dei ritmi dei venti e delle maree. Sia la pulizia del canale che il recupero dei relitti devono rispettare le leggi della natura. Le conversazioni si sono concentrate principalmente sulle attività di rimozione dei relitti e di salvaguardia dell’ambiente, pratiche che più di tutte risentono dell’influenza dei ritmi naturali.

Per quanto riguarda l’attività di rimozione dei relitti, sono i ritmi delle maree a determinare le attività da svolgere e i tempi di recupero. Si approfitta delle alte maree per spostare le imbarcazioni verso la riva e delle basse maree per i tentavi di recupero. La rimozione dei relitti è una pratica che deve essere svolta in determinati momenti. Ho assistito alla rimozione di molti relitti, ogni volta utilizzando una tecnica diversa. Alcune più improvvisate, a causa della mancanza di mezzi e materiali adeguati, altre abbastanza sofisticate e adatte alle circostanze, come l’utilizzo di gru, o di mezzi che comunque garantiscono una soluzione rapida ed efficace. Riporto in merito una nota di campo nella quale descrivo l’avvenuto recupero di una houseboat affondata a causa del peso della struttura che è stata costruita sopra. La barca veniva utilizzata come toilette e si trovava nel Flyvr’s Place:

Questa mattina sono stato svegliato da una telefonata alle 3: del mattino. Mi è stato chiesto aiuto per recuperare la barca-toilette nel molo di Flyvr. Mi chiesero di portare delle corde e altra attrezzatura che avevo in casa. Recuperato tutto il materiale mi sono recato al porto. La marea era talmente tanto bassa che il molo si poteva raggiungere a piedi, senza bisogno della passerella. Grazie alla pompa elettrica e alla batteria di un’auto siamo riusciti a togliere l’acqua in eccesso. L’acqua era a metà dell’opera viva quindi non c’era pericolo di imbarcare altra acqua. “dobbiamo sbrigarci”, disse B., “fra qualche ora il livello dell’acqua si alzerà e rischiamo di perdere il lavoro che abbiamo fatto fino ad ora”.

Eravamo circa cinque persone, iniziammo a legare la parte alta della barca e a tirare le corde dall’altra parte del molo. Restammo in questa posizione per circa un’ora, forse, il tempo che la pompa tirasse via tutta l’acqua presente nello scafo. B. entrò nello scafo e alleggerì il peso togliendo il materiale che vi era depositato sopra. Dopo circa un’ora e mezza la barca era fuori (Quaderno di campo n.3, nota del 3 Novembre 2016).

Il recupero o la rimozione delle imbarcazioni affondate è una pratica delicata che necessita di competenze e strumenti adatti. Non sempre è possibile avere a disposizione i mezzi necessari per il recupero dei relitti, per questo, dopo la notifica di sgombero si è chiesto l'aiuto di Selma 1914.

Selma 1914 è arrivata al porto nella notte del 2 ottobre 2016, circa un mese prima della scadenza della notifica. La presenza di Selma 1914 e il precedente accordo stipulato col Comune hanno dato inizio ad una serie di attività di salvaguardia ambientale che hanno avuto un doppio ruolo, da un lato rispettare l'accordo stipulato col Comune attraverso la pulizia del canale, dall'altro adempiere ai valori che strutturano la comunità.

Durante l'incontro del 7 ottobre 2016 si è discusso della relazione tra la vita sull'acqua e la salvaguardia della fauna che popola le rive del canale. Questo argomento è al centro anche di alcune voci del dossier del 2013, ma che si è rivelato anche uno dei punti forti della comunità per rivedere i risultati del dossier redatto dal comune. L'attività di salvaguardia è stata infatti riconosciuta dal Comune a partire dal 2014

Come spiegavo precedentemente, l'apertura del canale al traffico delle boat tour, ha violato l'habitat di alcune specie di uccelli acquatici che popolavano la zona. Solo dopo l'intervento dei membri della comunità la fauna è tornata a popolare le rive del canale. L'intervento di costruzione di una struttura capace di impedire alle onde provocate dalle barche in transito ha permesso la nidificazione delle specie animali nei pressi della riva del canale. Inoltre per facilitare la nidificazione sono state costruite anche delle piccole strutture galleggianti, a forma di barca, sulle quali gli uccelli possono fare il proprio nido senza risentire dei sussulti causati dalle onde.



Fig. 36 Foto barchetta costruita per far nidificare gli uccelli (foto dell'autore)

Gli interventi artificiali, la costruzione di infrastrutture, sono fatti in modo da non risultare invasivi per l'ambiente. La flora viene lasciata incontaminata e, a parte per l'orto presente nella zona del Garden, nel resto del territorio non viene fatto alcun tipo attività di modifica della vegetazione.

L'acqua ha un ruolo determinante per l'intera comunità. La gestione delle risorse e la progettazione delle infrastrutture incorpora i valori di rispetto per l'acqua e per l'ambiente. Il paragone che spesso è emerso dalle conversazioni con gli interlocutori è di pensare il termine "acqua" in relazione al termine "futuro". Col primo termine si indica non solo una risorsa primaria ma anche, in questo caso, una condizione che permette lo sviluppo di un modello di abitare, un modo di vivere il mondo. Mentre col secondo, una prospettiva di vita interessata al miglioramento delle proprie condizioni di vita in linea con gli ideali di autosostenibilità e rispetto della natura promossi dalla comunità.

"Acqua" e "futuro" sono due termini che spesso nei discorsi degli abitanti di Harbor si sovrappongono, delle volte interscambiandosi in un intreccio retorico che non ne permette una separazione. Futuro vuol dire sostenibilità e rispetto per la natura, acqua significa possibilità di vita e generatore di un modello abitativo che guarda al futuro.

Altra parola importante, emersa con chiarezza durante gli incontri in cui si è discusso della questione del significato di abitare sull'acqua è la parola "liveability". Un termine

molto utilizzato nella retorica politica legata alla progettazione e alla riqualificazione delle aree urbane. Il senso del termine “liveability” risiede nella specifica costruzione di un modello di vita chiaro e accessibile a tutti, all’interno del quale categorie come “sicurezza”, “sostenibilità” e “benessere”. Per i residenti di Harbor, il senso del termine acquisisce un significato differente. Con *liveability* ci si riferisce al rispetto per l’ambiente e all’autosostenibilità, così come al miglioramento delle loro condizioni di vita.

In merito a ciò uno dei membri ha iniziato a presentarmi il progetto “Floating City” il quale è nato con l’idea di creare un orto galleggiante, capace di soddisfare il fabbisogno alimentare di un piccolo gruppo e la sua idea di costruire una particolare abitazione galleggiante completamente autosostenibile che rispetti a pieno i parametri necessari per vivere sull’acqua.

Floating city è l’ultimo dei progetti entrato a far parte di Harbor. Nasce dalla collaborazione tra Fredens havn e la Floating city warehouse un’altra realtà galleggiante presente nella città di Copenhagen nel quartiere di Versterbro. Il progetto entra a far parte di Harbor dopo il 2013. Prende vita per due motivi. Il primo legato alla gestione territoriale della Floating City warehouse, alla ricerca di un nuovo canale che potesse ospitare parte del progetto. Il secondo motivo riguarda, invece, un legame di solidarietà col progetto Fredens havn. Questo accordo è risultato efficace grazie alla realizzazione del Floating Garden, che consiste in una grossa imbarcazione, circondata da un paio di houseboat di più piccole dimensioni, sopra la quale è stata costruita una serra, “dom”, con all’interno diverse specie di piante e vegetali. L’evoluzione del progetto consiste nell’utilizzare un sistema naturale di purificazione dell’acqua salmastra attraverso la quale irrigare l’orto. La realizzazione dell’orto sostenibile è un esperimento attraverso il quale si vogliono sperimentare nuove forme di abitare responsabile. Essendo in fase di sperimentazione spesso il progetto cambia forma, tipo di coltivazione e obiettivi.

Floating City è una realtà molto importate per Harbor. Oltre al Floating Garden, sono state costruite due Floating house, una delle quali ospita una galleria d’arte galleggiante.



fig. 37 Foto molo Floating City prima della costruzione delle floating house, a sinistra il “dom” del floating Garden (foto dell’autore)

Gli obiettivi della Floating City sono quelli di dare vita ad una serie di progetti sperimentali attraverso i quali iniziare la costituzione di un vero e proprio villaggio altamente autosufficiente su tutti i punti. Dall’energia, ricavata grazie all’uso di pannelli solari o piccoli mulini a vento, alla produzione delle materie prime per il fabbisogno della comunità. Alcuni membri stanno lavorando all’ideazione di un piccolo pollaio galleggiante, per sperimentare forme sempre più sofisticate di riuso e di gestione creativa delle risorse. La progettazione risulta comunque molto lenta e non sempre porta ai risultati sperati. Molte volte il clima ostile e la mancanza di manodopera porta a rallentamenti o fallimenti dei progetti. Anche la ricerca del materiale, che spesso, come è emerso durante gli incontri, si trasforma in un’ “attesa del materiale”, rallenta o addirittura blocca alcuni progetti. L’idea politica che si cela dietro la costruzione del Floating garden è l’unico motore che spinge gli abitanti ad andare avanti e non farsi abbattere dalle contingenze. L’idea di un futuro sostenibile a bassissimo impatto ambientale è un obiettivo comune che caratterizza e determina le scelte, le decisioni, le azioni e le pratiche di Harbor.

Floating city è un gruppo formato di soli ragazzi molto giovani, pochi di loro studiano all’università molti trascorrono le loro giornate facendo piccoli lavori di manutenzione o costruzione tra Harbor e la Floating city warehouse. Non hanno un lavoro e vivono facendo

raccolta di cibo tra i supermercati e recuperando lattine e bottiglie da cambiare nei supermercati, altra attività del gruppo è l'organizzazione di eventi di autofinanziamento nelle strutture della Floating city warehouse.

Il progetto Floating city è solo un esempio di un'azione collettiva per la progettazione di un modo di abitare. Il problema della salvaguardia ambientale è strettamente collegato al miglioramento delle condizioni di vita della comunità. Soprattutto dopo l'arrivo di Selma 1914 il tema della salvaguardia è stato al centro di attività quotidiane di gestione attiva dello spazio. Le attività non solo hanno portato alla realizzazione di interventi di tutela dell'ambiente ma, di conseguenza, hanno portato ad un notevole miglioramento delle condizioni di vita nella comunità. La testimonianza di un abitante in merito a questo punto è significativa:

Abbiamo lavorato molto per ottenere questi risultati. Adesso possiamo dire che le condizioni di vita ad Harbor stanno migliorando. Stiamo pensando alla costruzione di toilette a secco, da posizionare nel Garden. Grazie all'aiuto di Selma quest'anno siamo riusciti a rimuovere la maggior parte dei relitti. Il nostro obiettivo è riuscire ad avere bagni e docce entro la prossima estate (Conversazione con S., del 23 ottobre 2016).

### **3.2.3. *The keys for the freedom: tra valori etici e norme estetiche.***

Ho lavorato per la Marina militare danese, come riparatore di navi, per molti anni. Ho avuto modo di vedere molti miei amici che sono tornati da zone di guerra impazzire e tornare a casa come se non fossero più loro. Il programma di reintegrazione in Danimarca è poco efficace. Quelli che tornano e stanno bene, vengono premiati e vengono mandati a vivere lì [indicando Halvtolv, nella riva opposta]. [...] Ho smesso di lavorare lì perché ho capito che quella non era la mia vita e che io non volevo fare la fine dei miei amici, anzi volevo provare ad aiutarli. Alcuni di loro adesso vivono qui e stanno meglio. Un giorno lavoravo al restauro della barca della regina, un grande vascello, e dentro nella parte interna dell'albero di bompresso (*bovspryd*), ho inciso una scritta in caratteri celtici. La scritta è un messaggio. Un messaggio per tutte le persone che ricoprono un ruolo di potere e che decidono della vita degli altri meno forti. Di quella scritta ne ho fatto un simbolo di vita e l'ho incisa anche sulla panchina del Garden. Perché qui ad Harbor nessuno sarà messo da parte tutti avranno il loro posto e

saranno aiutati senza imposizione di un modello di vita “perfetto” da seguire. La scritta dice: “And all the kings men, leave no man behind (Conversazione con Esben B., del 23 Gennaio 2017).

Attraverso la testimonianza di Esben B. è possibile cogliere un aspetto molto importante della comunità che mette in relazione valori etici e identità della comunità rispetto al contesto urbano. I gruppi marginalizzati tendono a costruire i propri luoghi estraniandosi dal resto della città.

Costruiscono comunità e luoghi a partire da valori come l'accoglienza e l'ospitalità per le persone che versano nelle stesse condizioni. Attivano pratiche di resistenza che costruiscono nuove forme di diritto a vivere lo spazio della città, veri e propri “laboratori di cittadinanza attiva” (Malighetti 2012) che ridisegnano le condizioni d'esistenza degli abitanti a partire dal loro modo di significare lo spazio abitato. Harbor è il centro della vita di un gruppo di persone unite da valori comuni e condivisi, che non si sentono integrati nel sistema urbano in cui sorgono e che chiedono, pertanto, di essere riconosciuti dalle istituzioni come realtà autonoma. Accogliere tutti è un valore etico che caratterizza la comunità: “nessuno deve essere escluso perché solo il sistema istituzionale esclude e noi non ne facciamo parte”<sup>45</sup>. L'inversione della categoria centro/periferia non è solo spaziale ma riguarda anche aspetti sociali, politici ed etici. Tutti aspetti che danno forma all'identità del gruppo.

In questo quadro identitario si inserisce anche un altro concetto utilizzato dagli abitanti di Harbor per fare una distinzione tra “loro” e gli “altri”, analizzato precedentemente anche nel caso di Christiania e che ritorna anche in questa realtà: la libertà.

L'istituzionalizzazione di Christiania è letta dagli abitanti di Harbor come perdita della libertà. Essere libero, per molti, significa portare a termine il proprio progetto di vita in modo autonomo. A., donna che vive in una barca di Harbor, spiega così la sua idea di libertà durante un incontro:

La libertà è un progetto individuale. Non si oppone alla disciplina come tutti pensano, la libertà ha bisogno di disciplina ed impegno costante. Significa poter scegliere, avere la capacità di vedere le possibilità che la vita offre e saperle gestire al meglio. La libertà

---

<sup>45</sup> Intervista a Esben B. del 29 ottobre 2016.

è la creatività che tutti noi abbiamo e che dovremmo sfruttare in ogni momento della nostra vita. È un atto individuale che tiene conto della diversità degli altri e la rispetta (Intervento di A., workshop del 29 settembre 2016).

Dall'incontro è emerso che la "libertà" è una qualità che le politiche urbane hanno tolto ai cittadini della città. Libertà, per gli abitanti di Harbor, significa poter scegliere il proprio modo di vita e seguire le proprie idee realizzandole in un modello per vivere lo spazio della città. In questo senso tutti i cittadini che fanno parte del resto della città ne sono privi, poiché non possono scegliere il proprio modello di vita ma devono adeguarsi a modelli imposti dalle politiche urbane. Scopo degli abitanti è pertanto rivendicare questo "diritto alla libertà".

Alle parole di A. è seguito un lungo dibattito che è stato poi ripreso anche in altri incontri in date successive. Il dibattito verteva sulla libertà come prodotto e risultato di azioni individuali dettate da norme etiche e politiche, da codici non scritti, ma incorporati nelle persone. La libertà è intesa dal gruppo anche come un messaggio da comunicare attraverso l'uso di particolari canoni non solo politici ma anche estetici. Il riferimento all'architettura e alla pratica dell'autocostruzione come atto di libertà e di scelta è emerso in maniera decisa, soprattutto durante un incontro datato 14 dicembre 2016, avvenuto presso la sede del CRIR, nel quale si è affrontato il problema del deturpamento paesaggistico a partire dalla lettura del dossier del 2013. In questo meeting sono sorte non poche difficoltà nel tentare una definizione del modello estetico della comunità, in grado di rispondere alle accuse che identificano Harbor come "un pugno nell'occhio", o alle critiche fatte dai residenti dei quartieri limitrofi che definiscono la comunità con espressioni dispregiative come: "una discarica galleggiante", "una baraccopoli nel centro di Copenhagen", "una favelas galleggiante"<sup>46</sup>.

La definizione di un modello estetico specifico, anche se in parte in contrasto con gli ideali promossi dalla comunità, la quale non accetta definizioni o classificazioni, risultava al tempo necessaria per poter rispondere alle accuse del dossier, per la realizzazione del profilo identitario della comunità e per poter affrontare eventuali incontri pubblici in cui potevano essere presenti i tecnici del Comune di Copenhagen che hanno redatto il dossier del 2013. La definizione di un modello estetico fu necessaria anche per la realizzazione della mappa,

---

<sup>46</sup> Tutte le espressioni sono state riportate dai partecipanti del workshop e sono definizioni utilizzate dai cittadini di Copenhagen, in particolare del quartiere di Holmen e Chrisitanshavn, nei confronti della comunità.

nella quale bisognava far emergere, oltre agli aspetti funzionali delle strutture architettoniche, anche una linea estetica coerente che delimitasse il territorio della comunità.

Durante l'incontro si è deciso di comune accordo di definire l'estetica di Harbor come il risultato di scelte sia progettuali che di uso del materiale dettate dalla "semplicità", dalla "funzionalità", dal "riuso" e dalla "sostenibilità".

L'importanza dell'individuazione di queste categorie estetiche consiste nel fatto che gli abitanti leggono la propria architettura, lo spazio abitato, come un supporto attraverso cui veicolare, e di conseguenza manifestare, i propri ideali e i propri valori. L'architettura non assume i tratti di un segno, inteso come "qualcosa che rimanda a qualcos'altro" (Saussure 1916), ma diviene vero e proprio linguaggio attraverso cui tracciare le linee di un discorso che evoca un sistema di valori etici, politici, sociali, culturali in continua relazione fra loro. La possibilità di distinguere vari gradi valoriali permette l'analisi singola dell'intero "sistema semiotico" prodotto dagli abitanti di Harbor, il quale viene proiettato sullo spazio in modo da rendere questo nello stesso tempo significante e comunicante.

Per chiarire meglio questo approccio analitico prendo in prestito alcune considerazioni dalla semiotica generativa che risultano molto interessanti se lette in prospettiva di un'antropologia dello spazio. Faccio riferimento, in particolare, ad un autore che ha trattato il tema dello spazio costruendo una teoria semiotica dello spazio a partire dal modo di interagire tra soggetti, spazi e *built environment*, Manar Hammad. Nel testo *Leggere lo spazio*, il semiologo tenta varie strade per discutere il problema della possibilità di costruire enunciazione da parte del linguaggio architettonico. Il suggerimento di Hammad consiste nel prendere in esame l'architettura nella sua necessaria e indispensabile relazione con i soggetti che ne usufruiscono e ne completano il processo di significazione:

l'architettura non si lascia cogliere come un piano completo dell'espressione. In altri termini, ci sono elementi mancanti. Ancora meglio, l'analisi rivela la necessità di includere elementi dell'espressione che non siano riconducibili alla materia-architettura. In particolare lo spazio appare come una componente essenziale dell'analisi: l'architettura si inserisce nello spazio, lo divide e lo caratterizza. Questa osservazione non è recente, e certi tentativi si basano sulla scelta di un piano dell'espressione definito come il complesso "architettura più spazio", dove si ritrova la coppia pieno-vuoto (diversamente, Renato de Fusco ha tentato di porre lo spazio come contenuto corrispondente all'espressione architettura). Emergono a quel punto altre

mananze: in particolare il soggetto umano è necessario per la costruzione del senso o del contenuto, non solo come destinatario interprete di quel che è detto dall'espressione, ma anche e soprattutto come parte del sistema dell'espressione (Hammad 2003:12).

La proposta di Hammad consiste quindi nel ritenere impossibile un'analisi dello spazio senza tener conto dei soggetti che producono lo spazio e che lo rendono sensato, veicolando attraverso esso valori e significati.

Il messaggio che gli abitanti di Harbor intendono trasmettere attraverso lo spazio e la sua organizzazione, spaziale, architettonica ed estetica riguarda i concetti chiave emersi durante questi incontri. Le pratiche quotidiane di uso e gestione dello spazio producono, quindi, sistemi significanti che coinvolgono direttamente differenti elementi.

Attraverso i discorsi sull'estetica, avuti prevalentemente con S., in quanto artista, e con Esben B., si sono rivelati di grande interesse per comprendere alcuni aspetti fondamentali delle intenzioni della comunità. Avere una coscienza di un modello estetico, creare una vera e propria teoria estetica da seguire, apre la possibilità al confronto e giustifica la richiesta di un riconoscimento. Il modello estetico semplice, dettato dal riuso e dell'armonia con l'ambiente circostante, è in netto contrasto con i rigidi canoni vigenti nella città e alla matematica suddivisione dei palazzi del quartiere di Holmen. Per gli abitanti di Harbor la non armonia con l'ambiente è un fattore negativo che porta a una spersonalizzazione dell'individuo dal suo habitat e impone un modello abitativo preciso e non scelto. Una generalizzazione che ritorna spesso nei racconti degli abitanti e che è stata da me letta nei termini di una rappresentazione emica. Un elemento principale delle pratiche di autorappresentazione degli abitanti di Harbor utile ad essi stessi per marcare una differenza col resto della città, creare un "noi" che si contrappone ad un "Altro". Chi vive nel centro della città è un "Altro" che si sottomette ad un modello di vita, esteticamente e socialmente condiviso, che gli viene imposto. Il contatto con l'ambiente e il vivere sull'acqua diventano marcatori di un "Noi" diverso dal resto degli abitanti della città. Nell'insieme del mio lavoro, questo elemento risulta di particolare interesse per dispiegare al meglio quella relazione tra spazio e identità: lo spazio costruito diviene lo strumento su cui impostare la propria identità rispetto al resto della città e per comunicare e affermare tale identità nella città.

Altra questione di notevole importanza, connessa a questo modo di costruzione identitaria, è l'associazione tra il modello estetico e il materiale usato. Nei discorsi con S. e Esben B., l'aggettivo "brutto", riferito ad alcune costruzioni presenti intorno alla zona di

Harbor, trovava le sue ragioni nel materiale di cui era fatto l'oggetto preso in esame, il quale, per questa stessa ragione, non era in armonia con la natura e l'ambiente circostante. L'architettura del quartiere Holmen, ad esempio, non è esteticamente accettata da S. ed Esben B. per il fatto che i materiali utilizzati non sono in armonia con l'ambiente in cui si trovano.

Il materiale di riuso acquista per loro una certa qualità estetica che lo rende superiore rispetto ai materiali nuovi. Questo ragionamento fa pensare come una teoria estetica possa orientare il comportamento degli abitanti nelle pratiche di costruzione, nella scelta del materiale e nella progettazione, coinvolgendo quindi l'interno modello di vita scelto dagli abitanti.

Il contrasto tra le istituzioni, rappresentanti di un certo sistema di valori, e gli abitanti di Harbor nasce proprio a causa di un'incompatibilità che riguarda una differenza, una distanza tra visioni della vita e dell'abitare.

A partire da queste considerazioni sulla teoria estetica formulata dagli abitanti di Harbor, mi è stato chiesto un parere dai miei interlocutori circa il contributo di un'antropologia per migliorare le condizioni di riconoscimento del gruppo e per moderare i toni del contrasto con gli abitanti del quartiere che porta Harbor ad essere considerata una baraccopoli.

Ci troviamo qui di fronte ad una problematica di notevole spessore epistemologico, che riguarda il modo attraverso cui un certo tipo di sapere umanistico possa aiutare a facilitare problematiche di carattere pubblico e politico. In merito a queste tematiche molta antropologia contemporanea discute sulla possibilità di un'antropologia pubblica (Borofsky 2011) interessata a contribuire alla risoluzione di questioni complesse frutto di dinamiche culturali e sociali della nostra epoca. Le problematiche riguardanti lo sviluppo delle città contemporanee e gli interventi di *gentrification* e riqualificazione delle aree periferiche possono essere materia interessante per un approccio antropologico di questo tipo. Quello che è accaduto durante il mio periodo di campo, e che ha segnato sia la mia posizione come antropologo che l'intero percorso di ricerca svolto ad Harbor, ha assunto, per certi versi, i toni di un'antropologia "pubblica", qualora con questo appellativo s'intenda un'antropologia intenzionata a "demonstrates the ability of anthropology and anthropologists to effectively address problems beyond the discipline - illuminating larger social issues of our times as well as encouraging broad, public conversations about them with the explicit goal of fostering social change" (Borofsky 2004). La mediazione tra gli abitanti e le istituzioni è

stata condotta attraverso parte del mio lavoro. L'organizzazione degli incontri pubblici è stata utile non solo per la raccolta dei dati a me necessaria per condurre il mio lavoro di ricerca, utilizzando il metodo del focus group, ma anche per confrontare le diverse idee degli abitanti e dare loro la possibilità di presentarsi alla popolazione interessata a seguire il caso di Harbor. In alcune occasioni, durante questi incontri, sono stati invitati abitanti del quartiere, enti e delegati delle istituzioni contrari al progetto Fredens havn.

Il connubio tra le tue differenti tipologie di lavoro, da una parte la realizzazione di un lavoro di ricerca inserito all'interno del mio percorso di dottorato, dall'altra il contributo effettivamente dato alla comunità per facilitare un dialogo complesso con le istituzioni, si è rivelato una soluzione alle problematiche iniziali di inserimento all'interno del gruppo. I risultati raggiunti attraverso il mio lavoro sono stati accettati e accolti da molti membri della comunità a tal punto da ritenere il mio contributo necessario in un momento storico molto difficile per la comunità. Non ritengo la mia posizione, pur se importante e attiva in alcune fasi della vita politica della comunità, come un processo militante. Piuttosto credo che il campo e l'argomento scelto abbiano determinato un particolare grado di partecipazione da parte mia alla vita comunitaria del gruppo. Nello stesso tempo però il contributo dato alla comunità è stato condotto con la consapevolezza del mio ruolo di ricercatore e di antropologo intenzionato ad uno studio della comunità con interessi differenti rispetto a quelli degli abitanti di Harbor. La partecipazione alla vita della comunità ha implicato il prendere una posizione politica necessaria per il processo di inserimento al campo. Attraverso questa strategia sono riuscito ad essere riconosciuto come parte del gruppo e ad assumere un preciso ruolo nel sistema comunitario partecipando alla vita quotidiana, e quindi anche politica, di Harbor. La mia scelta è stata pertanto quella di proporre il motivo del mio "essere lì" (Watson 1999), ossia il mio ruolo di antropologo e quindi il mio *fare antropologia*, come strumento *per* contribuire a migliorare le condizioni di dialogo con le istituzioni.

Queste considerazioni, che fanno emergere il tono immancabilmente riflessivo dell'etnografia (Marcuse, Clifford 1986; Marcuse, Fisher 1986), mi hanno portato ad essere il più esplicito possibile con gli abitanti stessi circa il mio ruolo di antropologo e i fini della mia ricerca. Inoltre grazie a questo modo di pensare il mio ruolo e la mia figura all'interno della comunità ho avuto la possibilità di contribuire alla vita politica attraverso l'uso di parte del mio lavoro e, in ultimo, ho ricoperto un preciso ruolo anche nella costruzione di un dialogo con le istituzioni. Durante l'incontro del 14 dicembre 2016, ho avuto la possibilità

di poter spiegare in che modo il mio ruolo di antropologo avesse potuto aiutare la comunità nella gestione del conflitto con le istituzioni. Il punto centrale riguardava proprio la contrapposizione tra i diversi sistemi valoriali, tra Harbor e il resto della città, che in più punti risultavano in contrasto. Attraverso l'uso di un aneddoto riguardante il concetto di "accoglienza" sono riuscito a trovare una metafora utile a spiegare come l'antropologia, accogliendo la diversità e andando "a scoprire la logica" (Bourgois 2008) che soggiace alle diverse realtà culturali che prendono forma nei contesti urbani, abbia come scopo quello di ampliare la sfera della conoscenza. Così come Harbor accoglie le persone in difficoltà, marginalizzate o viste come "diverse", per migliorare le condizioni abitative sia dell'individuo, riconoscendolo come parte di un gruppo, sia della comunità stessa, l'antropologia urbana accoglie le "specificità culturali" che nascono nei contesti urbani, riconoscendone le logiche che le determinano, per ampliare sia il proprio bagaglio di saperi teorici in quanto disciplina, sia "l'universo del discorso umano" (Geertz 1998).

Il compito del dossier è sensibilizzare le istituzioni nel riconoscere Harbor come specificità culturale, come sistema semiotico di relazioni e scambi valoriali, politici, etici, estetici etc. Presentando Harbor, non solo come realtà abitativa in cui individui rifiutati o marginalizzati dal sistema urbano hanno trovato casa, ma anche come sistema significativo e produttore di significati nato nel contesto urbano della capitale danese, si invita alla tutela del progetto Harbor piuttosto che alla sua rimozione.

L'intervento è stato accolto positivamente dai presenti e ha dettato le linee guida del lavoro di realizzazione del dossier e della mappa. Durante il dibattito che ne è seguito si è fatto spesso riferimento alla "libertà" e all'"accoglienza" come i due veri principi che accomunano i progetti che formano Harbor, e quindi come valori che determinano l'unità della comunità. In merito riporto alcuni interventi significativi:

Se Harbor non fosse stata una comunità allora saremmo già stati sgomberati. Ci sono dei principi che ci legano. Anche se le nostre intenzioni sono diverse ciò che ci accumuna è il senso di libertà che noi sentiamo di avere. Noi accogliamo le persone e non escludiamo nessuno perché riconosciamo che tutti debbano essere liberi di vivere la città. Se una persona è povera, o ha problemi di integrazione non può essere confinata fuori o rinchiusa. Anch'essa deve avere la libertà di vivere (Intervento di B., workshop del 14 dicembre 2016).

Oppure, Esben B, in qualità di presidente dell'associazione Fredens havn:

Quello che ho visto dopo la notifica di sgombero è stato quello che ho sempre desiderato da Harbor: “Tutti insieme tiravamo la stessa corda”. Abbiamo raggiunto un obiettivo comune e ora solo se restiamo uniti possiamo riuscire ad ottenere ciò che vogliamo: la nostra libertà. La nostra comunità sta crescendo e le nostre porte devono essere sempre aperte altrimenti rischiamo di fare come Christiania (Intervento di Esben B., workshop del 14 dicembre 2016).

L'espressione metaforica “Tutti insieme tiravamo la stessa corda”, utilizzata da Esben B. per spiegare i risultati ottenuti dalla comunità dopo la notifica di sgombero, fa riferimento ad un aneddoto avvenuto durante gli eventi dell'ottobre 2016, in particolare le giornate del “Cleaning up week end”.

L'aneddoto usato fa riferimento nello specifico alla rimozione di una delle imbarcazioni affondate avvenuta attraverso un sistema di corde che ha necessitato della forza di molti dei presenti. La metafora è stata poi riutilizzata nel dossier come titolo della voce riguardante gli ideali condivisi dei vari progetti di Harbor.

Il workshop qui presentato è stato uno dei più intensi e utili per delineare il profilo identitario della comunità. A questo hanno fatto seguito altri incontri basati prevalentemente sul racconto delle storie delle abitazioni e di Harbor come spazio abitato.

Ogni incontro era indirizzato ad un gruppo specifico in un molo specifico. L'obiettivo era comparare le diverse rappresentazioni dello spazio di abitanti appartenenti a moli diversi

#### **3.2.4. *Agnete*: vita pubblica e politica di una barca.**

Agnete è una barca bianca attraccata sul lato sud della Krydse, presso l'Esben's Place. Fa parte del progetto Fredens havn e ha il ruolo di cucina comune del molo. È un peschereccio di circa dieci metri sul quale è stata costruita una struttura molto leggera in legno e teli di plastica che funge da copertura. Agnete ha un ruolo molto importante per la comunità, funge da luogo d'incontro, anche nei periodi invernali. Agnete è un luogo pubblico. Si affaccia sullo specchio d'acqua creato nel centro della Krydse, e ogni mattina è luogo di ritrovo per la colazione. Ma la vera storia di Agnete non inizia ad Harbor. La comunità l'ha salvata, in

quanto Agnete è un pezzo di storia della navigazione danese. È di proprietà dell'associazione Fredens havn. La storia di Agnete mi è stata raccontata da Esben B., durante un incontro avvenuto proprio dentro Agnete. Pur se privato, l'incontro faceva parte dei workshop organizzati per la raccolta di storie e memorie della comunità. Agnete è stata segnata nella mappa in modo differente rispetto alle altre imbarcazioni, poiché il suo ruolo politico è stato centrale per il riconoscimento politico di Fredens havn e conseguentemente di Harbor.

Agnete è stata costruita nel 1924 da Laurits Svendsen, noto costruttore di imbarcazioni, a Snekkersten a sud di Helsingør, cittadina a nord del Sjælland, punto della Danimarca più vicino alla Svezia. Agnete è stata costruita con una tecnica particolare tipica del suo costruttore, questa tecnica definita "på klamp" (ad occhio), consiste nel costruire le imbarcazioni facendosi guidare dalle linee del materiale utilizzato per la costruzione dello scafo senza l'utilizzo di disegni o modelli.

Nata come peschereccio per piccole battute, nel 1935 venne modificata la struttura per permettere all'imbarcazione di spingersi a largo di Øresund per la pesca al tonno. Dopo circa vent'anni venne acquistata da un architetto appassionato di barche Aage Larsen, che modificò ulteriormente la struttura della barca, aggiunse un motore, che non funzionò mai, la barca continuò ad essere usata con le sole vele. Negli anni successivi la barca si spostò tra Roskilde e Copenhagen.



fig. 38 Foto Agnete (foto dell'autore)

Agnete è uno dei pescherecci più antichi presenti sul territorio danese. Per questa ragione, dopo essere stata inserita nella lista delle barche storiche della città era destinata a divenire un pezzo da museo. Ciò comporta la costruzione di un modello identico, non danneggiato e costruito con materiali nuovi, mentre l'originale è destinato alla demolizione. Pur essendo molto danneggiata Agnete è stata recuperata e salvata dalla demolizione da un membro dell'associazione Fredens havn, la quale ha donato la barca all'associazione in cambio di una moneta da due corone, come simbolo dello scambio.

Una volta nel Fredens havn la barca, inizialmente è stata utilizzata come deposito attrezzi durante la fase di costruzione del molo Esben's Place, poi è stata sistemata e strutturalmente modificata per accogliere la cucina del molo. La struttura interna di Agnete oggi è organizzato in modo da avere una zona cottura verso poppa, un tavolo centrale e uno scaffale verso prua, per conservare vivande e stoviglie.



Fig. 39 Agnete dall'interno (foto dell'autore)

Per accedervi bisogna percorrere la piattaforma Else, fino all'ala a sud della Krydse. In mezzo alla barca vi è un foro che veniva inizialmente utilizzato per la pesca, calando una rete dal centro la barca manteneva una certa stabilità nel momento in cui bisognava issare la rete col carico. Successivamente funse da vano per il motore che gli venne applicato dopo gli anni Cinquanta. Oggi questo spazio è stato coperto, ed essendo centrale e rialzato funge da tavolo. Alla barca è collegato un generatore di corrente, l'unica fonte di energia a benzina

presente nella comunità, serve ad azionare la pompa di scarico del peschereccio, il quale poiché vecchio necessita di una certa manutenzione. Il generatore aziona anche una piccola pompa con filtro che raccoglie e pulisce l'acqua del canale. Tramite un tubo che si trova a prua porta all'interno dell'imbarcazione l'acqua necessaria per cucinare o pulire le stoviglie. Il sistema viene azionato raramente, poiché lo spreco del carburante sarebbe eccessivo e non in linea con gli ideali promossi dalla comunità. Si limita ad essere utilizzato solo in casi di necessità, quando ad esempio le tempeste o i venti forti trasportano una grossa quantità di spazzatura che non permette l'utilizzo dell'acqua al centro della Krydse. A poppa invece vi è un angolo cottura con cucina a gas e forno, nella parte bassa, vi è un'insenatura utilizzata per conservare vivande fresche, in quanto è a contatto diretto con l'opera viva della barca. Nelle insenatura del fasciame laterale sono state incastrate delle tavole che fungono da panche per potersi sedere intorno al tavolo centrale. Agnete arriva ad ospitare fino a otto persone sedute, ed è il luogo di ritrovo nelle ore dedicate ai pasti. Quando il numero di commensali supera il numero di posti disponibili, Agnete viene utilizzata solo come cucina mentre il pasto si consuma al Garden o all'Apple's Tree.

Agnete ha un ruolo fondamentale nella comunità, è l'unica barca presente capace di ospitare una cucina. La particolarità di Agnete consiste anche nel fatto di avere lo spazio per ospitare i commensali. Pur essendo di pubblico accesso non tutti sono autorizzati ad utilizzare la cucina. Il compito spetta ad un numero ridotto di persone a cui è stato dato il ruolo di "cuochi". Stessa regola non vale per l'altra cucina presente in Flyvr's Place di pubblico accesso. Oltre a ricoprire l'importante ruolo conviviale di cucina e luogo d'incontro, la presenza di Agnete nella comunità è molto significativa. Esben B. mi ha raccontato di come la presenza di Agnete sia stata un punto importante nella fase di negoziazione dell'accordo col comune di Copenhagen, per via del suo valore storico. Le parole di Esben B, sono state:

Durante l'accordo col comune, quando Fredens havn ha dichiarato il numero e le caratteristiche delle sue barche, alcuni tecnici della commissione hanno riconosciuto subito Agnete. Hanno capito che eravamo stati noi a salvare il peschereccio. Questo è stato molto utile per stipulare l'accordo. La presenza di Agnete significa che un pezzo di storia della nazione fa parte adesso della nostra storia (Conversazione con Esben B. del 20 novembre 2016).

Aggiungendo alcune riflessioni sull'importanza di Agnete per Harbor:

Questa barca ha un valore inestimabile e non può essere rimossa o demolita. Anche se ora la utilizziamo come cucina noi l'abbiamo salvata dalla demolizione e l'abbiamo sistemata. È seriamente danneggiata ma è uno dei pochi esemplari ancora esistenti costruiti con la tecnica che chiamiamo "på klamp". Molte volte capite che degli studiosi di storia vengono qui per fotografarla o alcuni ingegneri navali vengono a vederla per capire i segreti del suo costruttore, che era molto famoso in Danimarca.

Avere un simbolo storico tra le nostre barche aumenta la nostra possibilità di essere riconosciuti come una realtà della città (Conversazione con Esben B. del 20 novembre 2016).

Dall'esempio di Agnete evince come le strutture presenti sullo spazio gestito da Harbor fungono da strumenti per veicolare valori e ideali legati alla comunità. Ad un'attenta analisi del caso di Agnete si può notare come la barca si trovi in una posizione precisa rispetto allo spazio di Harbor, ossia adiacente alla Krydse, luogo simbolo della nascita della comunità. Lo stesso vale per il ruolo che la barca ricopre, un ruolo pubblico, quello di cucina comune. La scelta di utilizzare Agnete per un servizio pubblico di notevole importanza, accessibile a tutti i membri dei moli, conserva la memoria storica della barca e tramette la conoscenza del valore storico di Agnete agli abitanti.

Oltre a questo Agnete si è rivelata essere anche una risorsa politica per Harbor. La barca ha acquisito un'agentività politica che ha influito nella decisione e nel comportamento del comune di Copenhagen ad approvare il progetto. Alcuni abitanti ritengono, infatti, il peschereccio come il simbolo di una battaglia politica, per il riconoscimento uno strumento di resistenza e che nello stesso tempo assume un ruolo didascalico tramandando quei valori storici della vita sull'acqua che si stanno perdendo e che per gli abitanti di Harbor sono la chiave per leggere il futuro.

### **3.2.5. Marta-Dominga: recupero di una barca affondata.**

Marta-Dominga è una barca cabinata di otto metri, di colore bianco e blu. È giunta nella comunità per la prima volta nel 2013 esausta da una traversata oceanica che ha gravemente

danneggiato alcune componenti importanti. Il primo proprietario, dopo l'acquisto di un'altra imbarcazione ha donato Marta-Dominga all'associazione Fresedens havn, la quale è stata attraccata al Pilen. Dopo qualche mese, i danni subiti dopo l'ultima traversata oceanica non hanno retto l'irruento inverno danese e la barca è affondata una prima volta già agli inizi di aprile del 2013. Già nell'estate dello stesso anno alcuni abitanti di Harbor hanno recuperato l'imbarcazione, non affondata del tutto, servendosi di una barca con rimorchio che è riuscita a sollevarla. In questo periodo un abitante di Harbor ne fece la propria casa per qualche anno. Lasciata di nuovo senza un proprietario la barca è affondata nuovamente nell'inverno del 2016 per poi essere recuperata nel settembre del 2016 da me con l'aiuto di alcuni abitanti della comunità.

L'operazione di recupero della barca ha richiesto circa cinque giorni di lavoro. L'operazione è stata suddivisa in fasi: nella prima fase, durante un periodo di alta marea, sono stati posti sotto la poppa e la prua, dei bidoni da cento litri. Nella seconda fase sono state inserite all'interno dei bidoni delle pompe elettriche alimentate con una batteria di automobile, questo per permettere la fuoriuscita rapida dell'acqua e il sollevamento dei bidoni. Per questa operazione si è dovuto attendere un periodo di bassa marea. La terza fase, sempre in bassa marea, ha previsto la costruzione di un supporto di legno al quale era agganciato un gancio per tirare verso l'alto, dalla poppa la barca e grazie alla spinta dei bidoni si è cercato di spingerla sempre più verso l'alto. La quarta fase, non appena la parte superiore della barca uscì dall'acqua consistette nello svuotare la barca dell'acqua raccolta al suo interno, attraverso l'uso di pompe elettriche e secchi.



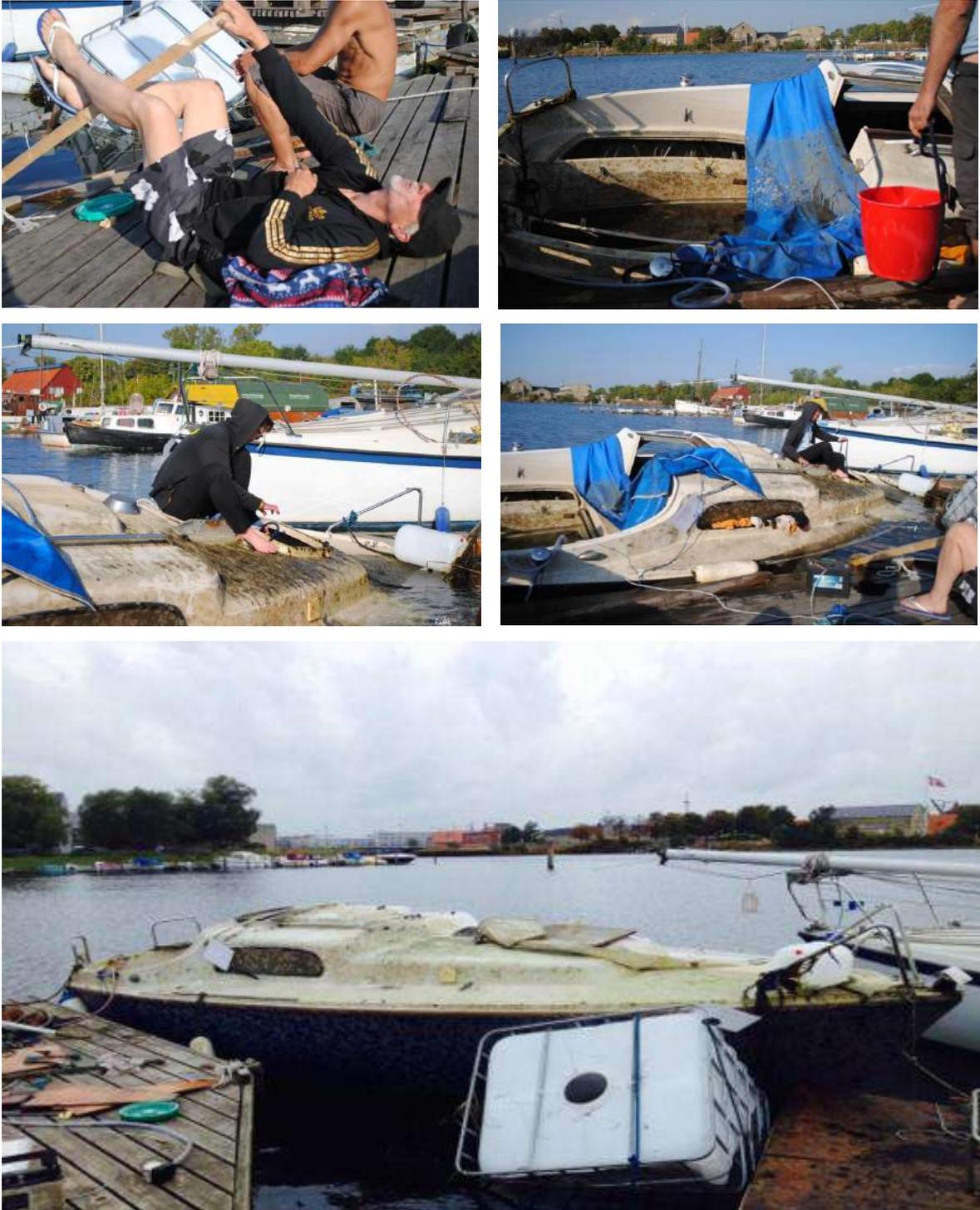


Fig 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46 fasi di recupero di Marta-Dominga dal fondale del canale (foto dell'autore)

Aver assistito e contribuito attivamente alle operazioni di recupero di Marta-Dominga non ha solo determinato il mio ingresso al campo ma è stato, soprattutto, un momento utile per comprendere il rapporto che gli abitanti hanno con le barche e con la vita sull'acqua. Il recupero della barca è stato preso come esempio nel dossier, corredato da opportuno

materiale fotografico, per mostrare alle istituzioni come le barche recuperate vengano poi riutilizzate. Durante uno dei workshop è stato ripreso il caso di Marta-Dominga ritenuto il più recente caso di recupero e ristrutturazione di una barca avvenuto nella comunità, in merito B. ha sostenuto:

Il caso di Marte-Dominga rispecchia ciò che noi vogliamo fare qui. Bisogna lavorare sodo per ottenere questi risultati ma è stata una grande soddisfazione riuscire a recuperare questa barca e rendere di nuovo utile. Prima era solo un pezzo di spazzatura semi affondato, adesso è una casa (Intervento di B., workshop del 18 ottobre 2016).

Si è deciso di inserire la storia di Marta-Dominga tra la documentazione del dossier, poiché si è trattato di un caso di recupero in cui il relitto è stato completamente aggiustato e utilizzato come abitazione. La funzione di “casa” assunta dalla barca dopo il recupero ha rispettato i principi del riuso e dell’accoglienza. Alla barca è stato applicato un sistema elettrico di svuotamento del vano motore, causa della maggior parte dei problemi, e un sistema elettrico alimentato da un pannello solare. La barca è stata spostata più volte tra Pilen e Flyvr’s Place poiché, quest’ultimo, unico molo dotato di un’officina in grado di sistemarne alcune parti che necessitavano l’uso di specifici attrezzi.

Concluso il mio periodo di soggiorno la barca è stata affidata ad un membro della comunità.

Essere “capitano”<sup>47</sup> di una barca ha facilitato il mio ingresso al campo e mi ha permesso di entrare a fare parte della vita della comunità con impegno e costanza.

Durante uno degli ultimi workshop è stato preso in considerazione il recupero di Marta-Dominga anche per il fatto di aver coinvolto persone di diversi moli. Un’azione di mutuo aiuto che conferma l’unità del gruppo e che si manifesta attraverso il lavoro collettivo e le pratiche quotidiane.

In conclusione riporto le parole di S., che ha seguito fin dall’inizio il caso e ha contribuito attivamente al recupero del relitto:

Marta-Dominga era stata data per irrecuperabile, ma grazie all’aiuto e alla volontà di un gruppo di persone è stata recuperata e messa a nuovo. Bisognerebbe avere le attrezzature

---

<sup>47</sup> Col termine “capitano” vengono indicati gli abitanti della comunità proprietari di almeno un’imbarcazione.

e i mezzi giusti per poterlo fare anche con le altre barche affondate. Se col tempo il Comune e la Marina riconoscono il nostro operato e la nostra comunità forse riusciremo a ripulire tutto il canela e costruire davvero la vita che vogliamo (to build the life we want) (Conversazione con S. del 23 ottobre 2016).

### **3.2.6 Il ruolo sociale delle barche.**

Le storie di Agnete e di Marta-Dominga sono fondamentali per cogliere un aspetto importante che riguarda il ruolo che gli oggetti (in questo caso le barche) ricoprono per gli abitanti di Harbor. Le barche, per il fatto di dare loro un tetto sotto cui ripararsi acquistano un particolare valore e sono ritenuti veri e propri attori sociali nel contesto della vita pubblica. Molta antropologia ha dedicato spazio a questo tema (Douglas, Isherwood 1984; Campbell 2006; Miller 1994; Kopytoff 2005) tutti coscienti del ruolo *attivo* che gli oggetti possono avere nella vita sociale dei gruppi. Sia Agnete che Marta-Dominga quindi sono due barche che hanno un ruolo importante nella comunità e sono punti di riferimento per l'intero gruppo in quanto sono un esempio concreto delle attività che caratterizzano la comunità. Questi due esempi mettono in atto un'oggettivizzazione delle esperienze quotidiane degli abitanti e dei loro valori di salvaguardia ambientale e rispetto del patrimonio navale della città.

In antropologia, come ci ricordano anche Bernardi, Dei e Meloni (2011) la proposta teorica più forte per quanto riguarda gli studi sulla relazione tra uomo e oggetti è di sicuro il saggio di Kopytoff (1986). Kopytoff, nel suo saggio, apre una discussione molto interessante tra la mercificazione e la "singolarizzazione" degli oggetti. La singolarizzazione è un processo culturale che consiste nel sottrarre l'oggetto dalle logiche di mercato entro il quale si inserisce fin dalla sua nascita, acquisendo un valore simbolico che lo rende diverso dalla merce. L'autore nel suo saggio sostiene:

“La cultura è la spinta opposta a questa potenziale, inarrestabile avanzata della mercificazione. In quanto la mercificazione omogeneizza il valore, mentre l'essenza della cultura è la differenziazione, l'eccesso della mercificazione è anticulturale, proprio come tanti hanno visto e percepito. E se, come Durkheim (1963) sosteneva, le società hanno bisogno di separare una porzione del loro ambiente, connotandolo come "sacro",

la singolarizzazione è un mezzo a questo fine. La cultura assicura che certe cose rimangono inequivocabilmente singolari, resiste alla mercificazione di altre e talvolta torna a singolarizzare ciò che è stato mercificato” (Kopytoff 2008:88)

La riflessione di Kopytoff è molto adeguata al caso presentato. Le barche presenti nel porto sono state sottratte a processi di mercificazione. Uno dei valori principali della comunità è appunto quello di “Don’t capitalize the Harbor”, non mercificarlo, non portare il porto ad essere un luogo di compravendita di barche. Il valore di “casa” che le barche acquisiscono non appena attraccano tra i moli di Harbor porta queste ad assumere un certo ruolo simbolico in grado di comunicare valori, storie e biografie.

Raccontare la biografia degli oggetti significa quindi mettere in scena la relazione che intercorre tra soggetti e oggetti (Miller 2014). Le due barche entrano in una relazione con i soggetti che va al di là dell’essere pura merce (Kopytoff 2005) ma instaurano un dialogo con gli attori divenendo un vero e proprio “sistema parlato” (Baudrillard 1972). Materiali di comunicazione (Baudrillard 1972) che facilitano gli scambi, i legami e le relazioni tra gli attori coinvolti. Sia Agnete che Marta-Dominga hanno il ruolo di comunicare dei valori importanti per la comunità veicolandoli a discorsi politici e identitari di più ampia portata.

Nel contesto del mio lavoro queste due storie acquistano una certa rilevanza nel sottolineare il carattere complesso del “sistema semiotico” prodotto dagli abitanti di Harbor, il quale coinvolge diversi tipi di attori, umani e non-umani. Inoltre attraverso gli oggetti è possibile innescare processi comunicativi altri che permettono al *built environment* e allo spazio costruito di divenire linguaggio attraverso cui manifestare valori e condividere relazioni con gli attori coinvolti. Agnete, ad esempio, per il suo valore storico riporta alla memoria la storia della navigazione danese; Marta-Dominga diviene simbolo della pratica di recupero dei relitti la quale, oltre a donare nuova vita all’oggetto in sé, comunica un’azione e una pratica fondamentale per la vita politica della comunità.

L’identità del gruppo è il frutto di una relazione totale tra ambiente costruito, abitanti e oggetti che abitano lo spazio. Questo complesso sistema di attori e ambienti fa da base per la comprensione del concetto di “spazializzazione” che intendo sottolineare in queste pagine. Agire sullo spazio attraverso l’utilizzo e la gestione di oggetti e organizzare il territorio grazie a questi è un modo per imprimere sullo spazio un sistema significativo che garantisce le condizioni di azione degli abitanti, che si fanno spazio in un contesto urbano che tende ad escluderli.

#### **4. Farsi Spazio sull'acqua: le pratiche di spazializzazione.**

Nel capitolo precedente ho descritto la comunità di Harbor cercando di sottolineare l'importanza che lo spazio costruito, il *built enviroment*, e gli elementi architettonici che lo costituiscono ricoprono per l'organizzazione sociale e politica della comunità. Mi sono soffermato, inoltre, nel riportare le testimonianze degli abitanti circa la situazione politica della comunità e le rappresentazioni che questi hanno dello spazio da loro occupato.

In questo capitolo è importante riprendere alcuni concetti espressi nella prima parte per tratteggiare il percorso teorico che ho cercato di tracciare fino a ora, per delineare quella che ho precedentemente chiamato "antropologia dello spazio urbano".

Se nella prima parte mi sono confrontato con il concetto di spazio in antropologia urbana e in particolare con le teorie di Setha Low circa l'importanza della dimensione spaziale per costruire un discorso omogeneo circa i fenomeni sociali che si sviluppano all'interno dei contesti urbani, in questa parte cercherò di allargare questa prospettiva rendendo chiara la proposta di pensare lo spazio come linguaggio, e proponendo, nella seconda parte, una "teoria della pratica" (ved. Cap. 1.2.) della spazializzazione che fa riferimento alle teorie di Appadurai e de Certeau.

La proposta di questa parte teorica è quindi quella di ampliare la prospettiva degli studi urbani in antropologia mettendo al centro le pratiche di produzione dello spazio come lente attraverso cui leggere i fenomeni abitativi, il fare casa e la riqualificazione urbana. Il discorso politico che ne deriva, si lega all'antropologia urbana in due sensi, uno legato strettamente alla questione territoriale, di organizzazione dello spazio della città da parte di chi la vive, e un altro di carattere simbolico, che riguarda, invece, il modo attraverso cui lo spazio viene a significare "qualcosa per qualcuno". In questo modo, parlare delle azioni di produzione dello spazio abitato da parte degli abitanti di Harbor è un modo per mettere in scena le intuizioni proposte da Setha Low, e riportate nella prima parte di questo lavoro, in cui si pensa all'antropologia urbana come quella teoria che riesce a far emergere il dialogo e le relazioni che formano il tessuto urbano. In questo modo è possibile superare le classiche riflessioni dell'antropologia urbana in cui l'oggetto di studio resta confinato "nella città" e pensare a delle soluzioni metodologiche che privilegino un'analisi "della città" attraverso la costruzione di un dialogo a più voci, privilegiando lo studi di micro-fenomeni in grado di

restituire riflessioni di carattere più ampio che riconcettualizzano nozioni come l'identità, la solidarietà e le politiche comunitarie (Gupta, Ferguson 1997). Per proporre questo ampliamento teorico tratterò il tema dello spazio come linguaggio presentando alcuni esempi che rendono chiara questa considerazione, in modo da chiarire meglio sia cosa intendo col termine "spazializzazione" (vedi Cap. 1), sia il legame tra il *farsi spazio* e l'identità politica del gruppo.

Su un piano teorico, nel primo capitolo, ho espresso il desiderio di voler parlare delle spazializzazioni come delle pratiche di costruzione semiotica dello spazio e quindi concentrare il mio studio prevalentemente sull'osservazione e l'analisi di un livello che ho definito *prassiologico*, facendo riferimento ad una tradizione di studi legata alle teorie di Pierre Bourdieu e Michel de Certeau.

Le analisi presentate in questo capitolo serviranno ad aprire una riflessione su come le pratiche di spazializzazione siano state indispensabili a far sì che gli abitanti di Harbor possano essere riconosciuti dalla città.

Questa parte si concentrerà prevalentemente sulle pratiche di costruzione del «paesaggio domestico» (Ligi 2002) e sugli interventi di manutenzione e gestione quotidiana del territorio. Azioni che si sono rivelate un punto chiave per migliorare le condizioni di dialogo col Comune di Copenhagen e con la Marina militare danese.

Nella seconda parte, invece, chiarirò il concetto di *farsi spazio*. Con questa espressione intendo infatti la capacità degli abitanti di Harbor di aspirare ad un riconoscimento da parte delle istituzioni della città di Copenhagen grazie alla particolare gestione che hanno fatto delle risorse spaziali a loro disposizione. Cercherò, inoltre, di mostrare come lo spazio può assumere le caratteristiche di un linguaggio utile agli abitanti per affermare la propria identità politica all'interno dello spazio della città. Le spazializzazioni servono, quindi, a restituire un'idea di spazio come prodotto di azioni orientate a manifestare le intenzioni e i voleri degli occupanti. Lo spazio diviene quindi un prodotto significativo, frutto di processi semiotici di costruzione dei luoghi.

Attraverso l'analisi dei casi presentati cercherò di mettere in pratica le riflessioni teoriche esposte nella prima parte della tesi. Le nozioni teoriche e metodologiche introdotte nel primo capitolo serviranno ad impostare il lavoro di analisi delle pratiche di produzione dello spazio. Parafrasando ancora Ligi, possiamo dire che le *social production theories* restano "il

modello interpretativo più avanzato” di cui l’antropologia dello spazio dispone oggi (Ligi 2002).

Come introdotto nel primo capitolo, l’approccio metodologico che intendo utilizzare per l’analisi dei casi fa fede ad un certo orientamento foucaultiano che prevede l’analisi degli universali a partire dalle pratiche che costituiscono e producono questi ultimi come prodotti sociali. Premesso ciò, in questo lavoro è importate tener conto di due aspetti fondamentali: 1) l’importanza che viene attribuita al concetto di pratica come azione produttrice e creatrice (al pari di un atto enunciativo) della spazialità; 2) il ruolo che lo spazio assume come veicolatore di significati per affermare una certa posizione politica o identitaria del gruppo di riferimento rispetto al contesto in cui si trova.

Durante la mia fase di campo ad Harbor sono emersi molti elementi che hanno reso possibile stabilire una relazione tra le pratiche di gestione del *built environment*, le azioni di affermazione dell’identità del gruppo e l’uso dello spazio come strumento di mediazione con le istituzioni. Il gruppo, approfittando della condizione di “zona grigia” del territorio occupato dalle loro abitazioni, ha messo in atto un’operazione di resistenza per farsi accettare da un sistema urbano che tende ad escluderlo, a non riconoscerlo e ha tentare di eliminare il progetto abitativo dal proprio territorio. Per spiegare questo processo utilizzerò, quindi, il concetto di *farsi spazio*, ma per chiarirne bene i passaggi ricostruirò nei primi paragrafi di questo capitolo il percorso che questa espressione ha attraversato lungo il corso del lavoro. Successivamente mi occuperò di fare una riflessione sul ruolo che lo spazio ha ricoperto nel facilitare il dialogo con le istituzioni riportando tre casi etnografici. Il primo tratta della relazione della costruzione di un molo che ha nello stesso tempo un ruolo importante per la raccolta dei rifiuti e per la tutela dell’ambiente e della fauna del territorio. Attraverso la costruzione di un’infrastruttura nel punto esatto in cui si incrociano i venti, gli abitanti possono gestire e raccogliere meglio i rifiuti trasportati dalle correnti. A partire da questa considerazione, chiarirò in che modo lo spazio può essere letto come un linguaggio. Per spiegare questo punto mi servirò di una metafora in cui la pratica di spazializzazione viene paragonata all’atto enunciativo così come lo spazio all’enunciato, alla *parola parlata* (de Certeau 1994).

Il secondo esempio che analizzerò in questo capitolo riguarda un evento avvenuto nell’ottobre del 2016, il Cleaning up week-end. L’evento ha permesso alla comunità, con l’aiuto di molti volontari provenienti da diversi luoghi della Danimarca di manifestare i

propri valori di rispetto del territorio e dell'ambiente alle istituzioni e agli abitanti del quartiere di Christianshavn, i quali sono in disaccordo col progetto fin dalla sua nascita. In ultimo analizzerò il caso della mappa realizzata durante i workshop (vedi Cap.3) dalla sua realizzazione all'ufficializzazione e riconoscimento nella mappa di Christiania. Il riconoscimento ufficiale di Harbor (sulla mappa viene utilizzato il nome di Fredens havn) nella cartografia ufficiale del quartiere di Christiania ha segnato un passo decisivo per l'ottenimento del riconoscimento da parte delle istituzioni.

Nella parte conclusiva del capitolo, spiegherò il concetto di *farsi spazio* a partire da una riflessione sulle considerazioni di Arjun Appadurai circa il suo concetto di "aspirazione" (Appadurai 2013). Con questa idea l'antropologo indiano intende quella capacità culturale che spinge gruppi svantaggiati a progettare, sviluppare e immaginare il proprio futuro a partire da un miglioramento delle proprie condizioni di vita. Una visione che consiste nel ritenere questi gruppi come dotati di una particolare volontà d'azione politica, che si rivela il luogo privilegiato per lo sviluppo di nuove forme di diritto alla cittadinanza e per la costruzione di nuovi modelli di abitare gli spazi urbani.

Il mio intento principale, in questo lavoro di tesi, è quello di proporre un "innesto teorico" tra il concetto di Arjun Appadurai e l'idea di pratica di de Certeau, in particolare con il concetto di "tattica". L'operazione servirà a spiegare la teoria del *farsi spazio* che qui intendo esporre. Cercherò, quindi, di unire i vari punti proponendo l'azione di *farsi spazio* come una tattica che prende possesso dello spazio dell'altro per affermarsi politicamente e per aspirare a migliorare le proprie condizioni di riconoscimento del gruppo nello spazio urbano in cui sorge.

L'azione di *farsi spazio* verrà presentata, quindi, come una pratica particolare, una capacità culturale tipica delle città contemporanee nelle quali l'organizzazione istituzionale delle risorse spaziali ha privato gli abitanti in condizioni svantaggiate di *agency* e dei diritti a vivere gli spazi della città.

Già nei capitoli precedenti si è potuto notare come gli abitanti sia di Christiania che di Harbor mettano in atto azioni di resistenza e di controllo del proprio territorio a partire da pratiche di gestione ed organizzazione degli spazi. A Christiania ad esempio, la pratica di dare nomi alle strutture architettoniche è un modo per caricare semioticamente l'oggetto di un valore identitario legato alla storia del luogo, ai suoi abitanti e a chi usufruisce di quello spazio quotidianamente. Oppure organizzare lo spazio esterno delle aree applicando oggetti

legati alla sfera domestica è una pratica di spazializzazione che investe la zona di un carico semiotico importante che porta immediatamente ad identificare l'area come una "casa" e quindi rispettare lo spazio esterno così come verrebbe rispettato uno spazio domestico. Nel caso di Harbor, nei capitoli precedenti si è visto come gli abitanti cerchino di rinforzare l'identità del gruppo attraverso la costruzione di strutture architettoniche che rispettino una particolare estetica. In questo modo, la pratica dell'autocostruzione diviene una tecnica attraverso cui poter manifestare i significati profondi che la comunità intende comunicare al resto della città, ai cittadini dei quartieri limitrofi e alle istituzioni che ne minacciano lo sgombero. La gestione del conflitto viene affrontata attraverso l'organizzazione anche politica e simbolica dello spazio costruito.

Tutte queste azioni si avvicinano molto all'idea di tattica di de Certeau, per il loro "agire nello spazio dell'altro", ma acquisiscono una componente in più rispetto alle tattiche de certeauiane in quanto agiscono per l'affermazione di un'identità politica all'interno dello spazio strategico. In questo modo la tattica riesce ad irrompere nella strategia facendosi spazio "nello spazio dell'altro".

La spazializzazione è pertanto una tattica ampliata. Una pratica che costruisce valori simbolici, politici, identitari a partire dalla costruzione di una rete di significati che entrano in relazione fra loro costruendo un vero e proprio sistema semiotico.

Attraverso gli esempi che riportati, cercherò di dimostrare come le pratiche di gestione dello spazio fanno sì che questo diventi uno strumento di dialogo con le istituzioni e nello stesso tempo un linguaggio che manifesta i valori su cui il gruppo di fonda. Queste considerazioni partono dall'assunto promosso da Setha Low, ripreso in precedenza, secondo cui "space in urban society becomes semiotically encoded" (Low 1999:112), processo che inserisce lo spazio all'interno di una certa cornice culturale.

#### ***4.1. Actions speak louder than words.***

In questo paragrafo cercherò di proporre un'analisi di tre casi che riguardano la gestione e l'organizzazione delle risorse spaziali da parte degli abitanti di Harbor e di come queste abbiano contribuito a migliorare le condizioni di dialogo tra gli abitanti della comunità e il resto della città. Nei casi trattati vedremo come alcune pratiche di gestione dello spazio e di

costruzione architettonica si sono rivelate fondamentali per far sì che il progetto Harbor fosse riconosciuto dalla città. In tutti i casi che andrò a presentare, inoltre, lo spazio assume il ruolo privilegiato di strumento attraverso cui affermare la presenza del gruppo nella città e dialogare con le istituzioni. Il concetto di spazializzazione, in questo lavoro, consiste nel considerare la gestione dello spazio e le rappresentazioni dello spazio come *eventi* che costituiscono un *discorso* capace di facilitare il dialogo tra gli abitanti di Harbor e le istituzioni. I poveri delle città contemporanee non avendo possibilità di partecipare alla vita pubblica e politica attivamente necessitano di modelli di linguaggio alternativi per rivendicare il proprio diritto ad abitare lo spazio della città. In merito, James Holston in uno studio sulle forme di cittadinanza “ribelle” (*insurgent citizenship*) sostiene:

the urban poor articulate this demand with greatest force and originality. It is rather in the realm of everyday and domestic life taking shape in the remote urban peripheries around the construction of residence. It is an insurgence that begins with the struggle for the right to have a daily life in the city worthy of a citizen's dignity. Accordingly, its demands for a new formulation of citizenship get conceived in terms of housing, property, plumbing, daycare, security, and other aspects of residential life. Its leaders are the “barely citizens” of the entrenched regime: women, manual laborers, squatters, the functionally literate, and, above all, those in families with a precarious stake in residential property, with a legal or illegal toehold to a houselot somewhere far from elite centers. These are the citizens who, in the process of building and defending their residential spaces, not only construct a vast new city but, on that basis, also propose a city with a different order of citizenship (Holston 2009:246).

Una “politica della speranza” (Appadurai 2013) che promuove forme nuove di autogestione delle risorse per continuare a protestare per un miglioramento delle proprie condizioni di vita e forme di automobilitazione che trasformano e cambiano i modi di intendere il conflitto con le istituzioni, ponendo alla base della protesta la richiesta del diritto a vivere e abitare lo spazio della città.

Gli abitanti di Harbor hanno messo al centro delle loro proteste e delle loro mobilitazioni l'uso dello spazio domestico. Il territorio occupato e la gestione delle risorse spaziali sono lo strumento di protesta che hanno a disposizione per rivendicare i propri diritti e manifestare le loro identità.

Gli esempi che mi accingo a riportare riguardano tre eventi molto importanti per la comunità, che rispondono a tre modi diversi di concepire ciò che intendo per spazializzazione.

Il primo esempio tratta del percorso di costruzione della Krydse e di Esben's Place, primo molo costruito nella comunità e il più importante per via della sua funzione di raccoglitore di rifiuti. Il secondo esempio invece riguarda le attività e le azioni svolte durante il Cleaning up week-end, giornate organizzate dall'associazione Fredens havn con la collaborazione di Selma 1914 e di molti volontari per ripulire il canale da rifiuti e alcuni relitti affondati a causa di tempeste. Il terzo esempio, invece, consiste nel riportare il processo di realizzazione e ufficializzazione della mappa avvenuta successivamente ai workshop descritti nel paragrafo precedente. L'inserimento di Harbor nella mappa di Christiania è stato il primo atto ufficiale di riconoscimento della comunità come parte dello spazio della città.

Se nel capitolo precedente ho dato molta importanza alle rappresentazioni degli abitanti a partire dal loro modo di descriversi e parlare della comunità sia in termini spaziali che di vita quotidiana, in questa parte mi concentrerò, pur riportando comunque delle testimonianze, sulle azioni che hanno fatto sì che Harbor riuscisse ad ottenere un riconoscimento pubblico. "Actions speak louder than word" è una frase pronunciata da un abitante di Harbor proprio durante uno degli eventi riportati in seguito, il Cleaning up weekend. L'evento è servito proprio per mostrare alla città le attività e l'impegno costante che gli abitanti di Harbor dedicano alla gestione del loro spazio abitato. La frase pronunciata da S., si riferiva, in tono critico, al fallimento avuto da alcuni membri del Fredens havn dopo il primo incontro avuto con i tecnici del Comune di Copenhagen avvenuto a ridosso della notifica di sgombero. L'accordo è risultato efficace successivamente, in un secondo incontro avvenuto qualche settimana dopo. La riuscita dell'evento è stata considerata come il risultato di un lavoro collettivo e partecipato in cui "le azioni" sono riuscite a farsi sentire più forte rispetto alle "parole".

Procedendo all'analisi delle pratiche di spazializzazione che andrò a presentare attraverso i casi, individuerò, per ogni esempio riportato, un livello astratto del *fare* a cui verrà attribuita una particolare qualità modale<sup>48</sup>.

---

<sup>48</sup> In semiotica generativa per modalizzazione si intende la possibilità di un predicato di essere soggetto a trasformazioni si "stato". Per "modale" si intenderà quel predicato in grado di modificare lo "stato" di un altro

Nel primo esempio presenterò la costruzione di un molo, di un'infrastruttura che garantisce un servizio utile alla comunità e all'ambiente in cui si trova. Per il suo carattere tecnico questa pratica verrà associata ad un *saper-fare*. Nel secondo esempio, il caso del Cleaning up weekend verrà associato al *poter-fare*, in quanto mette in mostra la potenzialità che il progetto ha di farsi riconoscere attraverso un'azione collettiva di salvaguardia del territorio. Mentre nell'ultimo esempio, il caso della realizzazione e ufficializzazione della mappa verrà associato al *far-esser*, in quanto strettamente connesso alla costruzione dell'identità di Harbor.

Questo approccio analitico prende in prestito alcune nozioni della semiotica generativa, così come annunciato nel primo capitolo, per mettere in evidenza, attraverso un processo di astrazione, la rete di significati che viene a prodursi e cristallizzarsi grazie alle pratiche di spazializzazione.

Negli paragrafi successivi, infatti, vedremo come le spazializzazioni creano delle strutture semiotiche in grado di coinvolgere sullo stesso piano differenti attori (umani e non-umani) che condividono la medesima scena narrativa.

#### **4.1.1. Else e la Croce dei venti.**

Esben's Place è uno dei primi moli ad essere stato costruito nello spazio occupato da Harbor. La costruzione di questo molo ha previsto due fasi, in una prima fase la costruzione di una piattaforma collegata con la riva che prende il nome di Else e, in un secondo momento, la costruzione di quella che viene definita *Krydse*, la "Croce". Questo molo è molto particolare e significativo per la comunità. Sia Else che la Croce sono stati costruiti con alcune assi trovate sulla riva.

La costruzione della croce ha determinato il primo insediamento nello spazio di Harbor, l'evento viene ricordato così:

---

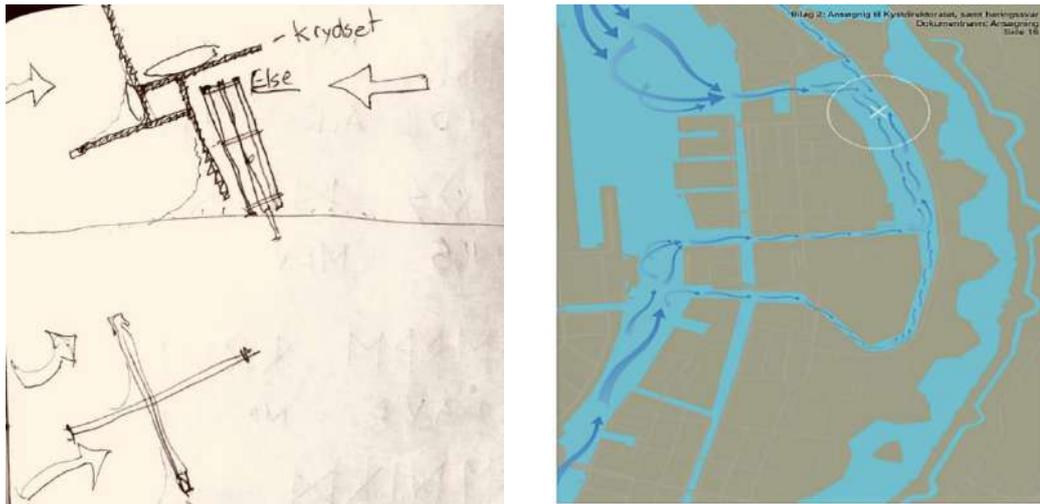
predicato descrittivo. Cfr. GREIMAS A.J., COURTÉS, J., 1979, *Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, P. FABBRI, trad. it. (a cura di), La Casa Usher, Firenze 1986.

Quando sono arrivato qui c'era solo spazzatura. Quando ho visto tutta questa spazzatura ho pensato che poteva esserci qualcosa di utile, che potevo costruirci qualcosa con quel materiale. Ho iniziato a pulire la riva aiutato da alcuni amici che vivevano anche loro nei pressi di R. . Quando abbiamo trovato le assi, abbiamo subito pensato di costruirci una passerella che ci avrebbe aiutato a legare le barche qui. L'idea della croce mi venne successivamente, quando ho notato che i venti e le barche che passavano creavano delle onde che non permettevano alla piattaforma di stare ferma, col rischio di distruggere tutto. La croce ha determinato l'inizio di tutto, credo. Segna il centro della comunità (Conversazione con Esben B., quaderno di campo n.3, nota del 03 ottobre 2016).

*In primis*, attraverso le parole di Esben B. possiamo iniziare a formulare un'idea di spazializzazione come una pratica che si avvicina al concetto di tattica di de Certeau, ma che nello stesso tempo apre la possibilità al fare tattico di ampliarsi ad una dimensione politica e identitaria volta alla costituzione di un luogo "proprio". Parafrasando Bhabha, questa precisa azione, messa in atto dai primi abitanti di Harbor, ha dato inizio ad un processo storico *incontrollabile* divenendo esso stesso un fare storico che mostra come

l'agire storico venga trasformato attraverso il processo di significazione, come l'evento storico venga rappresentato in un discorso che è in qualche modo incontrollabile. Il che si accorda con il suggerimento di Hannah Arendt secondo cui l'autore dell'azione sociale può ben essere l'iniziatore del suo significato unico, ma lui (o lei) in quanto attore non è in grado di controllarne gli esiti (Bhabha 1994).

In secondo luogo l'atto di raccolta della spazzatura e la costruzione di un'infrastruttura che facilitasse i membri della comunità nel processo di raccolta ha permesso l'acquisizione di un ruolo importante per il territorio occupato.



(Fig. 47, 48 A sinistra disegno che spiega il funzionamento di Krydse e della piattaforma Else; a sinistra la mappa che mostra le correnti dei canali di Copenhagen)

La croce, infatti, ha avuto un ruolo determinante per lo sviluppo della comunità sia da un punto di vista spaziale che sociale. Il primo insediamento si è venuto a creare proprio intorno a quel punto. La costruzione dello spazio del molo ha avuto non solo una conseguenza sociale ma anche politica. Durante la stessa conversazione, sono emerse diverse versioni del caso, in tutte però è stato sottolineato il ruolo “tattico” (de Certeau 2001) che la costruzione della croce ha avuto nel processo di riconoscimento della comunità come una realtà autonoma. Diverse testimonianze affermano quanto sostenuto:

E. : “Dopo aver costruito la croce, nessuno capiva cosa stesse succedendo in questa zona. Tutti pensavano che era un’attività di Christiania, e invece no. La polizia veniva tutti i giorni e ci diceva che dovevamo togliere tutto, ma noi abbiamo continuato. Abbiamo chiesto consiglio ad un avvocato e lui studiò il caso. Ci disse che avremmo dovuto costituirci in un’associazione, e che stavamo facendo qualcosa di straordinario, senza saperlo. Che quello spazio era una zona grigia, che avrebbero potuto sgomberarci. Allora noi, dopo aver fatto un’assemblea, abbiamo deciso di far diventare quel gruppo (insediamento), il Fredens havn”.

S.: “ La croce? La croce ci ha dato una voce. È stato il primo esperimento che ha creato questa realtà. Nessuno prima viveva qui. Non era possibile. Solo E. viveva sulla riva, ma non su una barca.

R.: “ La croce serve a raccogliere la spazzatura e a difendere i nidi (degli uccelli) dalle onde. Noi abbiamo fatto solo quello che dovevamo fare per rendere questo posto quello che è oggi. Lo abbiamo pulito e lo rispettiamo. La polizia ci vuole mandare via, ma questa è casa nostra. Se tolgono la croce qui resta solo spazzatura. Però il comune ha capito che la croce serve, loro sono dalla nostra parte. Il progetto Fredens havn è stato accettato.

Rimanendo legati ad una tradizione di studi che si occupa e si è occupata del problema della spazialità e del *built enviroment* (Rappaport 1982; Bourdier, AlSayyad 1989; Holston 1991; Kalufus 2012;), possiamo dire che la costruzione di Else e della Croce, sono state le prime azioni di organizzazione spaziale che hanno semantizzato il luogo in modo particolare. Le attività di costruzione hanno dato inizio al processo identitario di un luogo, riprendendo un concetto di Signorelli, si potrebbe pensare ad un “appaesamento” (Signorelli 1999), ossia pensare alla pratica di modellazione dello spazio come un gesto volto alla costituzione di un'identità culturale. Lo spazio si fa portatore di un sistema di valori che viene comunicato alla città grazie alle caratteristiche del paesaggio e alla riscrittura del territorio.

Inoltre, questa azione assume un valore politico importante. Dire che “*la croce segna il centro della comunità*” significa rovesciare un posizionamento sociale che vede questi gruppi come marginali rispetto al resto della città. Un agire tattico (de Certeau 2001) utile ad «acquisire una presenza che saldi il superamento delle drammatiche disuguaglianze socio-economiche con la modifica delle forme della politica» (Malighetti 2012:873). Azione volta a *farsi spazio* all'interno di politiche escludenti e stigmatizzanti.

La croce è costruita in modo da avere nel suo centro un varco di forma quadrata, un punto dove l'acqua è estremamente pulita, sia dalla spazzatura che dagli oli presenti nel canale che vengono intrappolati dalle assi. Lo specchio d'acqua viene utilizzato per lavare le stoviglie o per attingere acqua utile alla pulizia interna della houseboat. Solo raramente quell'acqua viene utilizzata anche per cucinare. La possibilità di avere una fonte da cui attingere acqua rende sempre più autonomo il gruppo.

I discorsi sullo spazio vengono spesso legati agli aspetti politici della comunità. La creazione della croce e la conseguente formalizzazione attraverso la formula associativa, sono due azioni che vengono collegate fra loro.

Il fatto di trovarsi in una “zona grigia”, una terra di nessuno, priva di una destinazione e di un significato nel contesto della città, ha facilitato questo tipo di operazione. Gli abitanti

credono nel progetto motivati dal fatto che: “È la prima volta che succede un caso del genere nella città di Copenhagen. Fredens havn è un caso politico unico. Non è un’occupazione illegale poiché non infrange alcuna regola”.

Da quanto emerso Fredens havn costituisce anche il nucleo politico della comunità. Grazie ai vari accordi stipulati da Fredens havn col comune e con Christiania, Harbor può vivere come comunità autonoma. In merito le parole del presidente dell’associazione sono state:

Fredens havn è come un ombrello per progetti differenti. È il modo formale che ci permette di parlare con le istituzioni. Senza questo noi non potremmo stare qui, anche se non infrangiamo alcuna legge. Sotto lo stesso ombrello si sono formati differenti progetti e ognuno segue i propri principi. Per l’avvocato un progetto simile era impossibile. Ma ci siamo riusciti grazie alla “zona grigia”. Noi abbiamo aperto le zone grigie alla legge (opening in the law) (Esben B. Quaderno di campo n.2 nota del 30 novembre 2016).

Harbor inaugura un nuovo esempio di diritto alla città, la zona grigia fa da garante dell’identità politica della comunità. Gli accordi col Comune riguardano diverse attività, prevalentemente riguardanti la pulizia del canale, sia dai relitti di imbarcazioni abbandonate o danneggiate dalle tempeste sia dai rifiuti che provengono dagli altri canali e che vengono trasportati dai venti. Inoltre il Fredens havn ha stipulato accordi di solidarietà e aiuto reciproco con la vicina Christiania, quest’ultima garantisce l’appoggio per lo smaltimento regolare dei rifiuti, sotto pagamento di una tassa, e l’inserimento dello spazio nella mappa ufficiale della Freetown.

La costruzione della Krydse è forse stata la prima azione pratica che ha ridato valore allo spazio occupato, risemantizzandolo. La Krydse, per via del suo fare tecnico, proietta sullo spazio stesso il suo “saper-fare”. Attraverso questa manipolazione dello spazio costruito gli abitanti sono in grado di manifestare il proprio “fare” e la propria volontà ad utilizzare lo spazio in un modo particolare. La gestione dello spazio costruito è quindi una manipolazione delle risorse utile ad imporre una propria volontà pratica, l’affermazione di un’identità caratterizzata da un “saper-fare”, da una capacità specifica di gestione dello spazio e dalla costruzione di una dimensione domestica. La circoscrizione di una dimensione semiotica che ha ridisegnato il ruolo della zona all’interno del contesto della città. La Krydse diviene

linguaggio attraverso cui instaurare una forma di dialogo con le istituzioni e i cittadini che non comprendono a pieno il senso del progetto Harbor.

#### **4.1.2. Cleaning up week-end.**

La notifica di sgombero ha significato un momento decisivo per il futuro della comunità. L'impegno a resistere alla minaccia della perdita della propria dimensione domestica ha dato vita ad azioni ed eventi in grado di migliorare le condizioni di dialogo con le istituzioni coinvolte.

Tra queste azioni di resistenza il Cleaning up week-end è l'evento che ha avuto maggiore visibilità rispetto agli altri. Coinvolgendo circa un centinaio di volontari provenienti da diversi quartieri della città e della nazione.

L'organizzazione è stata possibile grazie alla presenza di Selma 1914. L'evento è stato preceduto da una fase di preparazione in cui l'associazione di salvaguardia ambientale, nella persona di L., ha organizzato dei laboratori per insegnare tecniche per il recupero di imbarcazioni affondate di piccole e medie dimensioni, i quali si sono svolti direttamente nel canale.

Lo scopo del Cleaning up week-end è stato quello di proporre una campagna di pulizia del canale con l'aiuto di abitanti e volontari per mostrare alla città il ruolo attivo della comunità nella salvaguardia ambientale della zona di Erdkehlgraven, caratterizzata, come detto in precedenza, dalla sua particolarità di essere punto d'incontro di venti e luogo di raccolta dei rifiuti depositati nelle acque dei canali della città.

L'evento è stato finanziato interamente con i fondi dell'associazione Fredens havn e ha avuto l'appoggio del Comune di Copenhagen per quanto riguarda la fornitura di guanti, sacchetti per la raccolta dei rifiuti, camion e mezzi per la raccolta di materiale ingombrante, tra cui imbarcazioni e materiale recuperato da relitti, e pinze per la raccolta di rifiuti piccoli. L'evento ha coinvolto anche una scuola elementare ambientalista che svolge le sue lezioni in un bastione adiacente alla comunità.

Il Cleaning up week-end, diviso in tre giornate, è stato organizzato in modo da permettere in diversi tempi della giornata almeno due momenti d'incontro, spesso la mattina e dopo

pranzo, per brevi meeting in cui poter discutere del lavoro svolto e ridistribuire il lavoro tra volontari.

Ai bambini è stato dato il compito di ripulire la riva e la strada da piccoli rifiuti, mentre agli abitanti di Harbor e ai volontari adulti il compito rimuovere relitti e rifiuti ingombranti, ad alcuni, ad altri di occuparsi della cucina e della preparazione dei pasti per tutti i partecipanti all'evento.

Durante il Cleaning up week-end, inoltre, è stato presentato per la prima volta, pubblicamente, un primo resoconto dei workshop e una prima versione della mappa della comunità, esposta al Garden, dove attualmente si trova.



Fig.49 Foto presentazione mappa Harbor durante le giornate del Cleaning up Weekend (foto dell'autore)

Per la realizzazione della mappa è stato usato materiale di riuso. Il supporto, in plastica, è stato recuperato nel canale. Il grafico riportato mostra lo spazio di Harbor e una piccola leggenda. E' stato deciso di rendere la mappa interattiva: inserendo solo i moli e non segnando le imbarcazioni è stata data la possibilità ad ognuno dei "capitani" di inserire un post-it nel punto in cui si trova la propria casa inserendo una parola o una frase che accompagni il pubblico alla comprensione dell'imbarcazione come spazio domestico. In modo da suggerire una lettura differente del territorio rispetto alle accuse di deturpamento del paesaggio presentate nel dossier del 2013. Da spazio deturpato, Harbor si trasforma in spazio domestico, da elemento di disturbo al paesaggio ricreativo diviene paesaggio domestico. Attraverso l'azione e la partecipazione attiva dei membri e dei volontari le attività

svolte durante questo evento si sono rivelate essere uno strumento importante per favorire il dialogo con la città.

Tra le attività che hanno maggiormente contribuito a questo risultato vi è la rimozione dei tre relitti più grandi presenti nelle acque del canale, la pulizia del fondale e la ristrutturazione e riorganizzazione dello spazio dei moli, in particolare Flyvr's Place, il quale si è esteso grazie alla costruzione di nuove piattaforme, per poter ospitare nuove imbarcazioni, e il Pilen, di cui è stato sistemato il molo poiché danneggiato da una tempesta.



Fig. 50 foto recupero imbarcazione



Fig. 51 Foto rimozione relitto

Un notevole contributo alla riuscita dell'evento è stato dato dalla presenza di giornalisti di riviste locali del quartiere di Christianshavn e dai reporter di Cadok, la tv christianita, che hanno dato un certo eco mediatico.

Dall'evento è emersa la volontà degli abitanti di migliorare le proprie condizioni di vita attraverso l'uso di una forma di resistenza in cui lo spazio abitato e la pratica di gestione dello stesso diventano strumenti attraverso cui veicolare valori politici ed etici.

Il Comune di Copenhagen ha partecipato attivamente all'iniziativa contribuendo sia alla fornitura dei materiali sia alla rimozione dei rifiuti ingombranti raccolti al margine di Refshalevej. Dopo l'evento il Comune ha confermato la sua approvazione al progetto e sono stati organizzati due incontri privati tra i membri dell'associazione Fredens havn, la quale in quanto unico gruppo strutturato presente ad Harbor ha ricoperto il ruolo di rappresentante per l'intera comunità accompagnati da un legale, i tecnici del comune responsabili dell'area, alcuni tecnici della marina militare danese, il comitato di area della zona di Blue Karamel di Christiania e il responsabile legale della filiale di Noma proprietaria del terreno su cui sorge il Garden. Da questi incontri è nato un accordo di collaborazione che garantisce ad Harbor

la possibilità di poter usufruire dello spazio in cambio delle azioni di salvaguardia e pulizia del territorio e il pagamento di una tassa per lo smaltimento dei rifiuti da dare ai Garbage guys di Christiania, l'ente nato nella seconda metà degli anni Settanta nella Freetown per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti.

Le trattative col Comune, Christiania e Noma sono avvenute molti mesi dopo l'evento del Cleaning up weekend, anche se ne sono una diretta conseguenza. Dopo gli accordi, Harbor è uscita dal pericolo imminente di uno sgombero e ha potuto ricominciare un nuovo periodo di sviluppo. I diverbi tra la Marina militare danese e il Comune per il controllo della zona si sono ammorbiditi anche grazie all'intervento mediatore di Noma, il quale ha mostrato un vivo interesse per la zona.

Nonostante una serie di controversie interne, per via delle decisioni prese, una buona parte degli abitanti sono soddisfatti degli accordi e in particolare dei patti stipulati con Comune, il quale ha promesso loro il sostegno per la costruzione di wc comuni e allacci alla rete elettrica.

L'esempio etnografico appena riportato serve a comprendere l'importanza delle pratiche di spazializzazione per l'apertura di un dialogo con le istituzioni e con la città. L'azione di salvaguardia del territorio viene utilizzata come possibile linguaggio da parte degli abitanti di Harbor per manifestare il proprio credo politico e la propria missione sul territorio e sullo spazio occupato.

Attraverso l'attivismo per la salvaguardia ambientale gli abitanti di Harbor non restano immobili alla loro condizione di svantaggio sul resto della città ma si muovono e agiscono collettivamente per far sì che la loro stessa condizione politica migliori. La pratica di spazializzazione acquisisce un particolare senso di "poter-fare" ossia poter migliorare le condizioni di vita. In un quadro più ampio di una "politica della speranza" (Appadurai 2013) come ricordato in precedenza, il Cleaning-up weekend è un modo per gli abitanti di Harbor di farsi sentire, creando un'azione collettiva che s'insinui nello spazio dell'Altro e che s'imponga come spazio dell'Io. Seguendo Arjun Appadurai sugli abitanti degli slum indiani, posso sostenere che il Cleaning-up weekend è stato un pretesto per gli abitanti di Harbor per «stabilire un precedente». Per Appadurai «Lo stabilire un precedente è quindi un'arma decisiva nella politica della speranza, poiché offre casi concreti della possibilità di collaborazione tra i residenti dello slum e coloro che in generale appaiono come i loro nemici

o tiranni». Agire vuol dire, quindi, “poter-fare”, poter rendere possibile, attraverso della azioni mirate, il riconoscimento pubblico da parte di chi viene visto come nemico.

Nessun evento precedente al Cleaning up weekend ha avuto un successo simile e una visibilità tale per cui nei giorni successivi sono stati presi accordi solidi con il Comune e con l’adiacente Christiania, intenzionata ad aiutare allo sviluppo del progetto mettendo a disposizione alcune delle sue risorse. Il Comune, inoltre, ha garantito agli abitanti di Harbor la possibilità di poter restare nel tratto occupato per i prossimi due anni e ha provveduto ad aprire un dialogo con la marina per discutere del futuro del canale e della comunità.

#### **4.1.3. Mappa.**

Il terzo esempio etnografico che intendo riportare riguarda il lavoro svolto per la realizzazione della mappa di Harbor che sarebbe poi stata reinserita all’interno della mappa ufficiale di Christiania.

La mappa di Fredens havn era già stata inserita nella mappa di Christiania del 2015 autonomamente da parte del grafico che ne ha curato la realizzazione, in quanto supporter del progetto. La non ufficialità dell’atto e la mancata discussione in assemblea decisionale ha portato a disaccordi interni ai comitati di area, alcuni dei quali contrari al progetto Fredens havn per via di eventi che hanno legato alcuni membri della comunità con la criminalità della zona. A causa di questi disaccordi il progetto Fredens havn fu inserito ma non accettato da Christiania. Con la nuova mappatura e gli accordi stipulati con Christiania e con il Comune di Copenhaegn l’inserimento della mappa è divenuto ufficiale e ha segnato una tappa importante nel processo di riconoscimento e di crescita dell’intera comunità di Harbor.

C’è da dire che questa ulteriore formalizzazione dello spazio ha creato, questa volta, un dibattito interno ai membri di Harbor, divisi tra chi ha accettato l’inserimento dello spazio nella mappa della Freetown e chi non riconosce questa azione come efficace per la salvaguardia dell’autonomia del luogo. Anche per i contrasti che precedentemente sono avvenuti a Christiania dopo il primo inserimento non ufficiale.

Sia la fase precedente alla realizzazione - fase caratterizzata da un lavoro di raccolta delle rappresentazioni spaziali degli abitanti circa lo spazio di Harbor - sia la fase successiva

all'inserimento nella mappa di Christiania, sono state molto feconde per riflettere sulla posizione politica di Harbor.

Prima di questa occasione la definizione dello spazio di Harbor non era mai stata pensata come necessità. Solo adesso, è stato ritenuto indispensabile descrivere la sua spazialità.

Definire Harbor come luogo a partire dalla sua morfologia è stato un passo utile alla sua descrizione in termini identitari.



Fig. 52 Foto mappa ufficiale di Christiania con Fredens havn in basso a sinistra

Le difficoltà nella definizione di confini geografici stabili è giustificata dalla totale assenza di confini naturali. L'impossibilità tecnica di definire dei confini ha portato all'utilizzo di un altro tipo di visione dello spazio. Ci si è concentrati prevalentemente sui moli e sulla distinzione tra i vari moli,. Questa prima fase di lavoro è stata interamente impostata sulla domanda: Che cos'è Harbor?

Riporto in merito alcune delle definizioni:

Harbor va dalla Floating city fino alla barca di S. Prima, quando la barca di T. era vicino alla barca verde affondata era più grande. Adesso invece il molo di Flyvr si è allargato e la lunghezza è diminuita. Però anche le due barche vicino alla spiaggia di Christiania a breve faranno parte di Harbor, ma per ora lo spazio è questo. Il resto del canale è attraversato anche dalle altre persone. A noi serve per passare da un molo all'altro, ma

il nostro spazio è questo. Sia sull'acqua che sulla terra va dalla Floating city alle barche di S (colloquio con T. del 13 marzo 2017).

Spazialità determinata dalla presenza di imbarcazioni, restituisce una definizione di spazio molto mobile. I confini non esistono ma sono determinati dalla presenza di imbarcazioni o di moli. Un'altra testimonianza importante fa leva invece sulla possibilità di modificare le dimensioni in base ad eventi esterni:

Lo spazio di Harbor è questo. Il confine non c'è. D'estate la comunità è più grande, spesso arrivano barche nuove e se non trovano spazio tra i moli si mettono in questo o quest'altro punto. Insomma, si fanno spazio (They make space). Non c'è bisogno di segnare dei confini secondo me, basta individuare una zona in cui potersi muovere. Io non sono mai stato fermo per più di due mesi in un molo, a me piace spostarmi, o delle volte stare solo. Durante l'inverno mi sposto verso un molo in modo da non morire congelato, o poter legare bene la barca in caso di tempesta. Quando c'è una tempesta siamo tutti riuniti, uno sopra all'altro, lo spazio diminuisce. Io credo comunque che il territorio di Harbor sia tutto il canale. Perché, prendi ad esempio, adesso, che la polizia vuole mandarci via, stanno arrivando nuove barche, è arrivata Selma, ne arriveranno altre dalla Floating Warehouse e si metteranno in tutto il canale. Non si può fare questa mappa secondo me, non ha senso dire "questo è lo spazio di Harbor", "questo non è lo spazio di Harbor". Harbor è un porto, e le barche sono sull'acqua e l'acqua non è di nessuno. Questa è nostra protesta. Noi dovremmo chiedere tutto lo spazio. Non solo una parte (colloquio con T. del 15 marzo 2017).

La mobilità dei confini e la plasmabilità dello spazio da tracciare sono categorie emerse in maniera critica e chiara. La pratica di abitare lo spazio non ne permette la definizione in termini geografici. Le definizioni appaiono ai residenti troppo rigide e simili alle categorie imposte da un sistema in cui non vogliono essere inglobati. A questo punto della conversazione si cerca di capire l'importanza di aver una mappa, e le caratteristiche che questa mappa deve avere per essere il più possibile fedele alla realtà di Harbor.

Se sei su una mappa vuol dire che esisti, che sei riconosciuto. Una volta che sei scritto su una mappa significa che la tua presenza è reale, che ci sei. È un modo per rivendicare

la nostra identità e fissarla per sempre. Il fredens havn è reale se è su una mappa, non si può cancellare (Colloquio con Esben B. del 18 aprile 2017).

Negli incontri successivi si è deciso di proporre una “mappa aperta”, ossia una mappa dello spazio di Harbor in cui venissero riportati solo i moli, privi delle imbarcazioni. Le barche sono state inserite con dei post-it in modo da poter segnalare gli spostamenti. La mobilità diviene quindi la chiave di lettura prioritaria per leggere lo spazio di Harbor e le infrastrutture, invece, segnano i punti fissi intorno ai quali lo spazio prende forma. Le infrastrutture hanno quindi un ruolo importante e determinante nella vita sociale della comunità, sono nello stesso tempo il fine e il mezzo attraverso il quale Harbor si definisce morfologicamente. In questo modo i confini restano flessibili.

Un porto è un luogo di passaggio e di sosta. Ma non puoi contare le barche che sono. Dipende sempre dalla stagione, dal periodo. In estate c'è molto più transito, in inverno si sosta a lungo. L'unica certezza è un attracco sicuro ad un molo. Intorno al molo poi le barche si possono pure accostare una vicina all'altra. È come un corridoio il molo, e le barche sono le stanze. Vedi qui, ad esempio (si riferisce al Pilen) abbiamo un divano e la cucina. È il nostro salotto, gli ospiti spesso dormono sul divano all'aperto (Colloquio con T. del 13 marzo 2017).

La progettazione della mappa ha fatto emergere riflessioni molto interessanti sul concetto di spazialità e di spazio dei residenti. Inoltre la costante metafora tra il porto e la casa rimane centrale in questo lavoro. La partecipazione attiva dei membri lascia trasparire l'interesse per costruire un'immagine pubblica di Harbor che riuscisse a rispettare i valori su cui la comunità stessa si fonda e che fosse il più possibile fedele e attinente alla vita quotidiana del luogo.

L'ufficialità della presenza di Harbor all'interno di una mappa della Freetown ha dato visibilità e riconoscenza al luogo, indicandone una posizione e delle coordinate geografiche precise. Nello stesso tempo, però, ha creato una serie di ripensamenti da parte di alcuni membri della comunità che ritengono che in questo modo Harbor venga identificata come parte della Freetown, mentre in realtà nasce proprio in opposizione e in contrasto alle

politiche che hanno fatto di Christiania una “Tivoli for jonkies”<sup>49</sup>. Per altri invece la presenza di Harbor, sotto la dicitura di Fredens havn nella mappa ufficiale è un segno del fatto che la comunità esiste e che il progetto può andare avanti. A tal proposito riporto un breve dialogo avvenuto durante un incontro datato 30 marzo 2017, molti mesi dopo gli incontri tenuti per la realizzazione della mappa:

B.- “ Il territorio di Christiania finisce lì, dopo la strada, e noi non siamo parte di Christiania. Loro non vogliono il nostro progetto vogliono solo appropriarsi della zona grigia per allargarsi e per fare business con i turisti anche qui, sul canale. Christiania ormai è solo questo e noi non siamo così. Sono convinti di essere liberi e di abitare il loro territorio da uomini liberi e invece sono schiavi del sistema e noi nel sistema non rientriamo. Noi possiamo davvero vivere come vogliamo, costruire le nostre case senza tenere conto del sistema, del comune, delle tasse e del piano urbanistico. Così rischiamo di essere “normalizzati” anche noi.”

E.- “ Il fatto di trovarci nella zona grigia ci permette di non essere associati a Christiania. La nostra presenza lì, indica che il nostro spazio è il Nostro. E che noi, noi tutti, siamo qualcosa, una realtà che ora esiste, perché se sei su una mappa tutti possono vedere che ci sei. L’aiuto di Christiania per noi è fondamentale. Come gestiamo i rifiuti senza Christiania? Dove prendiamo l’acqua? Noi non siamo parte di Christiania ma abbiamo un grande debito nei suoi confronti. Noi possiamo fare quello che loro non possono più fare.

B. “ Se loro decidono di far diventare Harbor una nuova area di Christiania, io tolgo l’ancora e sposto la mia casa da qui.”

Il conflitto nasce dal timore di perdere il proprio spazio domestico e la propria libertà. L’indipendenza dal sistema e l’autodeterminazione sono dei valori riconosciuti che si cerca di difendere a tutti i costi. La realizzazione della mappa è stato un passaggio importante per la comunità, la quale si è sentita riconosciuta pubblicamente. Segnalare lo spazio come “proprio”, è una nuova forma di diritto, che molti, parafrasando Lefebvre, potrebbero chiamare «diritto alla città» (Lefebvre 1970; 1976), ma che qui io preferirei chiamare diritto al *farsi spazio* nella città.

---

<sup>49</sup> Con queste espressioni, dispregiative, si fa riferimento al fatto che le politiche di gestione dello spazio di Christiania hanno trasformato la comunità in un’attrazione turistica - da qui il riferimento a “Tivoli” noto parco divertimenti della città di Copenhagen – per persone interessate all’uso di droghe leggere. La vendita di droghe leggere è, infatti, una delle caratteristiche peculiari dello spazio della Freetown.

La mappa è stata uno degli elementi che ha reso Fredens havn, e quindi Harbor, una realtà autonoma e spazialmente posizionata. Grazie alla capacità degli abitanti di gestire lo spazio a loro disposizione, e al riconoscimento del progetto da parte del comune Harbor continua a svolgere la propria attività.

L'utilizzo della mappa apre una relazione che riguarda un duplice posizionamento da parte di Harbor: uno spaziale all'interno del contesto urbano e uno politico, in quanto la presenza della comunità nella mappa di Christiania conferma un forte orientamento politico di resistenza alle politiche urbane di Copenhagen. Questa relazione apre quindi un collegamento diretto tra la rappresentazione spaziale di Harbor e l'identità che il gruppo intende promuovere attraverso la presenza della comunità in una mappa riconosciuta ufficialmente anche dalle istituzioni. Le operazioni di realizzazione e ufficializzazione della mappa rientrano in quelle azioni possibili per la costruzione dell'identità intesa non come condiziona naturale, realtà immutabile, piuttosto come "finzione" (Geertz 1973; Malighetti 2007). Una costruzione che prevede diversi processi di produzione di località: dalla costruzione di una rappresentazione collettiva, alla spazializzazione di un territorio, all'invenzione della tradizione (Hosbawn 1983) o della cultura (Wagner 1975). La mappa crea le condizioni per far sì che l'identità del gruppo si appropri di una dimensione non solo spaziale ma anche culturale, ontologicamente orientata che manifesta la volontà degli abitanti a "far-essere", ad un "esser-ci" che si trova in contrasto con le politiche urbane che tentano di negare agli stessi abitanti le condizioni di "poter-essere" (Ricoeur 1983).

Arjun Appadurai nell'articolo *Capacity to Aspire*, si chiede quali siano le condizioni che permettono ai gruppi poveri di sviluppare la loro capacità di "darsi voce". Il concetto di "voce" ripreso da Albert Hirschman riguarda il modo attraverso cui i gruppi marginalizzati riescono a manifestare la propria presenza e le proprie necessità.

La metafora della voce è di particolare importanza in questo lavoro in quanto mette in gioco diversi elementi che qui cerco di ritenere indispensabili: l'azione individuale di comunicare attraverso le risorse a disposizione, la possibilità di leggere lo spazio come un possibile linguaggio, la capacità di aspirare al riconoscimento politico e identitario all'interno del contesto urbano.

## 4.2. Lo spazio come linguaggio ed evento.

*“Non è l’evento, nella misura in cui è fuggevole,  
che noi intendiamo comprendere,  
ma il suo significato che resta”  
(Paul Ricœur 1986)*

Rimanendo fermi sulla definizione di spazio come luogo praticato, dimensione in cui la pratica mette in scena la significazione, l’analogia tra le pratiche e l’atto enunciativo pone le basi per una riflessione sullo spazio inteso in quanto possibile linguaggio. Per non rinchiudere lo spazio all’interno di una cornice testualista (Fabbri 1998), poco efficace, riprenderò il concetto di *scena* di de Certeau, presentato nella prima parte. La scena è la dimensione della possibilità delle azioni (de Certeau 2001). L’azione dalla sua iniziale posizione virtuale si attualizza nella scena attraverso la pratica. La scena è dunque un evento, un discorso enunciato e realizzato grazie all’atto enunciativo. Più che vicino ad un’idea di linguaggio come “sistema chiuso” (Sapir 1921; Duranti 1997;) in questo lavoro, il linguaggio assume, piuttosto, il carattere di un “fatto semiotico”(Greimas Courtés 1979), ma invece che ridurlo a un principio analitico che lo isola in un testo<sup>50</sup>, ho cercato di assumere un atteggiamento teorico che vede il linguaggio nella sua accezione di “discorso”, seguendo le idee espresse da Paul Ricoeur in *Dal testo all’azione*. Il filosofo francese pone le basi per una analogia triadica che vede il linguaggio come un discorso e il discorso come un evento. Questa analogia sarà presa in considerazione applicando un’ulteriore metaforizzazione in cui lo spazio diviene linguaggio e quindi evento, e in cui la pratica “tattica” risulti essere il collante della costituzione di questa analogia.

Ricoeur «toglie le parentesi» che lo strutturalismo aveva posto alle *parole* e all’uso<sup>51</sup> e, accogliendo le riflessioni avviate da Benveniste (1966), pone al centro della sua teoria del

---

<sup>50</sup> Qui si fa riferimento al processo di “testualizzazione” in semiotica. Tale processo prevede la costituzione di un corpus discorsivo (o linguistico) in un “testo” sottoposto o sottoponibile ad analisi semiotica. Il processo di testualizzazione è alla base della costruzione dell’oggetto di studio da parte della semiotica generativa. Nel dizionario viene riportato: “La testualizzazione è l’insieme delle procedure – volte a costituirsi in sintassi testuale – che mirano a costruire un continuo discorsivo, anteriormente alla manifestazione del discorso in questa o quella semiotica (e, precisamente in questa o quella lingua naturale). Il testo così ottenuto, se è manifestato come tale, prenderà la forma di una rappresentazione semiotica del discorso” (Greimas, Courtés 1979).

<sup>51</sup> Ricoeur qui si riferisce al “vincolo” che la linguistica strutturale ha sempre imposto al suo oggetto di studio. Così come Saussure, suddividendo il linguaggio in *langue* e *parole*, concentrava il suo studio sulla sola *langue*, escludendo la *parole* dall’interesse della linguistica, così anche in Hjelmslev l’uso della parola veniva messo in secondo piano rispetto allo studio della lingua come sistema di segni. Benveniste inaugura una nuova tradizione

linguaggio la soggettività e la presenza di un'istanza del discorso che colloca nel tempo il discorso stesso.

La metafora del discorso come evento è dunque utile al fine di sottolineare il carattere fenomenico del linguaggio, che non può essere limitato alla virtualità di un sistema chiuso, quale può essere una lingua, ma deve necessariamente assumere i tratti di un'azione intenzionale (e attualizzata) tra (e da) gli attori coinvolti nello scambio comunicativo. Seguendo questo ragionamento potremmo osare e ritenere che un concetto di linguaggio così espresso non si limiti alla sola lingua verbale, parlata o scritta, ma può assumere diverse forme di manifestazione. Infatti, se in Ricoeur non è possibile un linguaggio, o un discorso, senza la tensione tra evento e significazione, potremmo aggiungere che non c'è significazione senza un'articolazione tra un senso e una sostanza che lo manifesti (Greimas 1983). A questo punto anche lo spazio può assumere i tratti di un linguaggio in grado di veicolare significati, in quanto "prodotto" di pratiche e azioni che lo costituiscono in quanto tale.

Ricoeur scrive:

[...] mentre la lingua non ha soggetto, nel senso che la domanda «chi parla?» non vale a questo livello, il discorso rinvia a colui che lo pronuncia attraverso un insieme complesso di indicatori, e cioè i pronomi personali. Diremo pertanto che l'istanza di discorso è autoreferenziale. Il carattere d'evento si trasferisce ora alla persona di colui che parla: l'evento consiste nel fatto che qualcuno parli, che qualcuno si esprima prendendo parola. Ma il discorso è evento in un terzo senso: mentre i segni del linguaggio rinviano solamente ad altri segni all'interno del medesimo sistema, rendendo la lingua priva tanto del mondo quando del tempo e della soggettività, il discorso è sempre intorno a qualcosa: esso si riferisce a un mondo che pretende di descrivere, esprimere o rappresentare. L'evento, in questo terzo senso, è il venire a parola di un mondo in virtù dello strumento del discorso. [...] è nel discorso che i messaggi sono scambiati. In questa prospettiva, soltanto il discorso ha un mondo, anzi ha un altro, un'altra persona, un interlocutore al quale è rivolto. (Ricoeur 1986:100).

---

di studi in linguistica aprendosi allo studio dell'atto enunciativo come atto d'uso della lingua, restituendo *agency* ai parlanti.

A questo punto la scena di de Certeau viene a coincidere con l'evento ricoeuriano. La prassiologia, che qui ho posto come oggetto d'indagine per scoprire i processi di spazializzazione, diviene quindi la dimensione della pratica nel momento della sua attualizzazione temporale.

L'idea dello spazio come costruito sociale rinvia alla priorità dell'azione, dell'agire umano come strumento di produzione dei luoghi. Nel caso che andrò a trattare, lo spazio non solo acquisisce un ruolo di prodotto di azioni e pratiche ma assume anche le caratteristiche di un vero e proprio *linguaggio* attraverso cui gli abitanti intraprendono un dialogo con le istituzioni che minano la stabilità del gruppo. L'identificazione tra "spazio" e "linguaggio", mi porta non solo a confermare l'idea dello spazio come sistema di senso condiviso e condivisibile, ma anche l'idea secondo la quale le pratiche di costruzione dello spazio sono azioni enunciative negoziate e "agite" da una serie di attori che condividono la medesima spazialità. Lo spazio, in questo caso, diviene un linguaggio particolare. Un linguaggio dotato di almeno tre caratteristiche principali e fondamentali: è un linguaggio collocato all'interno di un contesto preciso (temporale e spaziale), un linguaggio attraverso il quale è possibile descrivere una particolare condizione politica, sociale e identitaria, e, in ultimo, un linguaggio attraverso il quale è possibile esprimere dei significati ed entrare in relazione con altri attori. Questa idea crea molte analogie tra lo spazio così inteso e l'*evento/discorso* di cui ci parla Ricoeur nella sua opera (Ricoeur 1986). Inoltre, ci porta a pensare lo spazio come un sistema semiotico complesso in cui «le unità implicate sono narrative e non linguistiche» (Hammad 2003:15). Riflessione che completa, in un certo senso, il quadro della proposta teorica che intendo portare avanti come tesi di questo lavoro. Analizzare lo spazio come un *evento/discorso* significa accogliere l'ipotesi secondo cui il senso va analizzato per il suo essere "sfuggibile" e per la sua caratteristica di essere un *evento* collocato in uno spazio e un tempo che ne determinano le condizioni di esistenza. Idea che si adatta più alla metafora del "discorso" che alla metafora del "testo".

La pratica è un *fare* che forma la scena. Questa nozione di pratica restituisce la dimensione soggettiva e individuale dell'azione spazializzante e, nello stesso tempo, suggerisce la possibilità di pensare diverse interpretazioni e diversi usi di vivere e abitare lo spazio. Oltre alla *mappa*, allo sviluppo strategico della città, che impone un modello stabile e unico, vi sono tutte quelle "retoriche podistiche" che danno vita a delle pratiche del fare come azioni spazializzanti.

La dimensione sociale è il risultato di una serie di azioni individuali che si confrontano nella condivisione o contestazione dei significati prodotti dalle singole soggettività, essa non si riduce però alla semplice somma delle parti ma viene a coincidere con una nuova soggettiva (Consigliere 2003). Un modo per ripensare l'idea bourdesiana di pratica svincolandola dal concetto di habitus e dando corpo ad una "tattica" che riscrive e crea la propria spazialità all'interno dei contesti (urbani, in questo caso). La spazializzazione è pertanto quella pratica tattica in grado di circoscrivere e delineare un sistema semiotico condiviso e riconosciuto dai diversi attori che abitano il territorio.

Lo spazio è quindi un linguaggio che esprime concetti attraverso le articolazioni e le relazioni che si vengono ad instaurare tra gli elementi (umani e non-umano) che lo abitano (Ingold 2000; Latour 2005).

#### **4.3. La capacità di aspirare come tattica per farsi spazio nella città contemporanea.**

Riprendendo la metafora della voce proposta da Appadurai, posso sostenere che i tre esempi presentati in questo capitolo riguardano il modo attraverso cui gli abitanti di Harbor hanno cercato di farsi sentire affermando la propria posizione politica e identitaria. Il ruolo di Harbor nel quadro politico della città di Copenhagen conferma la presenza all'interno dell'area metropolitana di diversi modi di interpretare lo spazio. Allargando lo sguardo verso una prospettiva comparativa, questa riflessione scuote, non solo il quadro politico e sociale specifico dei singoli contesti urbani, ma anche la lettura complessiva della città alla luce dei cambiamenti che le realtà urbane affrontano quotidianamente. Una strada possibile per lo studio delle diversità che nascono all'interno di aree che condividono i medesimi contesti culturali potrebbe essere quella di analizzare i modi che i diversi gruppi hanno di spazializzare, di costruire una propria dimensione spaziale, politicamente, socialmente e simbolicamente specifica. Affrontare il problema della differenza presente "at home" (Fisher, Marcuse 1986) significa entrare nel vivo dei problemi che si trova ad affrontare tutt'oggi l'antropologia contemporanea. Nel quadro dell'antropologia urbana, l'idea di una disciplina interessata ad una "critica culturale" in grado di svelare le problematicità della "nostra società" attraverso lo studio delle società "altre", non trova un esatto riscontro. Il reale problema consisterebbe nel descrivere un profilo identitario esatto di ciò che rientra nella categoria "nostra società" e secondo quali dettami culturali si differenzerebbe da un

“altro da sé”. L’antropologia urbana oggi ci insegna che non è più possibile ragionare in termini di separazione geografica per intendere una differenziazione culturale, ma che è normale, all’interno della medesima spazialità, trovarsi ad affrontare differenti modi di concepire, interpretare e vivere la dimensione culturale. È pertanto necessario rivedere alcuni principi cardine della disciplina antropologica, soprattutto riguardanti la costruzione del proprio oggetto di studio (Clifford 1997). A questo punto la proposta che vorrei avanzare, insieme ad una certa antropologia urbana e politica (Low 1996, 1999, 2009; Lawrence 1990; Gupta e Ferguson 1997) è quella di analizzare queste “diversità” alla luce della loro capacità di “farsi spazio” nei contesti in cui prendono forma. Farsi spazio è quindi un atto politico, è la *presa della parola* (de Certeau 1994), che s’innesca nel momento in cui gli abitanti della città rivendicano il proprio diritto ad interpretare lo spazio vissuto abitandolo. Come tutte le azioni politiche necessita di un linguaggio attraverso cui dialogare e negoziare i propri principi e s’inserisce all’interno di specifici contesti culturali che lo rendono un atto significativo e significativo. Un fare pratico che approfitta delle falle dello “spazio dell’altro”, in una manovra de certeauiana, favorendo l’espressione e la presenza di una soggettività che irrompe e nello stesso tempo costruisce casi particolari e specifici.

Analizzare singoli casi e microeventi è forse una delle possibilità per risolvere il problema della categorizzazione, per forza di cose indispensabile, che si viene a creare nel momento in cui si affronta il problema delle diversità in una prospettiva comparativa, ponendo una distinzione tra una società “nostra”, da sottoporre a critica”, e una società “loro” da prendere come caso di studio.

Nell’esempio di Harbor, ho cercato piuttosto di focalizzarmi su come un gruppo emarginato ed escluso da una certa politica di gestione del territorio sia riuscito a farsi sentire e affermare una sua posizione grazie alla gestione del *built environment* e all’organizzazione semiotica e simbolica della dimensione spaziale. Un modo per prendere parte ad un dibattito politico e di manifestare quella capacità di aspirare che necessita di una forma di linguaggio e di rappresentazione per potersi esprimere.

Arjun Appadurai in merito alla capacità di “farsi sentire” dei gruppi marginalizzati scrive:

In other terms, returning to Hirschman, we need to strengthen the capacity of the poor to exercise “voice,” to debate, contest, and oppose vital directions for collective social life as they wish, not only because this is virtually a definition of inclusion and participation in any democracy. But there is a stronger reason for strengthening the

capacity for voice among the poor. It is the only way in which the poor might find locally plausible ways to alter what I am calling the terms of recognition in any particular cultural regime. Here I treat voice as a cultural capacity, not just as a generalized and universal democratic virtue because for voice to take effect, it must engage social, political, and economic issues in terms of ideologies, doctrines, and norms which are widely shared and credible, even by the rich and powerful. Furthermore, voice must be expressed in terms of actions and performances which have local cultural force (Appadurai 2004:66).

Farsi sentire significa quindi esercitare le proprie capacità performative di agire all'interno dello spazio occupato per rivendicare una posizione identitaria, una presenza sia politica che ontologica. L'azione di costruzione dell'identità attraverso atti enunciativi che si manifestano con differenti linguaggi e che esaltano le capacità degli attori sociali di produrre significati e sistemi semiotici articolati e complessi. L'autocostruzione, il recupero e la ristrutturazione delle imbarcazioni, l'organizzazione dei moli, la salvaguardia ambientale, la realizzazione grafica del proprio spazio, i tentativi di dialogo e di ufficializzazione del progetto sono tutte azioni di costruzione di significati possibili attraverso azioni di produzione semiotica dello spazio, il quale diviene veicolo di comunicazione tra il gruppo e la città.

Per cercare di dare un contributo valido al dibattito circa lo studio dello spazio in antropologia urbana ho cercato di focalizzare l'attenzione della mia ricerca etnografica proprio sull'osservazione delle pratiche di uso e gestione del territorio da parte degli abitanti di Harbor. Su un piano teorico ho definito queste azioni come delle spazializzazioni, costruendo un modello teorico che legge le pratiche osservate come dei processi di costruzione semiotica degli spazi.

L'approccio a vocazione semiotica utilizzato per le analisi e le descrizioni del caso è stato utile a chiarire come siano proprio la relazionalità e lo scambio di significati tra attori, spesso in conflitto, a creare la città come modello strutturale, come sistema complesso.

Le spazializzazioni sono pertanto delle pratiche culturali e sociali di costruzione dei luoghi.

Tornando al concetto di pratica in de Certeau, essa diviene "pratica culturale" nel momento in cui si iscrive all'interno di un contesto discorsivo ben preciso e si fa portavoce di un messaggio condiviso e negoziato nella medesima scena sociale. Mayol, in *L'invention*

*du quotidien 2. Habiter, cuisiner*, restituisce una definizione molto chiara di pratica e di pratica culturale (Mayol 1994), l'accezione "culturale" colloca la pratica all'interno di un contesto specifico, Mayol scrive:

On peut alors mieux saisir le concept de «pratique culturelle»: celle-ci est l'assemblage plus ou moins cohérent, plus ou moins fluid, d'éléments quotidiens concrets (un menu gastronomique) ou idéologiques (religieux, politiques), à la fois livrés par une tradition (celle d'une famille, d'un groupe social) et réactualisés au jour le jour à travers des comportements traduisant dans une visibilité sociale des fragments de ce dispositif culturel, de la même manière que l'énonciation traduit dans le parole des fragments de discours. Est «pratique» ce qui est décisif pour l'*identité* d'un usager ou d'un groupe, pour autant que cette identité lui permet de prendre place dans le réseau des relations sociales inscrites dans l'environnement (Mayol 1994:18).

L'idea che traspare da questa definizione, a mio parere, va oltre la definizione di de Certeau di "tattica". In questo lavoro ho cercato di presentare un caso in cui un *fare*, a tutti gli effetti "tattico", un'azione che s'insinua nello spazio del potere riscrivendolo e ridisegnandone le interpretazioni, riesca però a strutturarsi e a costituirsi come modello politico, attraverso un atto di linguaggio. L'accezione politica della pratica di spazializzazione degli abitanti di Harbor dà modo al progetto di svilupparsi e di aspirare a migliorare le condizioni di vita degli abitanti stessi.

Nel caso presentato si è potuto assistere ad un conflitto tra una dimensione strategica, la pratica istituzionale della riqualificazione, della costruzione del paesaggio ricreativo contro la dimensione tattica della comunità di Harbor, la quale attraverso una pratica di costruzione di un paesaggio domestico, di un fare casa, tenta di farsi spazio nella dimensione dell'"altro".

In questo modo è possibile proporre, attraverso il concetto di *farsi spazio*, una sorta di ampliamento della teoria della pratica di de Certeau. Ma per far ciò è necessario applicare alla teoria della tattica il concetto che Arjun Appadurai, come detto precedentemente, racchiude sotto l'espressione di "capacità di avere aspirazioni".

La tattica è un fare inconscio e pur se dotato di una particolare capacità agentiva, come trattato da de Certeau, in quanto pratica di consumo, non acquista quella dimensione politica e soggettiva che lo renderebbe un progetto strutturato. Per de Certeau la tattica è una pratica

spaziale, che agisce nella pura dimensione spaziale. La spazializzazione così come intesa in questo lavoro, è pensata come una pratica spaziale che agisce nel tempo e fa del tempo il suo riferimento principale per potersi sviluppare e strutturare. Gli abitanti di Harbor aspirano ad un futuro migliore, che, giorno dopo giorno, si costruisce attraverso il fare casa e il resistere alle politiche escludenti della città. Gli abitanti di Harbor costruiscono il loro passato attraverso la loro visione del futuro: durante i workshop per la realizzazione della mappa è stato di fondamentale importanza ricostruire un quadro storico-temporale nel quale inserire la comunità. I passaggi storici, la linea temporale è iniziata dal futuro, dal desiderio degli abitanti di aspirare ad essere riconosciuti come realtà esistente nata nello spazio della città di Copenhagen in un preciso momento storico della città. È quindi la somma di queste dimensioni, spaziale, temporale e politica che racchiude il concetto di farsi spazio che voglio proporre in questo lavoro. Ma se la dimensione spaziale è stata abbondantemente trattata adesso bisogna capire la relazione tra tutti questi livelli a partire da una riflessione in merito all'uso concreto dello spazio come linguaggio per comunicare i voleri e i desideri degli abitanti di Harbor.

Per Arjun Appadurai la capacità di aspirare è una capacità culturale e nello stesso tempo politica. Un modo per riappropriarsi della dimensione democratica che fa delle culture un luogo di produzione di conoscenze.

Come ci ricorda Ota de Leonardis nella prefazione di un breve libro che raccoglie alcuni contributi sul tema delle aspirazioni: “la capacità di aspirare corrisponde a una pratica del possibile” (de Leonardis 2012). L'idea dell'aspirazione come “pratica del possibile” è stata forse la prima immagine che mi si è palesata davanti durante il periodo di campo ad Harbor, impegnato nell'aiutare gli abitanti a risolvere le questioni politiche che li vedevano protagonisti in un'azione collettiva di resistenza per portare avanti un progetto di vita possibile. Un'idea di abitare e di casa che sconfinavano rispetto ai miei immaginari e che hanno rivelato una capacità degli abitanti di aspirare a migliorare le proprie condizioni di vita, una capacità culturale che ha prodotto un caso specifico e unico. In questo esatto punto teorico, la tattica di de Certeau si incontra con la “capacità di avere aspirazioni”. Migliorare le proprie condizioni nello spazio dell'Altro significa mettere in atto dei processi performativi di resistenza che instaurano una dimensione semiotica complessa, utile a costruire un'identità altrettanto complessa e articolata. Una dimensione estesa fatta di principi, valori e reti di relazioni con diversi attori con cui condividere territori e confini.

*Farsi spazio*, così come inteso in questo lavoro, è una pratica di spazializzazione che intende mettere l'organizzazione spaziale al centro di un discorso che serve ad affermare in maniera chiara un'identità politica decisa che prende inizio dall'esperienza personale e soggettiva di un gruppo di individui che aspirano a essere riconosciuti nello spazio urbano in cui vivono ed esercitano le loro attività quotidiane. Riprendendo Gupta e Ferguson i quali a loro volta si riferiscono al pensiero foucaultiano ritengo che:

Reading “resistance” for “experience” [...] helps one to see how resistance may shape the identity of subject despite its conjunctural character: it is that which changes subjects, which defines the way in which they are subject to someone else and the manner in which they come to be their own identities through self-knowledge. However, the reconstruction of subjects in each of the two senses requires the retrospective recovery of “experience” – and this us to processes and modes of representation (Gupta, Ferguson 2001:19)..

Durante il periodo di campo ho assistito ad un processo di costruzione identitaria che ha avuto inizio da un atto di resistenza. Un'esperienza individuale che ha prodotto e produce soggettività. L'antropologia urbana, interessata allo studio dei fenomeni prodotti all'interno dei contesti metropolitani necessita di riflettere sulle nuove forme di identità e soggettività che si vengono a creare da azioni tattiche di resistenza e di confronto tra le diverse realtà presenti nelle nostre città. Il caso presentato non è altro che un esempio in cui singoli abitanti, con differenti background culturali si trovano a condividere una situazione comune di svantaggio rispetto al resto dei cittadini della città di Copenhagen. L'insieme delle esperienze singole ha come risultato la produzione di un insieme di azioni collettive in cui la dimensione domestica e spaziale risulta essere la vera voce del gruppo e attraverso questa dimensione viene consolidata l'identità della comunità nel suo insieme.

Il lavoro di campo e la mia posizione all'interno di esso si sono rivelati utili alla comunità stessa per far emergere questo aspetto, cercando di migliorarlo per renderlo chiaro a loro stessi e alle istituzioni con le quali si intendeva dialogare.

Farsi spazio attraverso la gestione delle risorse a disposizione significa anche costruire dei linguaggi possibili con gli strumenti che si hanno a disposizione. L'impossibilità da parte del gruppo di potere accedere ad un dibattito diretto con le istituzioni ha incrementato la disposizione degli abitanti ad aspirare al miglioramento attraverso l'uso delle risorse a sua

disposizione. Ne risulta una situazione in cui diverse soggettività singole producono significazione proiettando all'esterno, nell'Altro da sé, la propria dimensione semiotica. Inoltre la posizione di centralità assunta dalla comunità riscrive le mappe ufficiali inserendosi all'interno di esse e imponendo un riconoscimento.

Il caso di Harbor può essere annoverato come un caso in cui gli abitanti reagiscono ad una politica urbana che tenta di privare i cittadini stessi della loro soggettività individuale creando sistemi sempre più sofisticati di gestione del territorio.

Lo studio di questi casi, da un punto di vista antropologico, risulta pertanto necessario al fine di creare le condizioni tali per leggere questi esempi come pratiche produttrici di *cultura*. Un concetto di cultura che sconfina dalle classiche definizioni alle quali siamo abituati e si aggrappa a nuovi modi di interpretazione. Mi sento in dovere di chiudere questo capitolo conclusivo con una considerazione dell'autore che ha fatto da cornice a tutto questo lavoro di tesi, Arjun Appadurai. Cultura è un concetto che necessita di costanti revisioni, è un termine che muta con la stessa velocità con cui cambiano mode, passioni, emozioni e capacità umane. Pensare la cultura non solo in termini tradizionali ma anche nella sua possibilità umana di guardare al futuro. «Riprendendoci il futuro, considerando le aspirazioni come capacità culturali» potrebbe aiutarci ad allargare il concetto che abbiamo di cultura e inserire al suo interno tutta una serie di casi interessanti, di micro fenomeni, micro-universi di senso creati dalla capacità umana di produrre significati.

## Conclusioni

Con questa ricerca ho inteso far emergere, a partire dalle riflessioni sui modi di organizzazione dello spazio di un gruppo informale di abitanti della città di Copenhagen, alcuni elementi utili per contribuire al dibattito, interno alla disciplina antropologica, circa il ruolo dello spazio nelle pratiche abitative informali in seno al panorama delle città contemporanee.

Prendendo in prestito dall'antropologia urbana alcune note teorie sullo spazio e la spazialità (Low 2000, 2003; Lawrence 2003), così come sulle realtà informali che nascono nelle nostre metropoli (Holston 1991; Appadurai 2013), ho cercato di costruire una linea teorica che tenesse conto di come gli abitanti della città gestiscono il proprio spazio e comunichino la propria identità concentrando l'attenzione sulle pratiche di uso dello spazio (de Certeau 2001).

L'attenzione rivolta nei confronti di gruppi informali e marginali, vero *topos* della disciplina antropologica, spesso mette in gioco la conflittualità che si viene a creare nelle città, soprattutto alla luce di particolari policy di gestione del territorio o progetti di riqualificazione di intere aree o quartieri. Il conflitto che nasce tra istituzioni e abitanti che usufruiscono e occupano gli spazi della città segue particolari "linguaggi" e nuove forme di "lotta" o "resistenza". È proprio questo il punto centrale su cui questa ricerca intende riflettere per discutere dei temi trattati. Il caso riportato ha subito una serie di trasformazioni lungo il corso della ricerca, che lo hanno portato ad essere, nello stesso tempo, un'etnografia della marginalità urbana, un'etnografia dell'abitare informale e, in ultimo, "un'etnografia della resistenza", in cui un gruppo di abitanti della città rivendica il proprio diritto all'abitare dialogando con le istituzioni attraverso un particolare uso delle risorse spaziali a sua disposizione.

Favorendo il punto di vista degli attori presi in esame è possibile restituire un quadro della situazione che tenga conto di come i gruppi marginali ridisegnino i confini e gli spazi delle città, pensando sé stessi come un "centro". In questo modo le mappe ufficiali vengono risemantizzate e i gruppi si inseriscono all'interno del territorio affermando una propria identità e soggettività. Le azioni di spazializzazione, ossia i processi di costruzione semiotica degli spazi, di proiezione di significato sullo spazio abitato, occupato o utilizzato, possono

rivelarsi come luoghi privilegiati attraverso cui comprendere le intenzioni degli attori coinvolti nelle pratiche di produzione dei luoghi.

In questa ricerca cerco di delineare il profilo di una serie di azioni e di pratiche sociali che hanno come fine ultimo la costruzione sociale di uno spazio e l'affermazione, attraverso l'organizzazione della vita comunitaria di Harbor, di una chiara identità politica. Utilizzo pertanto l'espressione *farsi spazio* per sottolineare la capacità agentiva dell'azione di spazializzazione. Con questo concetto intendo inoltre riferirmi a tutte quelle azioni attraverso cui è possibile veicolare significati e dialogare utilizzando lo spazio come unico linguaggio. Questo concetto, pur se preso in esame in questo lavoro come caratteristica di un gruppo informale, è applicabile a tutti i contesti in cui lo spazio e la spazialità divengono oggetto di azioni politiche.

Riprendendo i lavori di de Certeau e "innestandoli" ad alcune note teorie di Arjun Appadurai ho cercato di riflettere sull'importanza che lo spazio e le pratiche di spazializzazione hanno per le azioni politiche in cui si rivendicano diritti, identità e riconoscimento. Ho cercato di porre l'accento sulle pratiche e sul livello definito *prasseologico* facendo emergere il più possibile gli attori e la loro soggettività, la loro capacità di *farsi spazio* nella città contemporanea. Per far ciò si sono rivelate di centrale importanza le rappresentazioni dello spazio da parte degli attori, le quali hanno messo in scena una serie di criticità sia legate al caso stesso, sia alle questioni metodologiche specifiche della ricerca sul campo.

Quando ci si avvicina allo studio delle marginalità urbane e dello spazio della città è davvero complesso circoscrivere un "campo" in maniera chiara e netta. Se, metodologicamente parlando, posso ritenere Harbor come il *campo* entro il quale ho svolto la mia ricerca, devo riconoscere che il mio oggetto di studio ha subito un continuo ridimensionamento e i suoi confini si sono spesso trasformati. È importante sottolineare questa riflessione in quanto è stato solo grazie alle rappresentazioni dello spazio degli interlocutori e al loro modo di attribuire un significato ad un determinato territorio che sono riuscito a circoscrivere il mio campo, non limitandolo alla sola comunità di Harbor ma estendendolo, per logiche necessità, anche alla Freetown di Christiania. Le rappresentazioni intese in questo modo sono state utilizzate come un vero e proprio strumento metodologico e, nello stesso tempo, come strumento analitico. Le spazializzazioni, infatti, oltre ad essere prese in considerazione come azioni pratiche svolte dagli attori per costruire lo spazio da

abitare, nella loro veste di rappresentazioni, possono essere prese in esame come chiave di lettura attraverso cui pensare lo spazio come luogo della significazione, come scena in cui si manifesta un certo modo di significare un territorio.

Il doppio ruolo della spazializzazione, come azione pratica di manipolazione di un territorio e come rappresentazione del territorio stesso, mi ha portato a pensare alla possibilità di leggere il concetto di spazializzazione sia come pratica da osservare sia come strumento metodologico utile a circoscrivere il campo e sia come strumento analitico per interpretare le intenzioni dei soggetti che lo abitano.

Attraverso l'uso di questo termine, ho cercato di mettere l'accento su quella straordinaria capacità che l'uomo ha di veicolare significati attraverso l'organizzazione sociale dello spazio (Richardson, 1984; Rodman, 1992; Low, 2000, 2003; Lawrence, 2003). Lo spazio, in questo caso, viene paragonato ad un linguaggio, in quanto è solo grazie allo spazio e alla gestione dello spazio che gli attori presi in esame riescono ad instaurare un dialogo con le istituzioni che controllano il territorio da loro occupato.

Il caso etnografico presentato ha mostrato come, sia nella pratica quotidiana di “vivere uno spazio”, come ad esempio è stato per la costruzione della piattaforma, sia nelle rappresentazioni dello spazio, grafiche o verbali, riportate dagli abitanti di Harbor, lo spazio acquisisce un ruolo indispensabile nel processo di affermazione politica del gruppo nella città.

Lo spazio comunica alla città i valori e le intenzioni del gruppo e nello stesso tempo agevola il processo di riconoscimento del progetto e della sua utilità sul territorio.

Come veniva ricordato nei primi capitoli, le politiche urbane oggi danno poca importanza alle classi in condizioni svantaggiate e creano sistemi sempre più sofisticati di repressione ed esclusione di queste dal territorio occupato dalla città. L'esercizio di tale potere incita alla ricerca di nuove forme di azione per tentare di *farsi spazio* nella morsa delle politiche urbane.

*Farsi spazio* significa anche riappropriarsi di quell'idea di «località» (Appadurai 2012) che si sta perdendo a causa della trasformazione delle nostre città. Le politiche urbane, sempre più convinte di estendere i confini dell'urbano verso il metropolitano, hanno dato vita ad un fenomeno ormai diffuso di spersonalizzazione delle identità locali e di perdita delle specificità culturali, seguendo le logiche della globalizzazione. In accordo con quanto suggerito da Appadurai, nelle realtà informali possiamo trovare esempi interessanti di riappropriazione dei diritti alla città e allo spazio, messi in atto quotidianamente attraverso

l'esercizio di pratiche e azioni per migliorare le condizioni di vita dei gruppi poveri o marginalizzati.

Harbor è un esempio particolare di come azioni quotidiane di gestione degli spazi possano essere il punto di inizio per la costruzione di nuove forme di cittadinanza. Questo tipo di realtà ci permette di riscrivere i rapporti di potere e mettere in crisi alcuni concetti chiave che reggono l'idea di città oggi e che fanno da perno alle politiche urbane contemporanee. Ogni azione che prevede la richiesta di riconoscimento di nuovi diritti è di fatto un'azione politica. Gli abitanti di Harbor attraverso l'organizzazione dello spazio da loro occupato e abitato rivendicano un riconoscimento ed esercitano il loro diritto a vivere lo spazio della città. Essi investono il territorio occupato del loro sentimento identitario e della loro presenza in quanto soggetti culturali.

Parte del lavoro intende rivedere, invece, alcuni concetti importanti per un'antropologia dello spazio urbano, innanzitutto il termine "resistenza" al quale viene attribuito un particolare significato facendo fede alla teoria di Gupta e Ferguson e il concetto di "soggettività", il quale, pur se non in maniera del tutto esplicita, attraversa tutto il lavoro facendo da sfondo ai temi principali della tesi. Una soggettività che si esprime nel desiderio degli abitanti di Harbor di essere riconosciuti e di aspirare a migliorare le proprie condizioni di vita. Durante il mio periodo di campo ho potuto assistere a diverse occasioni in cui gli abitanti hanno ottenuto risultati positivi per il proprio processo di riconoscimento. Inserirmi all'interno del gruppo e condividere con loro momenti importanti, come il recupero di relitti, l'organizzazione dei focus group, le ore trascorse a discutere dei problemi interni o esterni al gruppo, le intere giornate dedicate a workshop per la costruzione di ancore in vista delle tempeste invernali, per la costruzione della cucina comune e per la progettazione dei wc sono state occasioni per comprendere dall'interno i desideri e i voleri di un gruppo di persone che spera in un futuro migliore. L'occasione in cui ho davvero compreso l'importanza che per loro ricopre il riconoscimento ufficiale mi si è forse palesata davanti, allora più che mai, nel momento in cui Esben B. mi disse, dopo la notizia dell'ufficializzazione di Harbor sulla mappa di Christiania: "Ora che siamo su una mappa, nessuno ci può cancellare". In queste parole ho visto il risultato di tutti gli sforzi quotidiani degli abitanti di Harbor, il risultato di tutte quelle ore trascorse a discutere a pensare e progettare il proprio futuro senza mai perdere la speranza di ottenere, prima o poi, il diritto ad "esserci". Un riconoscimento, quindi, che non riguarda solo una questione spaziale o una questione topografica, ma che riguarda un

gruppo di soggetti, di individui, di persone, di abitanti della città che vogliono essere parte della città e vivere lo spazio della città attraverso il riconoscimento pubblico e politico della loro presenza, del loro “esserci” in quanto soggetti.

Oltre alla capacità di aspirare dei gruppi marginali, in questo lavoro, infatti, si cerca di esaltare anche un'altra grande capacità umana, che si manifesta in differenti modi e in tutti i contesti sociali e culturali e che riguarda la possibilità dei soggetti di esprimere i propri bisogni, i propri voleri e i propri diritti attraverso la capacità di produrre significati e proiettare, grazie a questi, la propria soggettività nel mondo esterno, garantendo a quest'ultimo di essere quello straordinario luogo in cui le diversità trovano il proprio spazio.

## Appendice\*

\*Tutte le foto presenti in appendice sono a cura dell'autore.

**Passaggiata nella Freetown di Christiania tra il 2016 e il 2017.**







































**16 giugno 2016: Il raid.**















**Harbor: Vivere sull'acqua.**







































## **Bibliografia:**

AA.VV., 2011, *Space for Urban Alternatives? Christiania 1971-2011*, Gidlunds Förlag, Vilnius.

AMOUROUX C., 2009, *Normalizing Christiania: Project Clean Sweep and the Normalization Plan in Copenhagen*, «City & Society», 21(1): 108-132.

ANDERSEN H.C., 1829, *Passeggiata nella notte di Capodanno*, A. CAMBIERI (trad. di), Lubrina-LEB, Bergamo 1987.

ANDERSEN H.T., JØRGENSEN, J., 1995, *City Profile – Copenhagen*, «Cities», 12 (1): 13-22.

ANDERSEN H.T., HANSEN F., JØRGENSEN J., 2002, *The Rise and Fall of Metropolitan Government in Copenhagen*, «Geojournal», 58: 43-52

APPADURAI A., 1988, *Introduction: Place and voice in anthropological theory*, «Cultural Anthropology», 3(1): 16-20.

APPADURAI A., 1990, *Disjuncture and difference in the global cultural globalization*, «Theory, Culture & Society», 7(2): 295-310.

APPADURAI A., 2000, *Spectral housing and urban cleansing: notes on millennial Mumbai*, «Public Culture», 12(3): 627-651.

APPADURAI A., 1996, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, P. VERENI (trad. di), Meltemi, Roma 2001.

APPADURAI A., 2013, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, M. MONETA, M.P. OTTIERI (trad. di), RaffaelloCortina Editore, Milano 2014.

BACHELARD G., 1957, *Poetiche dello spazio*, E. CATALANO (trad. it.), Dedalo, Bari 1975.

- BHABHA H., 1994, *I luoghi della cultura*, A. PERRI (trad. it.), Meltemi, Roma 2001.
- BASSO K. H., 1990, *Western Apache language and culture*, University of Arizona Press, Tucson.
- BAYAT A., 2012, *Politics in the city-inside-out*, «City & Society», 24(2): 110-128.
- BAUDRILLARD J., 1972, *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano.
- BENVENISTE E., 1966, *Problemi di linguistica generale*, M.V. GIULIANI (trad. it) Saggiatore, Milano 1971.
- BERNARDI S., DEI F., MELONI P., 2011, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini, Pisa.
- BØGGILD S. S., 2011, *Happy ever after? The welfare city in between the Freetown and the new town*, in *Spaces for Urban Alternatives? Christiania 1971-2011*, AA.VV (a cura di), Gidlunds Förlag, Vilnius.
- BOISSEVAIN J., MITCHELL J.C., 1973, *Network Analysis*, The Hague, Mouton.
- BOTT E., 1957, *Family and Social Network*, London, Travitock.
- BOROFKY R., 2011, *Why a Public Anthropology?*, Hawaii Pacific University and Center for a Public Anthropology, Honolulu.
- BOURDIER J. P., ALSAYYAD N., 1989, *Dwellings, settlements, and tradition: cross-cultural perspectives*, University Press of America, Lanham.
- BOURDIEU P., 1980, *Il senso pratico*, Armando Editore, Roma 2005.

BURGOIS P., 2001, *Poverty, Culture of*, «International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences», pp. 11904-11907.

CALDEIRA T., 2016, *Peripheral urbanization: Autoconstruction, transversal logics, and politics in cities of the global south*, «Environmental and Planning D: Society and Space», 35(1): 3-20.

CALLARI GALLI M., 2000, *Una lettura antropologica della città contemporanea*, Atti del convegno Città moderna e realtà della città contemporanea (Bologna 31 marzo 2000), Urbanistica Dossier 33, novembre- dicembre 2000.

CAMPBELL C., 2006, *Il consumatore artigianale: cultura, artigianato e consumo nella società post-moderna*, in Di Nallo E. e Paltrinieri R., a cura di, *Cum sumo. Prospettive di analisi del consumo nella società globale*, Franco angeli, Milano, pp. 65-82.

CARSTEN J., HUGH-JONES S., 1995, *About the house: Lévi-Strauss and Beyond*, Cambridge University Press, New York.

CARSTEN J., HUGH-JONES S., 1995, *About the House: Lévi-Strauss and Beyond*, Cambridge University, Cambridge.

CECODHAS EUROPEAN SOCIAL HOUSING OBSERVATORY, 2006, *First colloquium, Current developments in housing policies and housing markets in Europe: implications for the social housing sector*, Brussels.

CELLAMMARE C., SCANDURRA G., 2017, *Editoriale*, «Tracce Urbane, Italian Journal of Urban Studies», 1(1): 6-12.

CERVELLI P., 2012, *Rallentare: senso del luogo e ritmi urbani*, in *Le strategie per una valorizzazione per una valorizzazione sostenibile del territorio. Il valore della lentezza, della qualità e dell'identità per il turismo del futuro*, (a cura di) Calzati V., de Salvo P., Franco Angeli, Milano.

- CERVELLI P., 2017, *Intervista a Pierluigi Cervelli*, in *Tra “etno” e “semiotica”: conversazioni tra antropologia e teoria della significazione*, Donatiello P. Mazzarino G. (a cura di), Esculapio, Bologna.
- CERVERO R., 1998, *Transit Metropolis: A Global Inquiry*, D.C. Island Press, Washington.
- COPPOLA A., VANOLO A., 2015, *Normalising autonomous space: Ongoing transformations in Christiania, Copenhagen*, «Urban studies», 52(6): 1152-1168.
- CORSÍN JIMÉNEZ A., 2017, *Auto-Construction Redux: The City as Method*, «Cultural Anthropology», 32 (3): 450–478.
- CSORDAS T., 1994, *Embodiment and experience*, Cambridge University, Cambridge.
- DE CERTEAU M., 1980, *L'invenzione del quotidiano*, M. BACCIANINI (trad. it.), Edizioni Lavoro, Roma 2001.
- DE CERTEAU M., 1994, *La presa della parola e altri scritti politici*, R. CAPOVIN (trad. it.), Meltemi, Roma 2007.
- DE CERTEAU M., GIARD L., MAYOL P., 1994, *L'invention du quotidien 2. Habiter, cuisiner*, Gallimard, Paris.
- DE LEONARDIS O., DERIU M., 2012, *Il futuro del quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Mediascan, Milano.
- DE SAUSSURE F., 1916, *Corso di linguistica generale*, T. DE MAURO (a cura di), Laterza, Bari 1967.
- DELEUZE J., 1969, *La logica del senso*, M. DE STEFANIS (trad. it.), Feltrinelli, Milano 1975.
- DESMOND M., 2014, *Relational Ethnography*, «Theory and Society», 43(5): 547–579

DONNINI D. M., 2014, *A Companion to Urban Anthropology*, Wiley-Blackwell, Malden.

DORON G.M., 2000, *The dead zone and architecture of transgression*, «City», 4,2: 247-263.

DOUGLAS M., 1972, *Do dogs laugh? A cross-cultural approach to body symbolism*, «Journal of Psychosomatic Research», 15(4): 387-90.

DOUGLAS M., ISHERWOOD B., 1984, *Il mondo delle cose*, Il Mulino, Bologna.

DURANTI A., 1997, *Antropologia del linguaggio*, Melthemi, Roma 2000.

DURANTI A., GOODWIN C., 1992, (a cura di) *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Cambridge University Press, Cambridge.

DURANTI A., 2002, *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, Meltemi, Roma.

DURKHEIM E., 1912, *Le forme elementari della vita religiosa*, CIVIDALI C. (trad. it.), Edizioni di Comunità, Milano 1963.

EAMES E., GOODE J.G., 1977, *Anthropology of the City*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall.

EDDY E., 1968, *Urban Anthropology. Research, Perspective, Strategies*, University of Georgia Press, Athens.

FABBRI P., 1998, *La svolta semiotica*, Bompiani, Milano.

FEANTSA, 2007, *A Retrospective Module on Homelessness for Household Surveys*, Brussel.

FEANTSA, 2008, *Round of Population Censuses: FEANTSA Recommendations for the enumeration of homeless people on census night*, Brussels.

FERTNER C., JØRGENSEN G., & NIELSEN T. A. S., 2012, *Land use scenarios for greater Copenhagen: modelling the impact of the fingerplan*, «Journal of Settlements and Spatial Planning», 3(1): 1-10.

FONTANILLE J., 2015, *Fomes de vie*, Presses Universitaires Liège, Liège.

FONTANILLE J., 2008, *Pratiche semiotiche*, G. FESTI, M. GRECO, G. M. TORE (trad. it.), ETS, Pisa 2010.

FOUCAULT M., 1975, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, A. TARCHETTI (trad. it.), Einaudi, Torino 1976.

FOUCAULT M., 1979, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Bologna 2012.

FOX P., 2010, *The last stand of Free Town*, (audiobook) The believer, June.

FOX R., 1977, *Urban Anthropology*, «Cities in Their Cultural Setting», Printice-Hall, Englewood Cliffs.

FREIRE-MEDEIROS B., 2009, *The favela and its touristic transits*, «Geoforum», 40: 580–588.

GEERTZ C., 1973, *Interpretazione di culture*, M. BONO, M. SANTORO (trad. it) Il Mulino, Bologna 1998.

GIARD L., 2001, *Storia di una ricerca*, in *L'invenzione del quotidiano (1980)*, M. BACCIANINI (trad. it.), Edizioni Lavoro, Roma 2001.

GIDDENS A., 1984, *La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione*, G. RIGAMONTI (trad. it.) Edizioni comunità, Milano 1990.

GIDDENS A., 1992, *Central Problems in Social Theory: Actions, Structure and Contradiction in Social Analysis*, University of California Press, Berkeley.

GOODE J., 1989, *Il paradigma elusivo. L'antropologia urbana in America*, «La Ricerca folklorica», 20: 75-82.

GOODENOUGH W.H., 1994, *Per una teoria operativa della cultura*, in *L'antropologia culturale oggi*, R. Borofsky (a cura di), Meltemi, Roma 2000.

GREIMAS A.J., 1966, *Semantica strutturale*, P. FABBRI (trad. it.), Meltemi editore, Roma 2000.

GREIMAS A.J., 1970, *Del senso*, S. AGOSTI (trad. it), Bompiani, Milano 1974.

GREIMAS A.J., 1983, *Del senso 2*, M. P. POZZATO, P. MAGLI (trad. it), Bompiani, Milano 1984.

GREIMAS A.J., COURTÉS, J., 1979, *Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, P. FABBRI, trad. it. (a cura di), La Casa Usher, Firenze 1986.

GUNDELACH P., 1988, *Sociale bevægelse og samfundændringer. Nye sociale grupperinger og deres organisationsformer ved overgangen til ændrede samfundstyper*, Politika, København.

GUPTA A., FERGUSON J., 1997, *Culture Power Place. Explorations in Critical Anthropology*, Duke University Press, London.

HAMMAD M., 2003, *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Meltemi, Roma.

HANNERZ U., 1980, *Exploring the City: Inquiries toward an urban anthropology*, Columbia University Press, New York.

HANSEN F. AND SILVA C., 2000, *Transformation of the welfare states after World War II: the cases of Portugal and Denmark*, «Environment and Planning C: Government and Policy», 18: 749–771.

HARVEY D., 1989, *From managerialism to entrepreneurialism: the transformation in urban governance in late capitalism*, «Geografiska Annaler», 71 (1-1): 3-17.

HARVEY D., 2007, *Breve storia del neoliberismo*, P. MENEGHELLI (trad. it.), Il Saggiatore, Milano 2005.

HARVEY D., 1985 *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione*, C. VERASCHI (trad. it.), Ombre corte, Verona 2012.

HARVEY D., 1950, *Human Ecology: A Theory of Community Structure*, Ronald Press, New York.

HEIDEGGER M., 1951, *Costruire abitare pensare* in Saggi e Discorsi, Mursia, Milano, 1976.

HERZFELD M., 1983, *Sign in the field: Prospects and issues for semiotic ethnography*, «Semiotica», 46 (2-4): 99-166.

HERZFELD M., 1981, *An indigenous theory of meaning and its elicitation in performative context*, «Semiotica», 34 (1-2): 113-141.

HERZFELD M., 2010, *Engagement, Gentrification, and the Neoliberal Hijacking of History*, «Current Anthropology», 51 (S2): S259–S267.

HOLSTON J., 1991, *Autoconstruction in working-class Brazil*, «Cultural Anthropology», 6: 447–465.

HOLSTON J., CALDEIRA T., 2008, *Urban peripheries and the invention of citizenship*, «Harvard Design Magazine», 28: 18–23.

HOLSTON J., 2009, *Insurgent Citizenship in an Era of Global Urban Peripheries*, «City & Society», 21 (2): 245-267.

INGOLD T., 2000, *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, Routledge, London.

INGOLD T., 2011, *Being Alive. Essays on Movement, Knowledge and Description*, Routledge, London.

JAFFE R., DE KONING A., 2016, *Introducing Urban Anthropology*, Routledge, New York.

KEITH M., PLILE S., 1993, *Place and politics of Identity*, Routledge, New York.

KLAUFUS C., 2012, *Urban Residence: Housing and Social Transformations in Globalizing Ecuador*, Berghahn Books, New York.

KLOOS M., DE KORTE Y., 2007, *Mooring Site Amsterdam: Living on water*, ARCAM/Architecture & Natura Press, Amsterdam.

KNOWLES R.D., 2012, *Transit Oriented Development in Copenhagen, Denmark: from the Finger Plan to Ørestad*, «Journal of Transport Geography», 22: 251–261.

KOPYTOFF I., 1986, *La biografia culturale degli oggetti: la mercificazione come processo*, in Mora E. (a cura di), *Gli attrezzi per vivere. Forme della produzione culturale tra industria e vita quotidiana*, Vita & Pensiero, Milano 2008, p.77-111

LATOUR B., 2005, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, , University Press, Oxford.

LEEDS A., 1968, *The Anthropology of the Cities: Some Methodological Issues*, in *Urban Anthropology*, (a cura di) E.M. Eddy, Southern Anthropological Society Proceeding, University of Georgia Press, Athens.

LEFEBVRE H., 1968, *Il diritto alla città*, C. BAIRATI (trad. di), Marsilio editori, Padova 1970.

LEFEBVRE H., 1972, *Spazio e politica: il diritto alla città II*, F. PARDI (trad. di), Moizzi, Milano 1976.

LEFEBVRE H., 1996, *Writing in cities*, Blackwell, Oxford.

LÉVI-STRAUSS C., 1979, *La via delle maschere*, LEVI P. (trad. it.), Einaudi, Torino 1985.

LEWIS O., 1996, *The culture of poverty*, Scientific American 215: 19–25.

LINNET J. T., 2011, *Money Can't Buy Me Hygge : Danish Middle-Class Consumption, Egalitarianism, and the Sanctity of Inner Space*, «Social Analysis» 55(2): 21-44.

LODI RIZZINI C., 2013, *Il social housing e i nuovi bisogni abitativi*, in Maino F e Ferrera M (a cura di), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino.

LOO B.P.Y., CHEN C., CHAN E.T.H., 2010, *Rail-based transit-oriented development: lessons from New York City and Hong Kong*, «Landscape and Urban Planning» 97: 202–212.

LOW S.M., 1996, *Spazializing Culture: The social production and social construction of public space*, «American Ethnologist», 23(4): 861-879.

LOW S.M., 1999, *Theorizing the city: the new urban anthropology reader*, Rutgers University Press, New Brunswick.

LOW S.M., 2000, *On the plaza: the politics of public space and culture*, University of Texas Press, Austin.

LOW S.M., 2009, *Toward an Anthropological Theory of Space and Place*, Special Issue on Signification and Space, «Semiotica», 175(1-4): 21-37.

LOW S.M. , 2011, *Claming space for an engaged anthropology: Spatial inequality and social exclusion*, «American Anthropologist», 113(3): 389-407.

LOW S.M., LAWRENCE-ZUNIGA D., 2003, *The anthropology of space and place: Localizing culture*, Blackwell, London.

LOW S.M., LAWRENCE-ZUNIGA D., 1990, *The Built Environment and Spatial Form*, «Annual Review of Anthropology», 19: 453-505.

LOW S. M., MERRY S.E., 2010, *Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas: An Introduction to Supplement 2*, «Current Anthropology», 51( S2): S203-S226.

LUDVIGSEN J., 2003, *Christiania: Fristad i Fare (Christiania: the Freetown Threatened)*, Ekstrabladets, København.

LUDVIGSEN J., 2003, *Christiania: fristad i fare*, Ekstrabladets forlag, København.

MALIGHETTI R., 2010, *Politiche dell'identità*, Meltemi, Roma.

MALIGHETTI R., 2011, *Biopolitiche di eccezione e pratiche di resistenza*, «Confluenze», 3(2): 22-34.

MALIGHETTI R., 2012a, *Eccedere l'eccezione. Pratiche di cambiamento e forme di cittadinanza*, in «Atti del 34° Convegno Internazionale di Americanistica», pp.873-882.

MALIGHETTI R., 2012b, *La centralità dei margini*, in *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Koensler A., Rossi A., (a cura di), Morlacchi, Perugia.

- MALIGHETTI R., 2017, *Intervista a Roberto Malighetti*, in *Tra "etno" e "semiotica": conversazioni tra antropologia e teoria della significazione*, Donatiello P., Mazzarino G., (a cura di), Esculapio, Bologna.
- MARCUSE G. E., CLIFFORD J., 1986, *Writing Culture: the poetics and politics of ethnography*, University of California Press, Berkeley.
- MARCUSE G. E., FISHER M. M. J., 1986, *Anthropology as Cultural Critique. An experimental moment in the human sciences*, University of Chicago Press, Chicago.
- MARRONE G., 1995, *Sensi e discorso*, Esculapio, Bologna.
- MARSCIANI F., 2007, *Tracciati di estnosemiotica*, Franco Angeli, Milano.
- MARSCIANI F., 2012, *Ricerche semiotiche 1. Il tema trascendentale*, Esculapio, Bologna.
- MARSCIANI F., 2012b, *Ricerche semiotiche 2. In fondo al semiotico*, Esculapio, Bologna.
- MCKINNON S., 1991, *From a Shattered Sun: Hierarchy, Gender and Alliance in the Tanumbar Islands*, University of Wisconsin Press, Madison.
- MCKINNON, S., 1991, *From a shattered sun: hierarchy, gender, and alliance in the Tanimbar Islands*, University of Wisconsin Press, Madison.
- MILLER D., 1994, *Material culture and mass consumption*, Blackwell Publishers, Oxford.
- MILLER D., 2014, *Cose che parlano di noi*, Il Mulino, Bologna.
- MILJØMINISTERIET, 2009, *Forslag til Landsplanredegørdse*, By-og, Landskabsstylsen.

MITCHELL J.C., 1969, *The Concept and Use of Social Network*, in *Social Networks in Urban Situation*, J.C. Mitchell (a cura di), Manchester University Press, Manchester.

ONG A., 2006, *Neoliberalism as exception*, Duke University Press, Chapel Hill.

ORTNER S. B., 2005, *Subjectivity and cultural critique*, «Anthropological Theory», 5(1): 37-66.

PALUDAN H., LAURIDSEN J. T., ENGBERG J., KNUDSEN K., HANSEN J., 1987, *Københavnernes historie. Fra Absalon til Weidekamp*, Hans Reitzels Forlag, København.

PALVARINI P., 2006, *Il concetto di povertà abitativa: rassegna in tre definizioni*, Working Paper del Dottorato in Studi europei urbani e locali, Università di Milano-Bicocca.

PERDIGON S., 2015, *For Us It Is Otherwise. Three Sketches on Making Poverty Sensible in the Palestinian Refugee Camps of Lebanon*, «Current Anthropology», 56 (S11): S88-S96.

PINK S., 2017, *Making Home. Ethnography and design*, Bloomsbury, London.

PURCELL M., 2002, *Evacating Lefebvre: The right to the city and its urban politics of the inhabitant*, «GeoJournal», 58: 99-108.

RAPOPORT A., 1982, *The Meaning of the Built Environment: A Nonverbal Communication Approach*, University of Arizona Press, Tucson.

REDFIELD R., Singer M., 1954, *The cultural Role of the Cities*, «Economic Development and Cultural Change», 3: 53-73.

REIMER M. H., 2011, *The Hansen Family and the Micro-Physics of the Everyday*, in *Spaces for Urban Alternatives? Christiania 1971-2011*, AA.VV (a cura di), Gidlunds Förlag, Vilnius.

REMOTTI F., 1971, *Lévi-Strauss. Struttura e storia*, Einaudi, Torino.

RICHARDSON M., 1984, *Material culture and being-in-Christ in Spanish America and American South*, in David G. Saile (ed), *Architecture in Cultural Change: Essays in Built Form and Culture Research*, Built Form and Culture Studies, School of Architecture and Urban Design, University of Kansas, Lawrence.

RICŒUR P., 1989, *Dal testo all'azione. Saggi di Ermeneutica* (1986), G. GRAMPA (trad. it.), Jaca Book, Milano.

RODMAN M., 1985, *Moving houses: Residential mobility of residents in Longana, Vanatu*, «American Anthropologist», 87: 56-72.

RODMAN M., 1992, *Epowering place: Multilocality and multivocality*, «American Anthropologist» 94(3): 640-656.

SAITTA P., 2018, *Prendere le case. Fantasmi del sindacalismo in una città ribelle*, Ombre Corte, Verona.

SAPIR E., 1921, *Language: An Introduction to the study of speech*, Harcourt, Brace and company, New York.

SASSEN S., 2015, *La città sa parlare?*, in *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, AA.VV. (a cura di), Mimesis, Milano.

SCARPELLI F., 2009, *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, CISU (a cura di), Roma.

SCHEPER-HUGHES N., LOCK M., 1987, *The mindful body*, «Medical Anthropology Quarterly», 1(1): 6-41.

SEGAUD M., 2007, *Anthropologie de l'espace. Habiter, fonder, distribuer, transformer*, Armand Colin, Paris.

SIGNORELLI A., 1999, *Antropologia Urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini studio, Milano.

SOBRERO A., 1992, *Antropologia della città*, Carrocci, Roma.

SOBRERO A., 2011, *I'll teach you differences. Etnografia dell'abitare*, in *Voci della città*, SCARPELLI F., Romano A. (a cura di), Carrocci, Roma.

SOBRERO A., 2015, *L'equivoco delle Spatial Turn*, «Semestrale di studi e Ricerche di Geografia», XXVII(2): 31-50.

SOUTHALL A., 1973, *Urban Anthropology, Cross-Cultural Studies of Urbanization*, Oxford University Press, New York.

SUSSER I., 1996, *The construction of poverty and homelessness in us cities*, «Annual Review of Anthropology», 25: 411-435.

THÖRN H., 2011, *Governing Freedom – Debating the Freetown in the Danish Parliament*, in *Spaces for Urban Alternatives? Christiania 1971-2011*, AA.VV (a cura di), Gidlunds Förlag, Vilnius.

THÖRN H., 2012, *In between social engineering and gentrification: Urban restructuring, social movements, and the place politics of open space*, «Journal of Urban Affairs», 34(2): 153–168.

THÖRN H., 2011, *Governing Freedom – Debating the Freetown in the Danish Parliament*, in *Spaces for Urban Alternatives? Christiania 1971-2011*, AA.VV (a cura di), Gidlunds Förlag, Vilnius.

UN-HABITAT, 2015, *Informal Settlements*, III issue papers, New York.

VANOLO A., 2013, *Alternative capitalism and creative economy: the case of Christiania*, «International Journal of Urban and Regional Research», 37(5): 1785–98.

WACQUANT J. D., 1997, *Three pernicious premises in the study of the American ghetto*, «International Journal of Urban and Regional Research», 21(2): 341–53.

WACQUANT L., 2002, *Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography*, «American Journal of Sociology», 107(6): 1468-1532.

WACQUANT L., 2010, *Crafting the neoliberal state: workfare, prisonfare and social insecurity*, «Sociological forum», 25(2): 197-220.

WARNER W.L., Low J.O., 1969, *Il sistema sociale nella fabbrica moderna*, Etas Compass, Milano.

WATSON C.W., 1999, *Being There: Fieldwork in anthropology*, Pluto Press, Sterling.